



*Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di Laurea Magistrale in Governo e Politiche
Cattedra di Democrazia deliberativa e nuove tecnologie*

La riconfigurazione della partecipazione
politica ai tempi della crisi della
rappresentanza: Movimento Cinque Stelle,
Podemos e i Pirati islandesi

RELATORE

Prof. Michele Sorice

CANDIDATO

Marina Improta

Matr. 627232

CORRELATORE

Prof. Massimiliano Panarari

ANNO ACCADEMICO 2016/2017

Indice

Introduzione	3
CAPITOLO I – Il tratto democraticamente identitario: la crisi	7
1.1 La forma rappresentativa	10
1.2 Cause e reazioni	12
1.3 E se la sfiducia fosse una virtù democraticamente positiva?	14
1.4 Democrazia partecipativa e democrazia deliberativa	16
1.5 Un colpevole: la democrazia elettorale rappresentativa	22
1.6 La Toscana: l'ideale di democrazia deliberativa in pratica istituzionale	25
CAPITOLO II – La riconfigurazione della partecipazione politica	29
2.1 Alla ricerca di una definizione	31
2.2 Il cambiamento generazionale nella partecipazione politica convenzionale e non	37
2.3 I partiti: tra le logiche della democrazia rappresentativa e le sfide della democrazia deliberativa e partecipativa	44
2.4 La partecipazione associativa come scuola di democrazia	48
CAPITOLO III - Il populismo: una patologia della democrazia elettorale-rappresentativa	55
3.1 La difficile definizione del fenomeno	59
3.2 Denominatori comuni e pratiche partecipative	62
CAPITOLO IV – Tre casi: quale democrazia?	
4.1 Italia: Movimento 5 stelle	68
4.2 Spagna: Podemos	79
4.3 Islanda: Il partito pirata	90
Conclusione	99
Bibliografia	101
Sitografia	105

Introduzione

«Crisi è quel momento in cui il vecchio muore e il nuovo stenta a nascere»

Antonio Gramsci

La cosiddetta “crisi della democrazia” si sviluppa dentro il cortocircuito fra la delegittimazione degli istituti di rappresentanza (i corpi intermedi) e la percezione da parte degli individui della perdita di quel potere che i partiti di massa sembravano loro garantire. La progressiva erosione delle identità su cui si era fondata la legittimazione dei partiti ha messo in crisi anche le forme consolidate della partecipazione politica, provocando uno scollamento fra partiti e cittadini e, più in generale, tra questi ultimi e la politica. La crescente sfiducia e il diffuso malcontento da parte della popolazione e la richiesta prepotente di un controllo più incisivo sulle istituzioni rappresentative sono emerse come le principali reazioni alla crisi della democrazia. Pertanto, questa crisi non si traduce in un rifiuto della partecipazione ma in una sua riconfigurazione. Se partecipare significa attivarsi, individualmente o collettivamente in una pluralità di forme (più o meno convenzionali) per contribuire a trasformare la società, il minore tasso di partecipazione al voto, la minore iscrizione a partiti e sindacati non si traducono necessariamente in una minore attivazione generale dei cittadini, ma in uno spostamento del loro interesse, della loro passione, della loro energia verso nuovi spazi e nuovi strumenti. Il “cittadino critico” (Norris 1999) interessato alla politica ma svincolato dalle ideologie e non deferente verso l'autorità, non manifesta la sua adesione ai valori democratici esprimendo consenso verso le istituzioni, ma al contrario, esprimendo il suo dissenso in nome di una piena democratizzazione della società, soprattutto quando ritiene che la politica istituzionale sia autoreferenziale e non rappresenti i reali bisogni dei cittadini.

L'intento dell'elaborato è quello di indagare la crisi della politica istituzionale, quale conseguenza di uno “sfasamento culturale” (Loader 2007), di un'incapacità di comunicazione e di interazione tra mondi che sembrano a volte parlare lingue diverse: quello della “politica dal basso” e quello della politica istituzionale, coincidente con il circuito della rappresentanza e i suoi attori: i partiti, l'arena elettorale e le istituzioni

rappresentative. La crisi della politica istituzionale ricomprende, ad un tempo, la crisi di rappresentazione, come crisi della vita pubblica, la crisi del sistema rappresentativo, ossia di quell'assetto di collegamento stabile tra cittadini e governanti che ha provocato una crisi del parlamento e dei partiti, e la crisi di rappresentatività, ossia di corrispondenza tra rappresentanti e rappresentati, che determina apatia e astensionismo elettorale.

Nello specifico, nel primo capitolo si procederà a una ricostruzione delle dinamiche insite nella crisi della legittimità della democrazia analizzandone le principali cause e reazioni. Sulle orme dello storico francese, Pierre Rosanvallon, si eleverà la sfiducia a virtù democraticamente positiva, trattando della *controdemocrazia*, una modalità di partecipazione che non è il contrario ma piuttosto il complemento della democrazia, attraverso la quale la società civile sorveglia e stimola le istituzioni. L'esigenza di una partecipazione attiva e continuativa ci condurrà ad analizzare alcune concezioni di democrazia, divenute centralissime nel dibattito culturale, che si preoccupano di aprire i processi decisionali pubblici, nell'ambito dei diversi livelli di governo, a tutti coloro che a tali processi sono interessati. Si tratta della democrazia partecipativa e di quella deliberativa- delle quali si fornirà una descrizione delle principali caratteristiche- la cui istituzionalizzazione potrebbe rappresentare una cura per la nostra democrazia malata, aprendo uno spazio per la discussione critica e per la partecipazione pubblica dei cittadini. Si prenderà in esame una delle proposte avanzate per rafforzare la democrazia rappresentativa, o quanto meno tentare di superare il suo stato di crisi. Si tratta del sorteggio, suggerito da chi crede che la situazione di crisi non è provocata dalla democrazia rappresentativa in quanto tale ma dalla democrazia rappresentativa elettiva, cioè quel tipo di democrazia che instaura la rappresentanza popolare tramite le elezioni. Infine si analizzerà il caso della Toscana, prima regione che si è dotata di un'apposita legge che disciplina i nuovi strumenti partecipativi-deliberativi. Esperienza senz'altro innovativa di traduzione dell'ideale di democrazia deliberativa in pratica istituzionale, in un contesto, quello italiano, non particolarmente toccato dall'ondata partecipativa.

Procedendo, nel secondo capitolo, si tratterà del concetto di partecipazione, variamente connesso a quello di rappresentanza e democrazia, esplorando i più significativi contributi teorici avanzati. Va tenuto conto, infatti, che uno dei portati della polemica contro la rappresentanza è l'enfaticizzazione del ruolo della partecipazione dal basso. In particolare, la crisi della democrazia rappresentativa ha fatto emergere che il concetto stesso di

partecipazione necessita di una revisione attenta e profonda. Il capitolo si propone di spiegare lo spostamento dell'interesse e delle energie dei cittadini verso nuovi spazi e nuovi strumenti, al fronte di un minor tasso di partecipazione al voto, della minore iscrizione a partiti e sindacati e dell'atteggiamento di critica nei confronti delle istituzioni. Si prenderà in esame l'analisi comparata di M.T. Grasso sulle tendenze partecipative delle diverse generazioni, soffermandoci, in questa sede, particolarmente sull'Italia. Si tenterà di capire se è vero che sono proprio le generazioni più giovani a mostrare un maggior distacco dalla partecipazione convenzionale e un maggior interesse per le forme di coinvolgimento non convenzionale. Nello specifico si analizzeranno le differenze tra le coorti, relativamente al coinvolgimento in forme di partecipazione convenzionale (voto e adesione a un partito), e in forme non convenzionali (manifestazioni, boicottaggio, petizione e adesione ai movimenti sociali). Si proseguirà allora ad indagare il declino vissuto attualmente dai partiti in termini di importanza e adesione, delineandone il processo storico di trasformazione e arrivando ad ipotizzare soluzioni plausibili per democratizzare la vita interna dei partiti e recuperare il nesso partecipazione-identità dentro il quadro di un sistema sociale in cui le forme stesse della politica sono profondamente mutate. Il forte ridimensionamento vissuto dai partiti politici e la convinzione che l'azione dei governi non sia in grado di rispondere a tutti i problemi dei cittadini ha comportato una crescita di responsabilità delle associazioni della società civile, finendo per supplire alcuni compiti tradizionalmente svolti dai partiti e dalle istituzioni pubbliche. Il capitolo si chiude allora con un'analisi del livello di partecipazione all'attività delle associazioni sociali, provando a delineare il profilo e il comportamento del cittadino maggiormente disponibile ad associarsi per impegnarsi in diverse forme di azione sociale.

Una risposta al deficit di partecipazione che contraddistinguerebbe le democrazie rappresentative liberali è il populismo. Il terzo capitolo si propone di indagare tale fenomeno e il suo tentativo di delegittimare la rappresentanza, ritenendola esaurita a fronte delle possibilità offerte dalla partecipazione dal basso. Si esaminerà allora il legame tra democrazie e populismo, essendo quest'ultimo strettamente associato agli aspetti più profondi del funzionamento democratico. Si passerà in rassegna alcune delle più note proposte teoriche sul fenomeno, senza pretesa di esaustività e tenendo ben presente che non si è mai riusciti a raggiungere un consenso su un'unica interpretazione. Appurato che

risulta essere riduttivo ogni tentativo di ricondurre il populismo ad un'unica categoria, perché parziale rispetto alla complessità del fenomeno, si individueranno alcuni comuni denominatori alle varie formazioni populiste che hanno occupato, e continuano ad occupare la scena politica nazionale e internazionale. L'aspetto che maggiormente preme indagare in questa sede è il richiamo partecipativo e la concezione di democrazia diretta comune alle diverse formazioni populiste, che ha senz'altro consentito a gruppi, associazioni e singole persone di trovare un canale di accesso alle istituzioni, che, evidentemente non hanno trovato altrove. A livello dell'opinione pubblica il crescente divario tra i bisogni e gli interessi dei cittadini e le dinamiche autoreferenziali di riproduzione delle élite al potere ha preso la forma di un movimento di protesta contro la casta e di un crescente sentimento antipolitico. La sfiducia nei confronti dei politici di professione e del sistema politico ha trovato piena espressione nell'affermazione di alcune esperienze alternative, che per quanto vincenti sul versante della mobilitazione del consenso e delle pratiche di partecipazione e coinvolgimento cittadino, incontrano importanti difficoltà su quello istituzionale.

Si analizzerà allora, in chiave comparata, nell'ultimo capitolo, il progetto partecipativo messo in atto in Italia, Spagna e Islanda, da partiti/movimenti a cui viene, spesso, attribuita l'etichetta di populismo. Tutti e tre casi si presentano, nei rispettivi contesti, come l'espressione politica di un profondo malcontento verso il sistema attuale e di una volontà di cambiamento radicale che passa attraverso l'ingresso massiccio delle persone nella scena politica. Dunque si procederà ad una descrizione degli elementi di "direttezza" proposti dal Movimento Cinque Stelle, Podemos e dal Partito Pirata islandese, indagando poi sulla concezione di democrazia dominante. L'obiettivo sarà quello di capire se tali formazioni politiche, in una veste certamente rinnovata rispetto ai partiti tradizionali, possano rappresentare, almeno in parte, una soluzione alla crisi della democrazia rappresentativa e una risposta alle istanze di partecipazione, sempre più accese, provenienti dalla società civile.

Capitolo I- Il tratto democraticamente identitario: la crisi

Sentiamo ripetutamente parlare di crisi della democrazia, o meglio crisi di legittimità della democrazia. Dall'antica polis ateniese fino ai tempi attuali la democrazia si è sempre presentata come un regime instabile, precario, in perpetuo movimento sicché la "crisi" è diventata un ingrediente della storia e dell'identità stessa della democrazia. Pur restando esposta a minacce, come la tirannia della maggioranza, la corruzione dei partiti, la deriva oligarchica dei competenti o quella populistica, continua ad essere la forma di governo preferibile per il maggior numero di persone nel mondo.

Il World Values Survey, un programma di ricerca internazionale su vasta scala, ha intervistato negli ultimi anni più di 73.000 persone, in 57 paesi diversi, per un totale che rappresenta quasi l'85 per cento della popolazione mondiale. Alla domanda se la democrazia sia un buon metodo per governare il loro paese, non meno del 91,6 per cento delle persone interrogate ha risposto affermativamente¹. La percentuale della popolazione mondiale favorevole al concetto di democrazia non è mai stata così elevata come ai nostri giorni.

Nell'attuale congiuntura la crisi si manifesta su una molteplicità di livelli che vanno dalla perdita di credibilità dei partiti politici al declino di fiducia dei cittadini nel sistema politico, arrivando, così, a mettere in discussione la reale capacità della politica di risolvere i problemi economici e sociali che incombono su larghe fasce della popolazione. Una progressiva erosione delle condizioni di sicurezza economica, una percezione di peggioramento delle condizioni presenti comparate a quelle passate è oggi rubricabile come "crisi" delle condizioni che ci permettono di dirci sicuri nella società in cui viviamo. Certo è che la crisi economica mette a dura prova la normalità democratica, ma non è solo la condizione materiale che suscita il senso di crisi e ne costituisce un primo indice, ma bensì anche un mutamento nella percezione dell'efficacia dei ritmi e dei modi della decisione politica democratica. Allora, il secondo indice della crisi risiede direttamente nella dimensione politica, nella forma stessa della decisione, che si pretende sia meno affaticata e più celere. Alla richiesta di restringimento dei tempi di decisione e di maggiore competenza, segue un terzo indice di crisi, relativo allo spazio della decisione

¹ <http://www.wvsevsdb.com/wvs/WVSAnalyzeQuestion.jsp>.

sovrana. La crisi finanziaria che ha colpito le democrazie occidentali ha messo in moto organismi decisionali non politici e non democratici e non statuali, ma globali e privati. Pare, allora, che la sovranità degli stati sia emigrata fuori dagli stessi e raramente le decisioni sono state prese con modalità più democratiche (ad esempio, il voto diretto dei cittadini). A tutti questi casi, si aggiunge un quarto indice: il risultato è divenuto più importante del modo di ottenerlo. Il divorzio tra i mezzi e i fini contravviene a uno dei principi fondamentali della legittimità democratica, quello che vuole che le procedure di decisione non siano violate in nome del raggiungimento di uno scopo che viene giudicato buono senza alcuna discussione in pubblico. Conseguenza è che alla deliberazione parlamentare si è sostituita la ratifica, alla dialettica maggioranza/opposizione si è sostituita la presunzione di unanimità. La democrazia non può sopportare la violazione di una delle sue regole fondamentali: la coerenza dei mezzi e fini, il non ammettere scorciatoie, anche qualora promettono buoni risultati.²

Il sintomo di crisi nel quale convergono tutti gli indizi appena elencati è la crisi della forma rappresentativa della democrazia che pertiene al declino dei partiti politici, e si manifesta nella formazione della democrazia del pubblico (Manin 2010) e nella nascita di forme dirette di democrazia rappresentativa, agevolate dall'uso popolare e ordinario di internet. E' emerso, dunque, un limite strutturale della democrazia rappresentativa che da sola non riesce a rispondere ai bisogni di partecipazione e alla necessaria crescita della qualità della democrazia.

Due storie contemporanee accadute nel continente europeo sono esemplificative del declino di legittimità della democrazia, nonostante il favore universale di cui gode.

L'11 marzo 2013, il parlamento ungherese ha approvato modifiche sostanziali alla Costituzione che limitano i poteri dell'Alta Corte e le libertà civili. Il procedimento di revisione è stato promosso dal Partito nazional-populista Fidesz che detiene la maggioranza dei seggi in parlamento. Dunque, quello ungherese è un chiaro esempio di democrazia a rischio. Tra le modifiche apportate, infatti, spiccano quelle che rendono lecite le limitazioni della libertà d'espressione, criminalizzano i senzatetto se dormono in strada, impongono ai cittadini laureati il divieto di espatrio per dieci anni e sovvertono i principi costitutivi della democrazia liberale. La riforma costituzionale in Ungheria, ha

² Nadia Urbinati, *Democrazia in diretta*, Milano 2013

significato che la democrazia non è un affare dei cittadini, ma dei partiti in parlamento (o meglio delle loro élite dirigenti), i quali quando ottengono una maggioranza abbastanza ampia si sentono legittimati a cambiare le regole del gioco. In direzione nettamente opposta si pone quanto accaduto in Islanda nel 2012, dove i cittadini approvavano con referendum la nuova Costituzione. A seguito della crisi economica del 2008 (e del conseguente default economico dell'Islanda), si sviluppa l'esigenza di riscrivere la vecchia e ormai inadeguata Costituzione del 1944. Nel 2010 viene formata, attraverso sorteggio, un'Assemblea Nazionale composta da 950 cittadine e cittadini. L'Assemblea produce le linee guida della nuova Costituzione, su cui vengono chiamati a lavorare sette "saggi" nominati dal Parlamento. La commissione dei saggi produce un ampio documento sui temi considerati di rilevanza pubblica. A questo punto viene eletto, da una rosa di 522 candidati, un Consiglio Costituente di venticinque membri. Il Consiglio lavora per quattro mesi, pubblicando sul suo sito Internet le proposte e i temi in discussione: la discussione, in questo modo, diventa pubblica e accoglie le idee, le proposte e le critiche degli islandesi che partecipano attraverso il sito (una vera piattaforma partecipativa) e finanche usando i social media. Il risultato finale è la bozza di Costituzione, approvata dal Consiglio all'unanimità. L'esito è tuttavia negativo perché il successivo referendum consultivo registra una bassa affluenza. Le elezioni politiche dell'aprile 2013 portano al successo una coalizione di centro-destra che, di fatto, "dimentica" la bozza della prima costituzione al mondo scritta attraverso un processo partecipativo in cui erano confluiti diversi elementi di "novità" (il sorteggio, l'elezione di soggetti non legati a partiti, l'adozione di processi deliberativi, l'uso di piattaforme di partecipazione digitale, il crowdsourcing)³. Le traiettorie opposte dell'Ungheria e dell'Islanda sono esempi dell'assoluta incertezza negli esiti delle trasformazioni politiche di cui le democrazie sono capaci. Le mutazioni che la democrazia mette in atto per sopravvivere possono, allora, contribuire a estendere e arricchire il potere dei cittadini sui governanti e sul governo, ma possono anche compromettere il funzionamento delle istituzioni e lo stesso potere di controllo delle decisioni.

Crisi sta insieme a democrazia e a politica dunque, e non esiste un governo migliore di questo per far fronte alla crisi permanente nella quale le collettività umane si trovano.

³ E. De Blasio, M. Sorice, *Innovazione democratica*, Roma 2016

Questo pare allora il punto dal quale partire per comprendere e valutare le metamorfosi che stiamo sperimentando nelle nostre società.

1.1 La forma rappresentativa

Ai fini di una chiara ricostruzione delle dinamiche insite nella crisi della legittimità della nostra democrazia, è opportuno analizzare alcuni concetti chiave. In primis, quello della rappresentanza, tema che risulta fondamentalmente connesso a due dimensioni, da un lato quella elettorale e dall'altro quella della partecipazione. Tuttavia, si tratta di una connessione piuttosto forzata che affonda le sue radici nella connessione- altrettanto forzata- "democrazia-elezioni"⁴. Innanzitutto, il concetto di rappresentanza viene spesso legato a quello di democrazia, in realtà prescinde da quest'ultimo, al punto che è possibile avere forme di rappresentanza anche in regimi non democratici. Si tratta di un rapporto, quello tra democrazia e rappresentanza, tutt'altro che scontato, del resto gli stessi fautori della rappresentanza elettorale- che sostenevano l'idea della delega espressa mediante l'esercizio del voto- erano contrari alla democrazia. Robert A. Dahl (1998) in *on Democracy*⁵ scriveva: *"il governo rappresentativo non è nato come pratica democratica ma come uno strumento attraverso il quale i governi non democratici- soprattutto le monarchie- potevano mettere le mani su preziose entrate fiscali e altre risorse di cui avevano bisogno essenzialmente a scopi bellici. Originariamente, dunque, la rappresentanza non fu democratica, era un'istituzione non democratica che solo in seguito fu acquisita dalla teoria e dalla pratica democratica"*.

Sul rapporto tra rappresentanza e democrazia, illuminante è lo studio di Hanna Pitkin (1967), che suddivide la rappresentanza come "azione per conto di" (acting for) o come "parlare a nome di" (standing for). Ognuna delle due modalità presenta alcune variabili di significato:

⁴ *ibidem*

⁵ R. Dahl, Sulla Democrazia, Laterza 2006

- a) quella basata sulle dinamiche di accountability, di autorizzazione e di azione sostantiva (quelle cioè basate sull'agire per conto di);
- b) quelle di tipo descrittivo e simbolico, in cui il "rappresentante" sta in luogo di una persona (o di un gruppo di persone) o finanche di un oggetto.

Tale analisi, seppur ampiamente criticata, ha il merito di considerare la rappresentanza come un processo almeno in parte dinamico e non un atto ipostatizzato legato alle dinamiche elettorali.⁶ Le due forme di rappresentanza sono ancora utili a comprendere l'evoluzione del concetto ma risultano essere, tuttavia, inadatte a interpretare il cambiamento nelle dinamiche di relazione fra rappresentanti e rappresentati.

Philip Pettit (2006), delinea invece una tripartizione del concetto: istruzione, interpretazione e replica. In particolare, lo studioso afferma l'esistenza di due varietà di rappresentanza quella indicativa e quella responsiva. Gli *indicative representers* rappresentano i rappresentanti nel senso che li simboleggiano. I *responsive representers* agiscono per o parlano in nome di rappresentanti. Entrambi i tipi devono essere autorizzati dai rappresentati.

Non possiamo procedere in direzione di una chiara comprensione del concetto di rappresentanza, senza introdurre la variabile esplicativa: i partiti. L'effetto più rilevante è la crescita del ruolo dei partiti nel processo rappresentativo, sicché il meccanismo della rappresentanza viene concepito come un rapporto tra rappresentato, rappresentanti e partito. Ma arriviamo al punto della questione, che tuttavia gli studi appena analizzati hanno lasciato irrisolta. Se la rappresentanza elettiva ha bisogno dei partiti politici, si annida qui uno degli elementi di crisi della democrazia liberale: il mandato dell'eletto non può che essere libero, ma al tempo stesso deve poter essere controllato dagli elettori. In altre parole, i rappresentanti svolgono un ruolo attivo (funzione legislativa) e devono godere di una certa autonomia, capace di andare oltre l'esercizio elettorale e al tempo stesso dipendere dall'elettorato. E allora, se la rappresentanza politica può esistere solo nella forma giuridica di un mandato libero, una qualche altra forma di "mandato" è necessaria per controllare i rappresentanti. A questo serve il partito politico, a rendere cioè possibile il giudizio politico, il controllo o monitoraggio degli eletti e la libertà degli

⁶ *ibidem*

elettori. Dunque, la democrazia rappresentativa funziona solo se si evita una contrapposizione tra mandato imperativo e libero.

Oggi la democrazia rappresentativa presenta quattro principali caratteristiche: sovranità del popolo espressa mediante l'elezione dei rappresentanti; la rappresentanza come relazione di libero mandato; un meccanismo elettorale che assicuri un certo grado di responsabilità verso il popolo da parte dei rappresentanti; il suffragio universale che fonda la rappresentanza sull'uguaglianza politica⁷. Questi caratteri mettono in rilievo il fatto che la democrazia rappresentativa ha connaturatamente bisogno dei partiti politici, implicando che lo schieramento partitico, il posizionamento partigiano delle idee e dei voti è connaturato alla democrazia e reso fattivo dalle elezioni. Anticipando, ciò che verrà trattato nello specifico in seguito, la critica al partito politico, e la sua eliminazione come attore politico che gestisce la rappresentanza contiene in sé il rischio che o gli eletti rispondano a un loro committente (capo del movimento) o che rispondano solo a se stessi. Per questo la perdita di legittimità di rappresentanza dei partiti comporterebbe una sovversione radicale della democrazia dei partiti, come di fatto è la democrazia rappresentativa, e l'affermazione di un'oligarchia degli eletti. Il partito politico allora è connaturato alla democrazia rappresentativa, non è un optional.

1.2 Cause e reazioni

La relazione fiduciaria tra eletto ed elettore si realizza nella cornice rappresentata dal partito che risulta garante del mandato politico. Ma se i partiti non godono più di una sufficiente fiducia da parte dell'elettorato e hanno perduto la legittimità di rappresentanza, cosa accade? E' un fatto noto che, di fronte alla crisi della rappresentanza, i partiti non sono stati in grado di fornire risposte soddisfacenti. Conseguentemente si assiste ad una trasformazione delle loro funzioni, ma tuttavia, non a un loro tramonto definitivo come spesso si sente sostenere. Non si tratta di un fenomeno nuovo, ma un'evidente accelerazione con la crisi economica globale esplosa nel 2008.

⁷ Urbinati, 2013, p.89

Già nel 1995, Kase e Newton parlavano di crisi della democrazia, di disallineamento dei cittadini verso i partiti, e di un profondo senso di insoddisfazione di massa che ne deteriorava la legittimità. Nel 2000 Peter Mair introdusse il concetto di democrazia senza partiti e trattò della progressiva erosione delle identità che avevano costituito la base stessa della legittimità e della credibilità dei partiti. Tra le concause più rilevanti, annoveriamo: il declino dei cleavages su cui i partiti tradizionali fondavano la propria identità e legittimazione e la crisi economica globale che ha favorito l'adozione di retoriche antipolitiche e l'emersione di nuovi populismi, nonché fenomeni di disancoraggio della struttura democratica. In altre parole, la crisi economica gioca un ruolo drammaticamente importante nella perdita di credibilità delle istituzioni elettive e nel processo di delegittimazione dei meccanismi tradizionali della rappresentanza elettorale. Tuttavia, va sottolineato che questa crisi non si traduce in un rifiuto della partecipazione ma in una sua riconfigurazione.

Uno studio esaustivo sulle cause della crisi delle democrazie occidentali è di Yves Sintomer (2011), che ne ha individuate sei⁸. La prima è l'impotenza della politica, incapace di rispondere ai bisogni dei cittadini; la seconda va ricercata nella frammentazione delle classi popolari, che hanno abbandonato i tradizionali luoghi di aggregazione e mobilitazione. La situazione di incertezza sociale sistemica, dunque l'affermazione di una società del rischio è la terza causa della crisi delle strutture democratiche. Crisi delle burocrazie pubbliche e presenza massiccia di ostacoli ideologici, ne completano il quadro.

Conseguentemente si sono sviluppate tre grandi reazioni: incremento dell'apatia sociale e dunque crescita del numero di soggetti che dichiarano il proprio disinteresse nei riguardi della politica e delle istituzioni, perché percepiti come illusori e non risolutivi. La seconda reazione è una crescita della richiesta di controllo sulle istituzioni rappresentative da parte della cittadinanza, che va nella direzione di confermare ulteriormente la crisi della rappresentanza, o meglio, l'incremento della sfiducia nei riguardi dei rappresentanti. Quest'ultima produce quella che viene chiamata democrazia sanzionatoria perché basata sulla necessità di un controllo sanzionatorio sull'operato dei rappresentanti. La terza tendenza, infine, è costituita dalla richiesta di nuove forme di partecipazione politica, che

⁸ E. De Blasio, M. Sorice, Roma 2016

si traduce nell'affermazione di nuovi attori e nello sviluppo di piattaforme e tecnologie rispondenti ai nuovi bisogni di partecipazione dei cittadini. Si va, dunque, nella direzione di attivare forme più ampie di partecipazione sociale e politica.

Insomma non si può più avere la pretesa di limitare la partecipazione democratica del cittadino alle sole elezioni o pretendere che chi abbia un'opinione possa di tanto in tanto esprimerla mediante referendum. L'iniziativa popolare depone i bisogni del popolo sulla soglia del legislatore, non si spinge oltre. Si tratta di strumenti partecipazione politica democratica certamente importanti, ma ormai insufficienti perché continuano a tenere il cittadino accuratamente in disparte, e non fanno che alimentare aspirazioni a una maggiore partecipazione. Aspirazioni, che a ben vedere, non tardano a trasformarsi in una pericolosa frustrazione.

1.3 E se la sfiducia fosse una virtù democraticamente positiva?

La crescente sfiducia e il diffuso malcontento da parte della popolazione e la richiesta prepotente di un controllo più incisivo sulle istituzioni rappresentative sono emerse come le principali reazioni alla crisi della democrazia. La legittimità e la fiducia, che la teoria dei governi democratico-rappresentativi aveva unito nel meccanismo elettorale, sono state continuamente messe in disaccordo tra loro. In altre parole, una tensione permanente tra l'istituirsi di un potere legittimo tramite il meccanismo di designazione e rappresentanza, e la fiducia nell'azione e correttezza di questo. C'è chi, tuttavia, ha avanzato una concezione positiva della sfiducia, che potrebbe, consentire meccanismi di vigilanza affinché il potere eletto rimanga fedele ai propri impegni, finendo, perfino, per innescare mutamenti istituzionali funzionali. Si tratta dello storico francese Pierre Rosanvallon che ha dimostrato, con la teorizzazione della contro-democrazia⁹, che la sfiducia è dunque, contemporaneamente, un problema e una risorsa. E allora aveva ragione Robespierre, che così argomentava: *“legislatori patrioti, non calunniate la*

⁹ P. Rosanvallon, *La contre-democratie- La politique à l'age de la défiance*, Editions du Seuil, Parigi 2006

sfiducia. La sfiducia, checché possiate dirne, è custode dei diritti del popolo; essa sta al sentimento profondo della libertà come la gelosia all'amore”.

Muovendosi nella direzione di elevare la sfiducia a virtù democratica attiva, Rosanvallon- all'ombra della democrazia elettorale-rappresentativa- definisce i contorni della contro- democrazia, che non è il contrario della democrazia, ma la democrazia della sfiducia organizzata di fronte alla democrazia della legittimità elettorale. Lo storico ne delinea tre dimensioni:

- poteri di sorveglianza: il cui scopo è mettere alla prova la reputazione del potere. La vigilanza del popolo-controllore, costantemente attivo, è stata celebrata come il miglior antidoto alle disfunzioni istituzionali, particolarmente indicato per rimediare all'entropia rappresentativa (vale a dire il degradarsi del rapporto tra eletti e elettori);
- forme di interdizione: il cui scopo è bloccare il potere, non lasciarlo esprimere, revocarne i singoli atti ed azioni. Si formano a questo scopo mobili “coalizioni negative” che sono più facili da organizzare delle coalizioni positive, e sono capaci di adattarsi molto bene alle loro contraddizioni. Sono tenute insieme, infatti da ciò che rifiutano, non da ciò che vogliono. E allora la sovranità del popolo si manifesta sempre più come una potenza di rifiuto, nella periodica espressione elettorale o nell'opposizione permanente alle decisioni dei governanti. In tal modo una, nuova democrazia del futuro si è sovrapposta all'originaria democrazia di programma;
- l'espressione di un giudizio: si fa strada la figura del popolo-giudice. Una tale giudiziizzazione s'inscrive nel quadro di un declino della “reattività” dei governanti di fronte alle richieste dei cittadini.

Lo sviluppo dei poteri di sorveglianza, d'interdizione e di giudizio, argomenta Rosanvallon, ha segnato profondamente il funzionamento dei regimi politici moderni, tanto che l'attività democratica, oltrepassa ampiamente il quadro delle sole istituzioni elettorali-rappresentative.

Conseguentemente, al popolo-elettore si sono così sostituite le figure del popolo-controllore, del popolo-veto e del popolo-giudice. Nella sua essenza, allora, la contro- democrazia è domanda, sanzione e contestazione. Pertanto, mentre la democrazia

elettorale-rappresentativa obbedisce ai lenti ritmi delle istituzioni, la contro-democrazia si manifesta in modo permanente e non obbedisce a nessun obbligo. L'organizzazione della sfiducia mina il presupposto di una fiducia nata dalle urne. In altre parole, l'appropriazione dei contro-poteri da parte dei cittadini induce a svalutare e a minimizzare il potere legale, il cittadino, quindi, si trasforma in un consumatore politico sempre più esigente. Dunque, la contro-democrazia si configura come l'insieme di tutti quegli interventi civici nei confronti dei poteri, quei segni di sfiducia e di esigenza che intervengono tra le elezioni. Il loro moltiplicarsi è indice di una vitalità democratica.

“Ma se questo è vero, bisogna prendere consapevolezza del fatto che noi non siamo in un'età di apatia e passività. Siamo nel pieno delle democrazie “d'espressione” “di coinvolgimento” e “d'intervento”, aggiunge lo storico.

Si muove in questo spazio, per l'autore, le questioni della democrazia partecipativa, con la sua tendenza di “discesa verso il locale” e della democrazia deliberativa con il suo rischio di scivolare verso un ingenuo consensualismo. Un cantiere che Rosanvallon considera promettente.

1.4 Democrazia deliberativa e democrazia partecipativa

Negli ultimi quarant'anni hanno preso forma alcune concezioni di democrazia, nate dall'esigenza di una partecipazione attiva e continuativa. Partecipazione e deliberazione sono divenuti, pertanto, concetti centralissimi nel dibattito culturale.

Sia la democrazia deliberativa che la democrazia partecipativa si sviluppano al di fuori degli schemi della democrazia rappresentativa. La democrazia deliberativa inizia ad essere teorizzata a partire dagli anni '80 del secolo scorso, sulla scia del fiorire degli studi sulla democrazia degli anni '60 e '70. La prassi della democrazia partecipativa, invece, si sviluppa soprattutto in Sudamerica, e si estende poi nel nord America e in Europa sul finire del XX secolo. E' bene sottolineare che la teoria della democrazia deliberativa e le applicazioni della democrazia partecipativa non intendono porsi come alternativa sistemica alla democrazia rappresentativa; semplicemente si fondano su presupposti teorici profondamente differenti da quelli tipici della democrazia rappresentativa.

In via di prima approssimazione può dirsi che entrambe si occupano del medesimo problema: come aprire i processi decisionali pubblici, nell'ambito dei diversi livelli di governo, a tutti coloro che a tali processi sono interessati.¹⁰ E' un fatto noto che, dunque, sia la democrazia partecipativa che quella deliberativa, sono forme di partecipazione che consentono, a soggetti che in vari modi partecipano alla vita della comunità, un rapporto diretto e non mediato con le istituzioni, sempre in prima persona e senza deleghe. Prima di analizzarle nello specifico, occorre innanzitutto enfatizzare che le due forme di democrazia si differenziano per i loro obiettivi e, talvolta, per le modalità adottate per raggiungerli.

Le teorie della democrazia partecipativa sono indirizzate "alla formazione di comunità cittadine attive, e mettono l'accento sull'impegno e la politicizzazione dei partecipanti"; le teorie della democrazia deliberativa, invece, hanno lo scopo di "meglio fondare la decisione politica legandola a un processo di argomentazione razionale che implichi punti di vista contraddittori" (Blondiaux, 2008).

All'origine della democrazia partecipativa vi sono quei fenomeni sociali: movimenti studenteschi e operai degli anni '60 del secolo scorso. Tuttavia, la richiesta di maggiore partecipazione politica, espressa dalla società in quegli anni in aderenza al dettato costituzionale, aveva l'obiettivo di coinvolgere, nei processi decisionali e normativi, i soggetti, i gruppi, le classi sociali, fino ad allora esclusi o solo parzialmente inclusi. La richiesta di maggiore partecipazione era però interamente contenuta all'interno dei circuiti della democrazia rappresentativa. In particolare, il ruolo dei partiti come attori indispensabili frapposti tra Stato e società non era sostanzialmente messo in discussione.

Tale tipo di democrazia, mira a superare il modello di governance, secondo il quale il processo decisionale si svolge e si esaurisce all'interno degli organismi rappresentativi. Esso tende a realizzare un modello di governance caratterizzato dalla interazione tra soggetti pubblici ed attori della società civile. Quando si parla di democrazia partecipativa la si sovrappone spesso, erroneamente, con la democrazia diretta, finendo per dissolvere l'effetto innovativo delle forme di democrazia partecipativa. E' pur vero che alcuni istituti della democrazia diretta vengono usati nelle forme di democrazia partecipativa ma non la esauriscono. La differenza sostanziale risiede nel fatto che la democrazia partecipativa

¹⁰ U. Allegretti, *Democrazia partecipativa*, Firenze 2010

investe una serie di pratiche partecipative che hanno la caratteristica di essere continuative nel tempo; la democrazia diretta si realizza, invece, in istituti specifici, come il referendum, che sono per lo più occasionali.¹¹

Thomas Zittel (2003) individua cinque pilastri della democrazia partecipativa, che ci permettono di ben comprendere le qualità e le potenzialità che essa può attivare:

1. promozione di nuove forme di decisione (deliberazione);
2. decisione diretta (forme referendarie);
3. democratizzazione del livello locale (democrazia locale);
4. democratizzazione di funzioni definite dell'organizzazione pubblica;
5. implementazione della rappresentanza come delega.

Ciò che emerge, è la natura di strumento sostanzialmente complementare anche alla più tradizionale democrazia liberale. La democrazia partecipativa può perfino affiancarsi alla democrazia rappresentativa, ibridandola, e implementandone le potenzialità di partecipazione attiva dei soggetti. In breve, la democrazia partecipativa è vista come una soluzione per “democratizzare la democrazia”¹².

Le molteplici versioni di analisi sulla democrazia deliberativa concordano nell'affermare che la democrazia deliberativa vanta di due requisiti distintivi: il carattere deliberativo dei processi decisionali e l'inclusività degli stessi.¹³ In base al primo requisito i processi decisionali devono essere il frutto di deliberazioni, cioè scambio razionale di informazioni e argomenti. In base al secondo requisito, ai processi decisionali dovrebbero poter partecipare tutti quelli che sono potenzialmente interessati all'oggetto della deliberazione. La dimensione nodale della democrazia deliberativa risiede nell'idea che non esistono necessariamente preferenze predefinite, ma che al contrario le preferenze degli attori sociali possono trasformarsi nel corso delle interazioni.¹⁴

Le pratiche deliberative hanno come preconditione il superamento dell'egoismo individuale e fanno della solidarietà un vero e proprio valore programmatico. Nello scenario di crisi della democrazia, la svolta deliberativa è apparsa come una sorta di

¹¹ M. Sorice, *I media e la democrazia*, Roma 2014

¹² U. Allegretti, *Firenze 2010*

¹³ *ibidem*

¹⁴ M. Sorice, *Roma 2014*

soluzione, o comunque di potenziale risposta al bisogno di maggiore partecipazione dei cittadini.

Pare che la democrazia deliberativa abbia lanciato una sorta di sfida alla democrazia elettorale, ponendo le basi per il passaggio ad una democrazia discorsiva, cioè a un processo che è parola prima di essere conteggio dei voti. Tra le condizioni cardine, un posto d'onore è senz'altro riservato al conflitto, la deliberazione infatti si nutre del conflitto ma al tempo stesso si muove nella direzione di una progressiva riduzione dello stesso. Si parla allora di conflitto gestito, in cui il consenso non è imposto da un voto di maggioranza ma è l'esito di un accordo. E' evidente come la dimensione del conflitto sia strettamente collegata all'interesse personale, che viene inglobato nelle modalità di deliberazione e armonizzato con l'interesse collettivo.

Un cenno, meritano gli innovativi strumenti della democrazia deliberativa. A questo proposito, va sicuramente segnalato il lavoro dello scienziato politico statunitense James Fishkin che ha messo a punto diversi metodi, come ad esempio i deliberative polls. Questi ultimi sono pensati per mettere in evidenza cosa il pubblico potrebbe pensare su determinati temi se fosse più informato. Lo scienziato si è chiesto cosa succederebbe se i cittadini, invece, che contattati nella forma tradizionale, fossero posti nelle condizioni di fondare il proprio giudizio su una conoscenza approfondita della materia e avendo la possibilità di discuterne apertamente, i risultati dunque cambierebbero?

Un caso esemplare è quanto accaduto in Danimarca : un campione di cittadini danesi – convocati da un gruppo di ricercatori in seguito al referendum nazionale in cui la maggioranza si era espressa contro l'ingresso nell'Euro – a seguito di un sondaggio deliberativo hanno trasformato la propria opinione rispetto a quella che avevano prima di iniziare la discussione, al punto che, sostengono i realizzatori dell'evento, se tutti i cittadini danesi avessero scelto sulla base di una conoscenza di tutti gli elementi utili per valutare, e a seguito di un processo deliberativo, la Danimarca avrebbe oggi l'Euro come moneta (Andersen, Hansen 2007). Dunque, strumenti come i deliberative polls permettono ai decisori di arricchire i propri elementi di valutazione e ai cittadini- non solo a chi partecipa direttamente- di allargare le proprie conoscenze.

Secondo Fishkin nelle assemblee deliberative si riscontrano sempre tre caratteristiche: a) il cambiamento delle preferenze avviene regolarmente; b) tendenza verso posizioni più

progressiste; c) moderazione delle posizioni. Le organizzazioni deliberative, inoltre, hanno solitamente diverse finalità: dall'incremento della conoscenza alla risoluzione dei conflitti, dall'attivazione di pratiche di cooperazione alla costruzione di strategie di azione politica fino alla definizione di policies. Oltre ai deliberative polls, si sono sviluppati altri strumenti e spazi di discussione che hanno coinvolto i mini-pubblici. Ne esistono di diversi tipi, con diversi metodi di composizione e funzionamento, nonché realizzati con diverse finalità. Il principale compito dei mini-pubblici è la deliberazione non la rappresentanza (Smith 2000).

L'ideale deliberativo persegue, allora, l'obiettivo di introdurre spazi reali di deliberazione, in cui cioè i partecipanti discutono apertamente tra di loro, formando una visione il più possibile completa del tema oggetto di dibattito. Ciò permetterebbe di superare la tradizionale concezione della democrazia come un "gioco a somma zero", per affermare un "gioco a somma positiva" in cui cioè l'esito del processo rappresenta una sintesi avanzata degli interessi e dei punti di vista in gioco, che si trasformano nel corso del processo stesso. Nessun ricercatore oggi metterebbe in discussione il forte impulso che può apportare la democrazia deliberativa al corpo gravemente malato della democrazia rappresentativa. Insomma la partecipazione dei cittadini ha bisogno di radicarsi anche nei meccanismi istituzionali.

A partire dalle critiche rivolte alla democrazia deliberativa è stata avanzata l'ipotesi di pensare ad una forma specifica e partecipativa di democrazia deliberativa. La questione è ben argomentata da Donatella Della Porta (2011): la democrazia deliberativa-partecipativa si realizza quando in condizioni di uguaglianza, inclusività e trasparenza, un processo comunicativo- aperto a tutti coloro che sono potenzialmente interessati e basato sulla ragione- trasforma le preferenze individuali, portando a decisioni orientate al bene pubblico. Si tratta, inoltre, di un modello di democrazia che ha trovato ampia applicazione nei movimenti sociali, che hanno attivato forme di organizzazione basate sul superamento della logica della delega e che consentono la sperimentazione di nuove forme di partecipazione nell'ambito di una logica politica di tipo inclusivo.

Tirando le somme di quanto analizzato fino a questo punto, emerge che pur constatando le diversità delle tre forme di democrazia delineate, chiaramente auspicabile è l'opportunità della convivenza tra ideali della democrazia deliberativa, forme della

democrazia partecipativa e realtà della democrazia rappresentativa. C'è allora un rapporto di contiguità tra queste tre forme di democrazia, non di alternatività. La loro contemporanea presenza nel tessuto giuridico e istituzionale di un ordinamento incrementa il tasso di democrazia dello stesso e costituisce un importante elemento di innovazione politica. Certo è che l'istituzionalizzazione della democrazia deliberativa e partecipativa è possibile se anche le istituzioni della democrazia rappresentativa sapranno rinnovarsi.

Analizzare tali forme di democrazia, ci consente allora, in prima approssimazione, di avanzare una soluzione, insomma una cura per la nostra democrazia malata. I processi deliberativo-partecipativi, se ben implementati, aprono enormi spazi di partecipazione al processo decisionale pubblico e contribuiscono a rendere i cittadini nettamente più competenti per il solo fatto che viene loro dati dei mezzi per esserlo. Il maggior coinvolgimento dei cittadini rappresenterebbe un'ottima scuola di democrazia perché comporterebbe una maggiore responsabilizzazione; in più rafforzerebbe la tendenza a trovare soluzioni condivise sulla base del confronto anziché la tendenza allo scontro; avvicinerrebbe governati e governanti e garantirebbe una maggiore rotazione di ruoli.

Come sosteneva Fishkin, questo sistema non può che rafforzare la democrazia, allontanandosi da una "democrazia di massa diretta dai sondaggi, dalle frasi ad effetto politiche messe in circolazione e dagli slogan", a favore di "una vera e propria voce pubblica". In altre parole la partecipazione dei cittadini non si può limitare alla possibilità di manifestare, fare sciopero, di firmare petizioni o altre forme di mobilitazione consentite nello spazio pubblico, essa deve radicarsi anche nei meccanismi istituzionali. Sarebbe auspicabile che tra il voto che diamo silenziosamente nel buio della cabina elettorale e l'urlo di protesta che affidiamo alla circolazione virale sui social media, c'è lo spazio per la discussione costruttiva e per la partecipazione pubblica dei cittadini.

1.5 Un colpevole: la democrazia elettorale rappresentativa

A questo punto della trattazione, potrebbe certamente essere utile analizzare alcune delle proposte avanzate per rafforzare la democrazia rappresentativa, o quanto meno tentare di

superare il suo stato di crisi. Spesso si è trattato di nuove regole del gioco concernenti i partiti e il loro finanziamento, gli incarichi pubblici o le elezioni.

Per molti, sono soluzioni per quanto utili, tuttavia parziali. Si tratta di chi sostiene che la situazione di crisi, o meglio di *stanchezza democratica*¹⁵, non è provocata dalla democrazia rappresentativa in quanto tale ma dalla democrazia rappresentativa elettiva, cioè quel tipo di democrazia che instaura la rappresentanza popolare tramite le elezioni.

I termini “elezioni” e “democrazia” hanno finito per diventare sinonimi e si è sempre più convinti che l’unico modo di essere rappresentati passi per la via delle urne. Insomma si crede che la democrazia non sia concepibile senza le elezioni, e che esse siano la una condizione fondante. Tale convinzione la si ritrova nei paesi donatori occidentali che sperano che paesi duramente colpiti come il Congo, l’Iraq, l’Afghanistan o Timor Est si democratizzino. La loro idea di democratizzazione attiene all’introduzione di elezioni nazionali, imitando dunque il modello occidentale. Come se la democrazia fosse un prodotto di esportazione, come se applicando la ricetta elettorale il paese di colpo si potesse democratizzare.

Si sostiene che le elezioni, concepite un tempo per rendere possibile la democrazia, in realtà sembrano oggi ostacolarla. Sotto l’effetto dell’isteria collettiva dei media commerciali, dei social media e dei partiti politici, la febbre elettorale è diventata permanente, cosa che ha delle gravi conseguenze sul funzionamento della democrazia: l’efficienza soffre a causa dei calcoli elettorali; la legittimità, per la volontà permanente di essere sotto i riflettori¹⁶. Il sistema elettorale provoca ogni volta la sconfitta cocente del lungo termine e dell’interesse generale di fronte al breve termine e agli interessi dei partiti.

Molti autori, per superare la crisi della rappresentanza democratica- e considerando esausto il rapporto tra rappresentanza politica e sistemi democratici- hanno proposto l’adozione del sorteggio. Insomma, i teorici della *sortition* sostengono che se oggi dovessimo immaginare di elaborare una procedura per imparare a conoscere la volontà del popolo, la migliore soluzione sarebbe davvero quella di chiedere ai cittadini di andare ogni quattro, cinque anni ai seggi elettorali, per scegliere nella penombra di una cabina

¹⁵ D. Van Reybrouck, *Contro le elezioni-Perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, Milano 2015

¹⁶ *ibidem*

non un'idea, ma dei nomi su una lista, che sono stati per mesi oggetto di notizie frenetiche in un contesto economico che ha tutto l'interesse ad alimentare quest'agitazione? Come dargli torto, se si pensa che l'appuntamento alle urne non accorda più che un mandato molto provvisorio, in un sistema che non è mai stato così fragile dopo la Seconda Guerra Mondiale.

L'idea del sorteggio tenta di attualizzare una pratica utilizzata largamente in passato, nell'antica Grecia e nell'Italia rinascimentale ad esempio, per la designazione di alcune cariche pubbliche. E' stato usato in diversi stati fin dall'antichità come strumento politico a pieno titolo, conosceva applicazioni e procedure diverse ma generalmente aveva come effetto quello di ridurre i conflitti e aumentare il coinvolgimento dei cittadini. Non è stato, in realtà mai utilizzato in modo isolato, ma sempre associato alle elezioni, e questo ne faceva una garanzia di competenza. La riscoperta del sorteggio come metodo democratico avviene negli anni '70 e '80 del Novecento, quando si sviluppano i primi esempi di incremento della partecipazione attraverso metodi e strumenti della democrazia deliberativa, specie nei mini-pubblici. Si pensa allora al sorteggio quale mezzo di selezione di un campione rappresentativo della popolazione, una specie di microcosmo, un mini-pubblico che può dare il proprio assenso, valutare, giudicare, ed eventualmente decidere.

Insomma pare che il sorteggio abbia trovato una nuova popolarità proprio a causa della crisi della rappresentanza, della perdita di legittimità dei partiti politici e dei loro meccanismi di reclutamento. In realtà esso è stato considerato quasi antitetico rispetto alla democrazia, una sorta di pericoloso ritorno al caso. Ma non crea più danni di quanti ne possa determinare un reclutamento basato su criteri oscuri, come spesso accade con partiti sempre più socialmente delegittimati e con strutture verticalizzate e sostanzialmente oligarchiche (Sorice 2016).

Originale ed esemplificativa è la posizione di Van Reybrouck: «abbiamo ridotto la democrazia rappresentativa alle elezioni» e «il cittadino è diventato un consumatore, le urne un'avventura». L'autore ritiene necessario apportare delle correzioni al sistema democratico, prospettando l'ipotesi di una democrazia deliberativa, dove forme di democrazia elettiva possano fondersi con forme di democrazia aleatoria, dove a una camera eletta dal popolo possa affiancarsi una camera composta per sorteggio. Le

democrazie rappresentative aleatorie sono delle forme di governo indiretto, dove la distinzione tra governanti e governati sopraggiunge attraverso il sorteggio e non l'elezione.

Un Parlamento composto in modo aleatorio potrebbe favorire la legittimità e l'efficacia. La legittimità, perché ristabilisce l'ideale di una condivisione equa delle chance politiche. L'efficacia, perché questa nuova rappresentanza nazionale non si perderebbe in un tiro alla fune tra partiti politici, nei giochi elettorali o nelle battaglie mediatiche. Essa perseguirebbe solo l'interesse generale. Interessante è prendere in considerazione quanto proposto in Francia dal politologo Yves Sintomer, invece di fare dell'Assemblea o del Senato una Camera estratta a sorte, ha proposto di arricchire il sistema con una nuova Camera. Questa sarebbe composta di membri estratti a sorte tra dei candidati volontari. I deputati sorteggiati, spiega, dovrebbero potersi far aiutare da collaboratori, come succede nel caso dei deputati eletti. Non specifica quale diritto dovrebbe essere attribuito a chi, ma suggerisce che la terza Camera si occupi di temi che esigono un progetto a lungo termine.

Quali sono i vantaggi? Con il sorteggio si otterrebbe un campione più rappresentativo della società in seno all'organo legislativo. Una rappresentanza nazionale estratta a sorte non sarebbe lasciata a se stessa ma potrebbe contare su specialisti, moderatori e informarsi presso i cittadini. Poiché inoltre i cittadini sorteggiati non devono preoccuparsi del funzionamento di un partito, né fare campagna elettorale o intervenire nei media, essi disporranno di più tempo, dedicandosi pienamente ai lavori legislativi. Insomma è finito il tempo in cui il sorteggio sembrava adatto solo alle città-stato e ai micro-stati.

In futuro, sarebbe auspicabile che l'estrazione a sorte fosse di nuovo associata all'elezioni e dovrebbe, per giunta, essere istituzionalizzata per legge e non posare solo sulla volontà di alcuni responsabili. Allora una possibile soluzione funzionante non sarebbe quella estrema di abolire le elezioni, ma di arricchire la dinamica democratica, introducendo il sorteggio su vasta scala. Certo è che lo status quo non è più soddisfacente. E allora sorteggio e democrazia deliberativa potrebbero essere una fruttuosa proposta per rinnovare la politica del XXI secolo. Forse la crisi della rappresentanza troverebbe il suo epilogo nel modello bi-rappresentativo, una rappresentanza nazionale che sia il risultato di un meccanismo che associ elezioni e sorteggio. Entrambi hanno le loro virtù: le

competenze dei politici di mestiere e la libertà dei cittadini che non hanno bisogno di farsi eleggere.

1.6 La Toscana: l'ideale di democrazia deliberativa in pratica istituzionale

In Italia, il ricorso ai processi partecipativo-deliberativi ha visto un particolare protagonismo delle amministrazioni regionali e locali. Si è ravvisata in tali strumenti la possibilità di ricostruire in modo nuovo il legame tra istituzioni, cittadini comuni e soggetti attivi nella partecipazione dal basso, a fronte di un progressivo venir meno del ruolo di cerniera e di sintesi del partito tra istituzioni locali e società civile e del rischio di erosione del capitale sociale, in territori in cui la voglia di partecipare non è venuta meno, ma non trova adeguati canali per esprimersi.

Le prime regioni italiane a dotarsi di un'apposita legge, che disciplina i nuovi strumenti partecipativi-deliberativi, sono state quelle a subcultura rossa. La Toscana è stata la prima regione italiana a dotarsi di una legge sulla partecipazione, seguita poi dall'Emilia Romagna e dall'Umbria. Il Consiglio regionale toscano il 19 dicembre 2007 ha approvato la l.r. n. 69 "Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali". I motivi che fanno della legge toscana un modello di riferimento a livello nazionale ed europeo sono molteplici:

- si tratta di una politica che mira a promuovere pro-attivamente la partecipazione dei cittadini a livello locale e regionale;
- la normativa istituzionalizza la partecipazione, affermando in primis come questa costituisca un diritto politico dei cittadini toscani (art.1);
- tale policy è supportata da effettive risorse, economiche innanzitutto, ma anche logistiche e metodologiche;
- alle forme di supporto previste da tale politica può accedere una pluralità di soggetti: amministrazioni pubbliche locali, scuole imprese e cittadini;
- l'attuazione e gestione di tale politica è affidata a un soggetto appositamente istituito e supra partes, espressione di una larga maggioranza;

- rappresenta uno dei primi tentativi (forse il primo per via normativa) di tradurre l'ideale della democrazia deliberativa in pratica istituzionale;
- si tratta di uno dei pochi esempi di politica di settore promossa dal livello di governo regionale.

L'esperienza toscana rappresenta senz'altro una novità, dal momento che l'Italia non è tra i paesi maggiormente toccati dall'ondata partecipativa, e in particolare deliberativa registrata in altre parti del mondo.

La l.r. n.69 è stata approvata attraverso un lungo processo durato quasi due anni, che ha attivato anche forme di “meta-partecipazione” tramite decine di incontri in tutta la regione che hanno coinvolto soggetti istituzionali e sociali, culminando in un Town Meeting tenutosi a Carrara nel novembre del 2006 in cui circa 400 cittadini toscani hanno discusso i contenuti della legge.¹⁷La legge (art. 1.3) mira a:

- contribuire a rinnovare la democrazia e le sue istituzioni;
- rafforzare la capacità dei cittadini di formulare le politiche pubbliche;
- migliorare relazioni e comunicazioni tra cittadini e amministrazioni;
- accrescere e migliorare coesione sociale e capitale sociale;
- favorire la parità di genere, l'inclusione dei soggetti deboli e l'emersione degli interessi diffusi;
- valorizzare saperi, competenze e impegno presenti nella società regionale.

La normativa individua, inoltre, due distinti processi. Nel caso di grandi interventi, possono essere organizzati dibattiti su richiesta dei proponenti, di soggetti finanziatori, di enti locali o di cittadini. Il secondo tipo è costituito dai processi partecipativi locali. Tali processi possono godere del sostegno regionale; richieste in tal senso possono essere avanzate all'Autorità da parte di:

- a) cittadini o residenti con più di 16 anni;
- b) amministratori locali;
- c) istituti scolastici;

¹⁷ R. Lewanski, Promuovere la partecipazione deliberativa: la legge toscana alla prova dell'applicazione, Cap. sedicesimo in *Democrazia deliberativa*, U. Allegretti

- d) imprese, solo nel caso di progetti aventi rilevanti impatti ambientali, sociali o economici.

Va, pertanto, considerato che la partecipazione costituisce una fase del processo decisionale che porta alla definizione di politiche pubbliche e di scelte collettive, e non esercizio fine a se stesso, più o meno ritualistico-rassicurativo. L'impegno da parte degli enti locali a tener conto dei risultati dei processi o comunque a motivarne il mancato accoglimento rappresenta uno dei cardini dell'architettura della legge regionale, che risolve in modo originale e equilibrato la questione del rapporto tra democrazia rappresentativa e democrazia deliberativa, vista quest'ultima come integrazione- e non alternativa- rispetto alla prima. Un'amministrazione locale può non essere tenuta ad accogliere sempre e comunque l'esito del processo partecipativo: in base al mandato ricevuto dall'elettorato ha la cura di interessi generali che possono risultare in contrasto con l'esito dei processi partecipativi¹⁸. Dunque, la decisione finale rimane di competenza dell'Amministrazione, sebbene il peso di un processo partecipativo di dimensioni estese determini un'accentuata compressione, anche politica, della sua discrezionalità.

L'aspetto certamente più rilevante e al contempo inusuale, nel panorama normativo italiano, è che la legge in esame contiene una "clausola di dissolvenza", che prevede che salvo esplicite decisioni in senso diverso del legislatore regionale, alla fine del 2012 la normativa è abrogata. La clausola riflette lo spirito con cui la legge è stata approvata, ovvero il suo carattere sperimentale. L'abrogazione era stata fissata al 31 dicembre 2012, termine poi prorogato al 31 marzo 2013 dalla l. r. n. 72 del 2012. Allo scadere di tale ultimo termine il Consiglio, avendo valutato positivamente gli effetti e la diffusione dei processi partecipativi svolti, ha confermato legge in oggetto e ha adottato - il 2 agosto 2013 - la l. r. n. 46.

La nuova legge della Regione Toscana opera una scelta politica di estremo interesse che - in particolare- mediante l'inserimento dell'obbligatorietà dello svolgimento del dibattito pubblico, mostra la volontà di sollecitare il radicamento dei processi partecipativi come modalità normale di formazione delle politiche pubbliche regionali. L'obiettivo è chiaro:

¹⁸ *ibidem*

il metodo deliberativo deve integrare i meccanismi decisionali basati sulla logica rappresentativa.

Capitolo II- La riconfigurazione della partecipazione politica

Cosa certa è che i cittadini non partecipano più come qualche decennio fa. L'orizzonte sociale e politico si chiude nella sfera privata e alimenta una ipertrofia della dimensione pubblica. I partiti, come già accennato, perdono sempre più la loro funzione di raccordo tra cittadini ed istituzioni e soffrono una crisi di consenso e partecipazione. La crisi delle organizzazioni di rappresentanza, e quindi dei soggetti chiamati a svolgere una funzione di intermediazione tra società ed istituzioni, si riflette in un crescente distacco delle istituzioni dai cittadini, indebolendone legittimità e capacità di governo. Tutto ciò rappresenta la premessa dalla quale partire per indagare sul tema della partecipazione.

Quest'ultimo è variamente connesso a quello della rappresentanza e ai diversi concetti di democrazia. Uno dei portati della polemica contro la rappresentanza è l'enfaticizzazione del ruolo della partecipazione dal basso. In particolare, la crisi della democrazia rappresentativa ha fatto emergere che il concetto stesso di partecipazione necessita di una revisione attenta e profonda. Questo perché si è assistiti ad una trasformazione qualitativa, che ha comportato una sostanziale ridefinizione dei significati e delle forme della partecipazione.

Nei diversi idealtipi della democrazia rappresentativa, la partecipazione si declina come pratica istituzionalizzata ma necessaria per l'esercizio della rappresentanza e l'attenzione al bene comune; nelle esperienze di democrazia diretta la partecipazione si sovrappone all'idea del coinvolgimento personale e si esercita attraverso il rifiuto della delega. Non è un caso che molto spesso la rappresentanza e la partecipazione siano state collocate in posizione antitetica e mutuamente esclusiva.¹⁹

Per i noti teorici della democrazia, la partecipazione è importante perché è il metodo dominante per sviluppare e analizzare criticamente le idee politiche, oltre a fornire al popolo uno strumento per mantenere il governo sotto controllo (Barber 1984; Habermas 1975; Mill 1861).

Gli anni Settanta in Italia, sono gli anni della partecipazione, che videro il fiorire nelle scuole e nelle città di istituti di partecipazione. Questi, tuttavia, rivelarono ben presto i loro limiti, deludendo chi pensava di aver trovato un modo per rivitalizzare gli istituti

¹⁹ M. Sorice, Roma 2014

della democrazia rappresentativa. Probabilmente la delusione stessa, ha fatto sì che l'esigenza di partecipazione fosse ancora assai sentita, riemergendo sotto nuove vesti.

Le modalità tradizionali di partecipazione sono: esercizio del diritto di voto e militanza politica, esercitata partecipando alla vita dei partiti. Diversi teorici sostengono che l'affluenza al voto ha vissuto un tale declino da far pensare che forse le elezioni nazionali siano diventate sempre meno importanti per i cittadini delle moderne democrazie occidentali (Blaise et al. 2004, Dalton and Wattenberg 2000, Mair 2006). Al tempo stesso, alcuni studiosi affermano che il declino dell'appartenenza partitica- l'altra forma di partecipazione convenzionale- è indicativo del disincanto dei cittadini verso la politica (Dalton e Wattenberg 2000).

In entrambi i casi il rapporto con le istituzioni è mediato. Nel caso dei cittadini-elettori, la mediazione si realizza con la delega di sovranità dai rappresentati ai rappresentanti. Nel caso dei cittadini-militanti, la mediazione passa attraverso le strutture del partito, che decidono chi dovrà portare nelle istituzioni il punto di vista e gli interessi di cui il partito è portatore. Dunque, la partecipazione come antica esigenza di pienezza di attuazione richiesta dalla pratica democratica, è normalmente concepita all'interno delle istituzioni elettive da un lato e dell'organizzazione amministrativa dall'altro; come qualità presente o auspicabile della democrazia che chiamiamo rappresentativa.²⁰

Dunque, esercizio del diritto di voto e appartenenza al partito sono stati i due assi portanti di quella che viene comunemente definita partecipazione convenzionale. Quest'ultima, in un contesto di crisi generalizzata – come emerso da quanto precedentemente detto- appare anch'essa in crisi, mentre risulta in crescita la richiesta dei cittadini per l'apertura di nuovi spazi di discussione e partecipazione. Non è, a ben pensare, sorprendente che una delle risposte alla crisi della politica in atto, venga ricercata nell'essenza stessa dei sistemi politici fondati sul “potere del popolo”: la partecipazione alla cosa pubblica. Ma se è proprio la partecipazione politica attraverso le forme tradizionali a non “funzionare” la risposta va ricercata in nuove e diverse forme di coinvolgimento dei cittadini. A tal proposito altri studi hanno dimostrato che altre forme di partecipazione politica, definite da molti non convenzionali, associate all'aumento dei movimenti sociali, hanno trovato terreno fertile. Anziché essere focolai spontanei volti a rovesciare l'ordine politico

²⁰ U. Allegretti, Firenze 2010

stabilito, le manifestazioni moderne vengono consapevolmente organizzate dai nuovi movimenti sociali e gruppi di lobby con il principale obiettivo di influenzare l'agenda politica.²¹

Il capitolo si propone di spiegare lo spostamento dell'interesse e delle energie dei cittadini verso nuovi spazi e nuovi strumenti, al fronte di un minor tasso di partecipazione al voto, della minore iscrizione a partiti e sindacati e dell'atteggiamento di critica nei confronti delle istituzioni.

2.1 Alla ricerca di una definizione

Diverse seppur convergenti sono state le definizioni avanzate di partecipazione. Il Devoto-Oli intende la partecipazione “il prendere parte ad un fatto di ordine o di interesse collettivo”. Più in generale la partecipazione indica l'atto di prendere parte e/o del condividere con altri un'azione, finendo per condividere anche lo stato d'animo²². Cotta (1979) afferma “la parola partecipare ha, tanto nell'uso politico che in quello comune, due valenze semantiche fondamentali: 1) partecipare come prendere parte a un determinato atto, processo; 2) partecipare come essere parte di un organismo, di un gruppo o di una comunità.” Tra queste due dimensioni c'è una forte associazione: si prende parte quando ci si sente parte, ma ci si sente parte di un'identità nel momento in cui a essa si prende parte. In sostanza, “la partecipazione si configura come un far parte, e cioè come un'appartenenza che abilita ad agire sul piano decisionale” (Ceri 1996).

Rush (1992) la definisce come “il coinvolgimento dell'individuo nel sistema politico a vari livelli di attività, dal disinteresse totale alla titolarità di una carica politica. Assume, inoltre, anche valore di responsabilità e funziona come strumento di autodifesa”. E aggiunge “la partecipazione è un fenomeno universale, non nel senso che tutti gli individui necessariamente si impegnano in politica, né che essa è simile in forma o

²¹ Maria T. Grasso, *Generations, Political Participation and Social Change in Western Europe*, Routledge, New York 2016

²² F. Raniolo, *La partecipazione politica*, Bologna 2007

estensione in tutte le società, ma nel senso che si riscontra in tutte le società [o collettività].”

Senza pretesa di esaustività, consideriamo i più significativi contributi teorici avanzati sul tema della partecipazione, che ci consentono, senz'altro, di cogliere la complessità e la varietà del tema.

Tradizionalmente, si è soliti, adoperare la distinzione tra partecipazione convenzionale e partecipazione non convenzionale. Fino agli anni sessanta la ricerca ha escluso le forme di partecipazione non convenzionali, ritenendo che la partecipazione politica fosse solo quella connessa con la vita dei partiti e l'esercizio di voto.

Una delle classificazioni più antiche è quella di Lester Milbrath (1965), che individua 14 tipi di comportamento che vanno da un minimo di impegno e attività a un massimo di azione e responsabilità²³. Si va da attività in cui il grado di coinvolgimento è minimo fino a modalità di impegno a cui corrisponde un alto grado di coinvolgimento, inteso in termini di tempo e risorse. Si tratta di forme di partecipazione politica declinate all'interno della relazione che i soggetti stabiliscono con i corpi intermedi e, attraverso essi, con le istituzioni della democrazia rappresentativa. Alla fine degli anni settanta, però, la ricerca nelle scienze sociali cominciò a considerare come partecipazione politica anche le attività che furono definite non convenzionali. Dalton (1988), sulla falsariga della classificazione di Milbrath, ne individua 11:

1. scrivere a un giornale;
2. aderire a un boicottaggio;
3. autoridurre tasse o affitto;
4. occupare edifici;
5. bloccare il traffico;
6. firmare una petizione;
7. fare un sit-in;
8. partecipare ad uno sciopero selvaggio;
9. prendere parte a cortei pacifici;
10. danneggiare beni materiali;

²³ M.Sorice, Roma 2014

11. utilizzare violenza contro le persone.

Tuttavia, va sottolineato che le pratiche della democrazia deliberativa e le azioni dei movimenti sociali hanno messo in luce l'inadeguatezza della differenziazione fra partecipazione convenzionale e non-convenzionale, non più adatte a interpretare una realtà profondamente mutata.²⁴ La stessa partecipazione "non-convenzionale" ha assunto nel tempo una dimensione "rituale" (Pizzorno 2009), e a partire dagli anni novanta questa si è evoluta diventando sempre più normale e pragmatica. Sarebbe più opportuno, allora, parlare di partecipazione "tradizionale" cioè dentro i corpi politici, e "nuova" al di fuori dei corpi intermedi. Il punto è stato colto da Pizzorno (1996) "la partecipazione politica come contributo alle proposte di (ri)organizzazione della società non passa più attraverso i partiti che vedono ridursi assai la loro attività associativa e di socializzazione alla vita politica". In questo contesto segnato dalla recessione dei partiti, si aprono spazi di partecipazione e d'opinione individualizzati. Resta, tuttavia, che le nuove forme di partecipazione politica, rispetto a quelle tradizionali, sono accumulate dal fatto che dispiegano la loro influenza/pressione in tutte le fasi del processo politico. Quindi non solo nel momento rappresentativo, né tantomeno solo in quello elettorale.

Da un punto di vista delle procedure di operazionalizzazione della partecipazione, è utile riportare la distinzione, più recente, proposta da Chiara Facello e Mario Quaranta (2013), tra partecipazione invisibile e visibile. Rientrano nel primo gruppo alcuni comportamenti, per così dire 'pubblici', come recarsi a votare, raccogliere firme, presenziare a manifestazioni, militare in gruppi politici e via dicendo. In tutti questi casi e in altri simili si tratta di forme di impegno diretto nella vita della comunità, di presenza del cittadino in prima persona, ancorché in ruoli minori, nella sfera politica. La partecipazione visibile è certamente un aspetto importante del fenomeno, ma non lo esaurisce. Accanto a queste forme più esplicite di partecipazione ne esistono altre meno visibili, ma non per questo meno significative, che riguardano il grado di coinvolgimento psicologico dei singoli nelle vicende politiche della società in cui vivono. È possibile partecipare seguendo con interesse le fasi e gli sviluppi delle vicende politiche, valutando positivamente o negativamente le azioni e le dichiarazioni dei protagonisti, i dibattiti tra

²⁴ *ibidem*

i gruppi o le decisioni dei governanti, mantenendosi informati sulle questioni del giorno, e anche gioendo o soffrendo per l'andamento della vita politica.

Già alla fine degli anni Ottanta, si fanno strada i primi tentativi di ipotizzare stili di partecipazione in cui convivessero attività convenzionali e non. In tabella viene riportato la classificazione di Barnes e Keese (1979) rielaborata da della Porta (2008).

Inattivi	Si limitano a leggere di politica, al massimo firmano una petizione.
Conformisti	Si impegnano nelle attività convenzionali.
Riformisti	Partecipano in modo convenzionale, tuttavia adottano anche forme legali di protesta, dimostrazioni o boicottaggi.
Attivisti	Ampio ventaglio di azioni, fino ad includere alcune forme non legali di protesta.
Protestanti	Adottano tutte le forme non convenzionali, a volte anche quelle illegali di partecipazione e rifiutano quelle convenzionali.

Sulla distinzione tra forme visibili e non visibili, e ancora forma istituzionalizzate e non istituzionalizzate, insiste anche lo studioso Giacomo Sani, che propone in maniera dettagliata una tassonomia di comportamenti che rientrano nella partecipazione politica:

- mantenersi informati attraverso mezzi formali o informali su questioni politiche;
- discutere frequentemente di politica con vicini, amici e colleghi;
- segnalare alla comunità problemi di interesse generale ed eventualmente suggerire soluzioni;
- contattare organi di governo o personale politico per ottenere la soluzione di determinati problemi;
- cercare di convincere gli altri sulla bontà del proprio punto di vista;
- esercitare regolarmente il proprio diritto di voto nei diversi tipi di elezioni;

- iscriversi a partiti o movimenti politici o a organizzazioni politicamente rilevanti;
- svolgere attività in associazioni più o meno connotate politicamente;
- partecipare a manifestazioni pubbliche a carattere politico;
- prestare la propria attività nel corso di campagne elettorali;
- prendere parte a iniziative di comunità a protezione di particolari interessi o valori (petizioni, raccolta firme, ecc);
- partecipare a manifestazioni di protesta a sostegno di determinate cause.

Spostandoci sul versante opposto, quello della “non partecipazione”, si può chiarire meglio cosa non è la partecipazione mediante delle definizioni al contrario²⁵. Cotta (1979) ne ha individuato tre forme sostanziali: emarginazione o esclusione politica, e coglie il profilo del chi partecipa, ovvero della titolarità ad intervenire nei processi politici. La seconda, l’apatia (o alienazione), è la definizione negativa forse più ricorrente, e attiene al profilo dell’esercizio, dei comportamenti concreti degli individui. Infine, la terza definizione, quella di mobilitazione, sta ad indicare il venir meno dell’elemento di autonomia e spontaneità. Al riguardo, è utile ricordare che tra partecipazione e mobilitazione c’è solo un’apparente somiglianza. Più esplicitamente Fisichella (1982) afferma: “*Mentre la partecipazione è un modo di essere del pubblico, la mobilitazione appare al contrario una tecnica di intervento sul pubblico*” ciò che viene a mancare è “*l’intervento del pubblico nel processo politico in qualità di attore*” [ibidem].

In posizioni singolari si pongono alcuni studiosi come Seymour Lipset che nel 1960 considerava la non partecipazione come un indizio di consenso verso chi governa, e quindi una crescita della partecipazione rappresenta prova di scontento politico e di mancata coesione sociale. Insomma, individua nell’apatia lo strumento di tenuta dei regimi democratici. Crozier, Huntington e Watanuki (1975) individuano la crisi della democrazia proprio in un presunto eccesso di partecipazione. Crescita dell’istruzione e delle potenzialità di mobilitazione dei cittadini sono per Huntington un pericolo per la democrazia.

In una prospettiva diversa, infine, si collocano gli studi di Russel Dalton sulla mobilitazione cognitiva. Lo studioso iniziò a parlare di mobilitazione cognitiva negli anni

²⁵ F. Raniolo, Bologna 2007

ottanta, studiando la crescente sfiducia nei partiti tradizionali da parte dell'elettorato statunitense e, analizzando poi fenomeni simili in Europa. Dunque, secondo lo studioso un elevato livello di istruzione connesso a una maggiore attenzione ai beni immateriali, possono determinare la mobilitazione cognitiva dei cittadini. Dalton, la definisce come "un coinvolgimento astratto e psicologico nella politica che si ha quando gli individui dispongono delle risorse necessarie per essere politicamente mobilitati, senza la necessità di supporti e indicazioni esterne. Tale tipo di mobilitazione tenderebbe a sostituire le tradizionali forme di mobilitazione politica, attivando forme di coinvolgimento innovative". Secondo Dalton, i cittadini più mobilitati tendono a compiere un doppio processo logico: da una parte incrementano la propria sfiducia verso i politici, e dall'altra, invece, continuano a ritenere fondamentale la democrazia, anzi ne reclamano un allargamento e lo sviluppo di nuove pratiche partecipative. In altre parole, tale teoria suggerisce che l'interesse per la politica sia cresciuto nel tempo per effetto di due macro fattori sociali (benessere e istruzione), e di una variabile interveniente di tipo culturale (il cambiamento dei valori), e che tale crescita si manifesta, in primo luogo, attraverso un cambiamento intergenerazionale.

Tuttavia alcune ricerche hanno dimostrato che la crescita per l'interesse per la politica non è stata così dirimpente, come vorrebbe la teoria della mobilitazione cognitiva. Le generazioni più giovani- quelle più istruite- sono meno interessate alla politica rispetto a quelle più anziane.

2.2 Il cambiamento generazionale nella partecipazione politica convenzionale e non

Diversi studi hanno mostrato che il declino del coinvolgimento politico nell'Europa occidentale si è verificato attraverso il cambiamento generazionale. Il cambiamento sociale avviene quando le generazioni più vecchie vengono sostituite da nuove generazioni che mostrano nuovi modelli di comportamento, afferma Maria Teresa

Grasso²⁶, che offre un'analisi comparata di dieci paesi (Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Olanda, Francia e Gran Bretagna) sulle tendenze partecipative delle diverse generazioni. I meccanismi della democrazia rappresentativa nelle democrazie avanzate si stanno disgregando e i cittadini, specie quelli più giovani, non vedono più la politica come mezzo per cambiare il mondo per il meglio. Per alcuni, il declino della "partecipazione politica" convenzionale - voto, impegnarsi con partiti politici e altre istituzioni tradizionali della politica - viene compensato in qualche misura dall'attivismo di protesta e dai nuovi movimenti sociali diffusi fin dagli anni '60. Alcuni studi mostrano che è in ascesa una nuova forma di coinvolgimento politico, che interesserà i giovani, i più cognitivamente mobilitati (Inglehart 1990), i cittadini critici portatori di nuovi valori (Norris 1999, 2001), tendenti a prendere parte a forme partecipative contro le élite.

Si argomenta che sono proprio le generazioni più giovani a mostrare un maggior distacco dalla partecipazione convenzionale e a nutrire un profondo cinismo verso la politica. I politici tendono ad essere percepiti come corrotti e disonesti, il Parlamento oscuro e ritualistico e la politica, in generale, incomprensibile e noiosa. Sono state avanzate diverse spiegazioni sul perché le generazioni giovani sono meno coinvolte nella politica convenzionale rispetto ad altri gruppi. Alcuni studi hanno considerato che più bassi livelli di coinvolgimento politico delle giovani generazioni sono solo riflessi del loro ciclo di vita. Il rischio è che se la diminuzione della partecipazione politica è causata dalle circostanze distintive di socializzazione delle nuove generazioni, allora il coinvolgimento politico continuerà a cadere, sicché le coorti più vecchie e politicamente coinvolte verranno sostituite da nuovi coorti sempre più disimpegnate. Queste ultime, però, tenderebbero a mostrare un maggior interesse per forme di coinvolgimento non convenzionale, implicandone dunque un aumento a fronte di un sostanziale declino delle forme convenzionali, praticate dalle generazioni più vecchie.

L'analisi comparata della Grasso- su dieci paesi dell'Europa occidentale- prende in considerazione cinque generazioni:

²⁶ Maria T. Grasso, *Generations, Political Participation and Social Change in Western Europe*, Routledge, New York 2016

1. pre-seconda guerra mondiale : nati tra il 1909 e il 1925, che sperimentano i loro anni formativi prima del 1945;
2. post-seconda guerra mondiale: nati tra il 1926 e il 1945, che sperimentano i loro anni formativi tra il 1946 e il 1965;
3. baby-boom o generazione degli anni '60 – '70, nati tra il 1946 e il 1957, che hanno sperimentato i loro anni formativi tra il 1978 e il 1988;
4. generazione degli anni '90, nati tra il 1969 e il 1981, che hanno sperimentato le loro esperienze formative nel post- guerra fredda (1989-2001).

Considerando le differenze tra le coorti nei modelli di partecipazione convenzionale è emerso che mentre le coorti pre e post seconda guerra mondiale sono più coinvolte in attività relative ad elezioni e partiti, le giovani generazioni sembrano essere più coinvolte in forme “consultive” di partecipazione politica convenzionale. I giovani allora si confermano come gruppo di età che vota meno, questo perché per tale coorte la parola politica ha assunto un significato negativo e, al tempo stesso, le giovani coorti, hanno manifestato sempre un minore interesse verso la politica tradizionale. Un'importante spiegazione di tale risultato si trova nel fatto che le coorti giovani apprendono l'abitudine di votare in contesti politici certamente meno conflittuali, mentre le coorti più anziane hanno appreso l'abitudine di votare in contesti in cui l'elezione era considerata un momento estremamente importante. La mancanza di un dibattito ideologico tra le parti, l'assenza di alternative significative nel campo della scelta del partito, l'aumento di una politica più manageriale, nonché livelli di interesse politico minore insieme ad altri fattori potrebbero spiegare perché il tasso di affluenza giovanile al voto ha subito un singolare calo. Va inoltre considerato che il declino dell'identificazione partitica trova una spiegazione nel fatto che i politici si astengono dal discorso ideologico, e dunque minimizzano la componente “popolare” della democrazia, conducendo gli individui a concepire i partiti politici come irrilevanti.

Dunque se la partecipazione sta cambiando, una spiegazione può trovarsi oltre che negli effetti di periodo, che influenzano la popolazione nel suo complesso, anche negli effetti di coorte. Questo significa che le giovani generazioni hanno esperienze distintive che li portano ad escludere certi tipi di partecipazione politica e li inducono ad impegnarsi in altri. Tuttavia, precisa M.T. Grasso, a meno che tali differenze di coorte non si mostrino

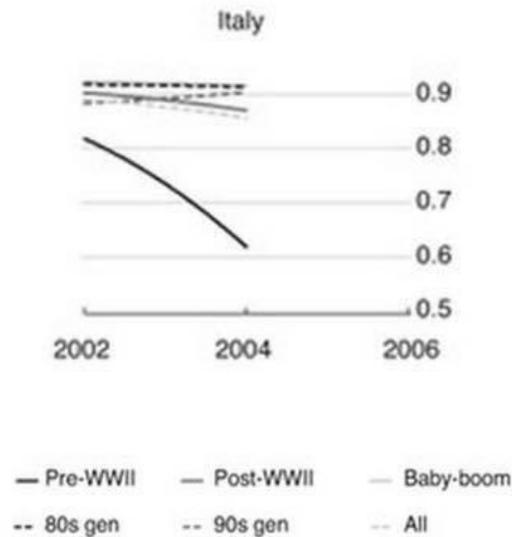
costanti per tutto il tempo, esse potrebbero semplicemente essere il riflesso del fatto che gli individui si trovano in diverse fasi del ciclo di vita.

Per quanto riguarda il voto, è emerso che le coorti più anziane tendono a partecipare di più, ma tuttavia esistono delle differenze da nazione a nazione. Certamente l'Italia, la Gran Bretagna e la Germania si distinguono come i tre paesi in cui l'appartenenza al partito registra un maggiore calo, con riferimento alle generazioni degli anni '80-'90 e più; mentre si rilevano differenze sempre più piccole tra le tre più vecchie generazioni (pre/ post seconda guerra mondiale e baby boom).

Dall'analisi condotta è emerso tuttavia che in tutti paesi analizzati, ad eccezione della Germania, le giovani generazioni hanno significativamente meno probabilità di essere membri di partito rispetto alla coorti post guerra. Questa analisi ci dà prove per sostenere l'affermazione secondo la quale gli effetti della coorte sono più importanti degli effetti dell'età per spiegare le differenze generazionali nell'adesione a un partito.

Inoltre, data l'enorme espansione dell'istruzione nell'Europa occidentale a partire dagli anni '60 e la consolidata associazione tra istruzione e partecipazione politica a livello individuale, ci si aspetterebbe che le coorti degli anni '80 e '90 sarebbero più, non meno, attive nei partiti politici rispetto alle precedenti generazioni. Ma i risultati smentiscono.

Un altro significativo indicatore della partecipazione politica convenzionale è l'esercizio di voto. Alla domanda "hai votato nelle ultime elezioni nazionali?" i dati mostrano che le vecchie generazioni dicono di aver votato di più di quelle giovani. Sono infatti la generazione post seconda guerra mondiale e la baby boom che hanno votato di più. L'Italia, rappresenta un caso particolare, poiché si registra un basso livello di partecipazione al voto per la generazione pre seconda guerra mondiale (79-95 anni nel 2004), e ciò probabilmente deriva dall'effetto età a causa della minore mobilità. Non si registra pertanto un trend in discesa per le altre coorti, e pertanto è la generazione pre IIWW a guidarne il declino.



L'altro indicatore della partecipazione politica preso in esame è il contatto con i politici. L'analisi chiede se gli individui hanno contattato un politico negli ultimi dodici mesi. Rispetto a quanto emerso relativamente agli altri indicatori della partecipazione politica convenzionale, è sorprendente che in quasi tutti i paesi esaminati, gli appartenenti alla generazione pre seconda guerra mondiale tendono meno a praticare tale attività a differenza delle baby boom generation e delle generazione degli anni 80' che tendono a registrarne livelli più elevati. Questo suggerisce che mentre le giovani coorti potrebbero votare e militare nei partiti meno delle altre coorti, ciò non vale per altre forme di partecipazione politica convenzionale. Tale risultato converge con chi sostiene che i politici stanno diventando più aperti alla consultazione e ad altri meccanismi procedurali per impegnare la cittadinanza.

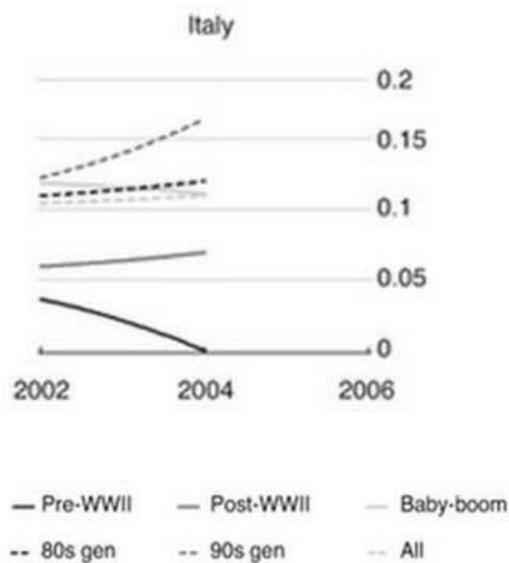
Questi primi esiti di ricerca mostrano che le coorti più giovani non sono, in via definitiva, meno coinvolte in attività politiche convenzionali rispetto alle coorti più vecchie. Inoltre, è emerso che l'alto livello di politicizzazione sullo spettro sinistra-destra aumenta la possibilità di aderire ad un partito, mentre tale variabile risulta trascurabile nell'influenzare il voto e il contatto con i politici. I risultati mostrano anche che mentre c'è ancora una discriminazione di genere per l'appartenenza al partito e il contatto con un politico, uomini e donne tendono invece a votare in ugual misura.

A fronte della minore popolarità delle forme di partecipazione convenzionale, si è assistito a una singolare diffusione di forme partecipative associate al repertorio non convenzionale, emergenti fin dagli anni '60 nella maggior parte dei paesi occidentali.

Nella maggior parte dei paesi presi in esame, la generazione baby boom è quella che partecipa, in misura maggiore, a manifestazioni, firma delle petizioni e adesione a boicottaggi.

Si prendono in considerazione, innanzitutto i risultati relativi alla partecipazione alle manifestazioni. La ricerca evidenzia come le differenze tra le generazioni degli anni '80 e '90 e la coorte post seconda guerra mondiale sono significativamente meno marcate rispetto a quelle tra generazione baby boom e la coorte post seconda guerra mondiale. Tale esito trova certamente giustificazione nel fatto che i baby boom si distinguono come la generazione della protesta.

L'elemento forse più interessante è che in diversi paesi la curva della generazione baby boom è superiore a quella della generazione degli anni '80 e '90. Tuttavia, seguendo la teoria della modernizzazione ci si aspetterebbe che la curva della generazione degli anni '90 dovrebbe porsi nella posizione più alta, seguita, in un ordine decrescente, da quella della generazione degli anni '80 e poi da quella dei baby boom. Ciò risulta vero solo per la Germania e l'Italia. In altri paesi le differenze tra le coorti sono esigue, o al contrario piuttosto ampie, ma non seguono nei fatti l'andamento appena descritto. La ricerca dimostra che le generazioni pre-seconda guerra mondiale partecipano meno di quelle post-seconda guerra mondiale, e le baby boom e le generazioni degli anni '80 e '90 partecipano più delle vecchie. Nonostante siano emerse delle eccezioni per alcuni paesi, il dato certo è che in nessun luogo le generazioni degli anni '80 aderiscono a dimostrazioni significativamente di più delle baby boom. Soltanto in Italia si riscontra che le generazioni degli anni '90 partecipano a manifestazioni di più delle generazioni baby boom.

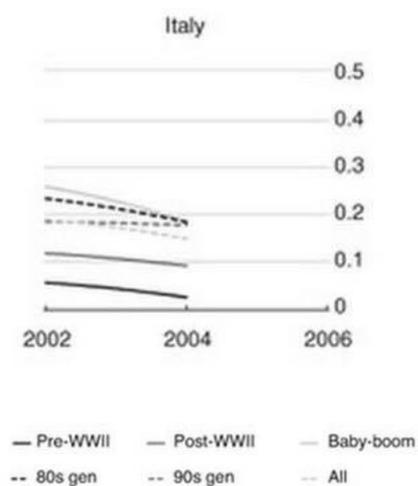


Tuttavia nella maggior parte dei paesi le differenze tra individui giovani e di età media è debole, mentre solo in Italia, Germania e Spagna è più rilevante. Questi ultimi sono i tre paesi in cui le differenze tra baby boom e anni '80 / '90 e post WWII sono significativi. Si riscontra, inoltre, il primato dell'effetto generazionale, che, dunque, suggerisce che questo tipo di attività nella società crescerà ulteriormente.

Altro indicatore della partecipazione non convenzionale è il boicottaggio, attività relativamente nuova rispetto alle manifestazioni. Si tratta di una pratica partecipativa che è salita alla ribalta nei primi anni '80 nell'Europa occidentale, specie con le campagne contro l'apartheid. Anche in questo caso, le coorti più anziane sono quelle che manifestano una minore propensione a boicottare. In alcuni paesi, compresa l'Italia, l'attivismo di protesta è un mezzo per gli individui che praticano poco le forme convenzionali, per poter dire la loro negli affari politici della nazione. Il dato interessante è che, in alcuni paesi (Danimarca, Svezia) per il periodo 2002-2006 le donne aderiscono in misura maggiore al boicottaggio rispetto agli uomini, ciò suggerisce che almeno per un tipo di partecipazione il divario di genere è stato superato e talvolta invertito.

Il successivo indicatore preso in analisi è la petizione. Le prove registrano livelli maggiori per la generazione '80/'90 e per quella dei baby boom, rispetto alle due più vecchie generazioni. Tale risultato si fa più marcato nel 2002-2006, evidenziando la presenza dell'effetto dell'età: le coorti più anziane, invecchiando, tendono a partecipare meno. Più

nello specifico, in otto dei dieci paesi analizzati, la generazione dei baby boom tende a firmare petizioni più di quella post seconda guerra mondiale; in cinque dei dieci paesi la generazione degli anni '80 più di quella post seconda guerra mondiale e solo in due paesi la generazione degli anni '90 più di quella post seconda guerra mondiale. L'Italia, come emerge dal grafico in basso, è una degli otto paesi su dieci in cui la generazione che pratica in misura maggiore la petizione è quella dei baby boom.



Infine, l'ultimo indicatore è l'adesione ai nuovi movimenti sociali. Rispetto agli altri indicatori, quello dei movimenti sociali registra una forte similitudine tra le coorti. Il dato sorprendente è che nella maggior parte dei paesi, la generazione degli anni '90 esibisce livelli più bassi di adesione, contrariamente a quanto ci saremmo potuti aspettare, in virtù del cambio intergenerazionale che avrebbe dovuto comportare un aumento di questo tipo di partecipazione non convenzionale. Dunque, a differenza di quanto emerso dall'analisi degli altri indicatori, le coorti più giovani non sono più impegnate di quelle anziane in questo tipo di attività che sfida l'élite. Le giovani coorti sono significativamente meno impegnate in questo tipo di attività rispetto a quella post seconda guerra mondiale, afferma Grasso.

Tirando le somme di quanto esposto, la generazione dei baby boom partecipa di più alle manifestazioni e alla firma delle petizioni rispetto alla generazione post-seconda guerra mondiale e in misura minore aderisce ai boicottaggi. La differenza tra le generazioni anni '80 e '90 e post seconda guerra mondiale sono molto meno marcate di quelle tra la generazione dei baby boom e la generazione post seconda guerra mondiale.

Inoltre, l'argomentazione in base alla quale le coorti più giovani dovrebbero essere coinvolte in attività contro le élite più delle coorti anziane, non è universalmente sostenuta con riferimento all'attivismo di protesta e alle manifestazioni. Al tempo stesso, le giovani coorti non partecipano meno, in termini assoluti, a forme di mobilitazione politica diretta dalle élite, come suggerisce la teoria della modernizzazione.

Al di là delle differenze generazionali che variano a seconda delle forme partecipative esaminate, il declino della partecipazione politica convenzionale rimane una grave preoccupazione per la pratica democratica, nonostante i guadagni in termini di partecipazione non convenzionale. L'esito atteso, allora, potrebbe essere che la partecipazione non convenzionale arriverà a soddisfare le funzioni rappresentative essenziali che la partecipazione convenzionale ha tradizionalmente canalizzato e al contempo riuscirà a compensare la perdita di capacità democratica.

2.3 I partiti: tra le logiche della democrazia rappresentativa e le sfide della democrazia deliberativa e partecipativa

Quanto emerso dal precedente studio risulta essere in linea con la posizione di Peter Mair (2006): “i politici stanno diventando sempre più aperti alla consultazione e ad altri meccanismi procedurali per impegnare la cittadinanza e al tempo stesso i partiti vivono un declino in termini di importanza e adesione. I politici si astengono dal discorso ideologico, minimizzano la componente “popolare” della democrazia che conduce gli individui a percepire la politica del partito come irrilevante per la loro vita, dal momento che non affrontano questioni di vitale importanza”.

Se i partiti non svolgono più la funzione di rappresentare gli interessi dei cittadini e di ispirare gli individui con i grandi racconti sul progresso sociale, allora non sorprende che le generazioni più giovani percepiscano il voto e l'adesione partitica come mezzi inefficaci per raggiungere gli obiettivi collettivi.

E' interessante notare i diversi punti di vista sull'argomento. Mair (2006) sostiene per giunta che la democrazia è impensabile senza partiti. Quindi, il forte calo di appartenenza al partito verificatosi è preoccupante, in quanto è un sintomo della scomparsa del governo democratico rappresentativo e responsabile. Contrariamente a Mair, altri sostengono una visione meno pessimistica. Per Norris (2002) è meno importante che i partiti tradizionali siano diventati meno popolari, in quanto "l'attivismo" è stato reinventato in modi alternativi. La partecipazione si è semplicemente evoluta "dalla politica della lealtà" alla "politica della scelta".

Tuttavia, il declino della forma partito tradizionale è un dato di fatto, e allora è lecito chiedersi: quali sono state le dinamiche che hanno condotto i partiti politici ad essere considerati da protagonisti fondamentali della vita democratica di un paese, a organizzazioni chiuse e autoreferenziali, la cui azione costituisce un vincolo più che una risorsa?²⁷ La risposta la troviamo nel processo di trasformazione dei partiti, dai partiti di massa ancorati ad un'ideologia e a una base forte di riferimento, ai partiti "pigliatutto" (Kircheimer 1789), che si rivolgono cioè a tutti i cittadini e nel mutamento organizzativo dei partiti verso la forma del "partito leggero". I partiti di massa erano organizzazioni radicate nella società, che si definivano per una forte identità collettiva e che modellavano la vita sociale e politica dei propri iscritti "dalla culla alla tomba". Ancora prima che strumento di selezione dei rappresentanti, erano agenti di socializzazione, costruttori di identità e strumenti di integrazione. Il superamento di questa forma partito a favore del partito "pigliatutto" si ha a seguito del crollo delle ideologie, della riduzione del voto di appartenenza a favore del voto di opinione, che ha spinto i partiti a non focalizzarsi più solo sul consenso di un segmento della società, ma a competere per il voto di tutti i cittadini. E allora i partiti hanno iniziato sempre più a concepirsi come concorrenti nel mercato politico, vivendo una progressiva diminuzione della membership, al punto che nel "cartel party" (Kats, Mair 2002) lo stesso partito finisce per coincidere con i leader,

²⁷ Raffini L. (2015), La democrazia deliberativa come risposta alla crisi della democrazia rappresentativa? Cahiers di Scienze Sociali, 3

che instaurano un rapporto sempre più diretto con gli elettori, tramite i mass media. Ciò altera profondamente il ruolo dei partiti quali strumento di mediazione e di raccordo tra società e istituzioni, ponendo il problema di una crisi del loro ruolo istituzionale. Se il vecchio partito di massa si connotava come corpo intermedio tra società civile ed istituzioni pubbliche, il *cartel party* tende a penetrare nello Stato, quasi a sovrapporsi ad esso.

Si crea un vuoto tra cittadini e istituzioni politiche, che è colmato da imprenditori della protesta e leader populistici, che si appellano alla loro capacità di porsi in connessione con i cittadini e di rappresentarne i veri bisogni. Ma le risposte populiste danno sfogo ai sentimenti antipolitici e in una forma che aggrava ancor di più lo sfibramento del dibattito pubblico, vero e proprio luogo costitutivo della democrazia, sottraendo ai cittadini, soprattutto a quelli meno dotati di risorse, gli strumenti di dibattito e di mobilitazione. Si apre la strada ad un'ulteriore variante: il partito personale, accompagnato al processo di presidenzializzazione.

Vale la pena riportare quanto scrive Viviani a proposito: “Una società di questo tipo non fa a meno della politica, ma richiede alla politica stessa una nuova capacità di rappresentanza collettiva. Una democrazia esposta alla polverizzazione degli intermediari tradizionali non può, infatti, difettare di forme di aggregazione e di rappresentanza degli interessi, di culture politiche, di organizzazioni territoriali di partecipazione, della formazione e del ricambio della classe dirigente. Nonostante il lamento della crisi, ancora nessuno ha dimostrato come è possibile il funzionamento di una democrazia senza i partiti. Affermazione che non equivale al dato per cui la democrazia deve essere ‘dei partiti’, e la partecipazione unicamente strutturata ‘dai partiti’. La sfera pubblica riaperta, sia nelle dinamiche di accesso verticale alla sfera decisionale, sia in quelle orizzontali di partecipazione politica, si è arricchita, anche in Italia, di nuove forme e contenuti dell’agire collettivo. Tuttavia, perché continua a crescere il dato della sfiducia nei confronti dei partiti? In Italia, come nel resto delle democrazie europee, la crisi dei partiti porta con sé il paradosso di soggetti al contempo troppo deboli nella società e troppo forti

nelle attribuzioni di potere. E al tempo stesso si chiede non solo la democrazia dei partiti, ma la democrazia nei partiti”²⁸.

Tuttavia, a fronte di tale situazione si sfiducia, si assiste a una crescente volontà riformatrice da parte dei partiti e delle istituzioni, impegnati nella costruzione di nuovi canali di confronto, comunicazione e partecipazione. Gli strumenti utilizzati a tal proposito sono le primarie- a livello dei partiti- e una pluralità di strumenti di democrazia partecipativa e deliberativa- a livello amministrativo. Le prime hanno la funzione di riaffermare ai cittadini la sovranità in merito alla selezione del ceto politico. Sul punto, Pasquino scrive: “in un momento storico di affievolimento della componente ideologica e di diffusa disaffezione dell’elettore, queste primarie possono essere interpretate come forma indiretta di iscrizioni ai partiti e l’elevato coinvolgimento potrebbe esprimere una riaffermazione della volontà di partecipare”.

Gli strumenti della democrazia partecipativa e deliberativa si pongono l’obiettivo di aprire nuovi canali di coinvolgimento dei cittadini nella definizione delle scelte amministrative, integrando quindi il principio della rappresentanza con forme di partecipazione diretta ai processi decisionali. Le primarie e i nuovi strumenti di partecipazione amministrativa svolgono una serie di funzioni tradizionalmente svolte dai partiti: il confronto e il dibattito pubblico, l’integrazione degli interessati, la formulazione di progetti e proposte di governo, la selezione del ceto politico. Tuttavia, certo è che né le primarie né le diverse forme di partecipazione ai processi decisionali possono sostituire il ruolo dei partiti.

Il contributo dei processi di partecipazione e deliberazione è certamente notevole, dal momento che possono creare canali di coinvolgimento non mediato dalle istituzioni, ampliare gli spazi di dibattito e di confronto tra i cittadini e tra questi e gli amministratori, intercettare le richieste e i bisogni dei “cittadini critici” e in generale dei cittadini impegnati in forme di partecipazione dal basso, ricreare la connessione tra politica istituzionale e politica dal basso e favorire lo sviluppo di una cultura politica partecipativa.

²⁸ Raffini L., Viviani L. (a cura di) "Quale modernità per quale Italia?", numero monografico di SocietàMutamentoPolitica, 1, 2011

A questo punto, cosa certa è che l'adozione di pratiche di democrazia deliberativa-partecipativa può rappresentare un vantaggio strategico per la democratizzazione della vita dei partiti e quindi per la crescita della partecipazione. Chiaramente, non basta aumentare il *selectorate* di un partito per aumentarne la democrazia interna, non è infatti il referendum su un leader che può garantire una maggiore partecipazione.²⁹ E' necessario, pertanto, che i partiti smettano di voler essere gli unici depositari dell'impegno politico ed entrino in connessione con le altre istanze ed esperienze della società civile. I partiti devono avere il coraggio di cambiare la loro natura, riuscendo a recuperare il nesso partecipazione-identità dentro il quadro di un sistema sociale in cui le forme stesse della politica sono profondamente cambiate.

Innegabile, tuttavia, quanto una buona parte del mondo politico sia in realtà disturbato o, probabilmente, spaventato da nuove iniziative che vanno dal basso verso l'alto, plausibile conseguenza di quando si funziona dall'alto verso il basso. Spesso gli avversari più accaniti delle nuove esperienze partecipative appartengono proprio ai partiti politici, ma anche al mondo dei media commerciali. Forse perché politica e stampa hanno l'abitudine di essere i guardiani dell'opinione pubblica e non vogliono rinunciare a questo privilegio? Resta tuttavia la necessità che i partiti inizino a fare i conti con lo stato di democrazia al loro interno, questione non più procrastinabile.

Arriviamo allora al cuore della trattazione: “sono possibili partiti capaci di stare nelle logiche della democrazia rappresentativa e al tempo stesso essere pronti a raccogliere la sfida della democrazia deliberativa e partecipativa?”³⁰ A tale interrogativo- che riallaccia le fila di quanto analizzato- si tenterà di dare risposta mediante la presentazione di alcuni casi.

2.4 La partecipazione associativa come scuola di democrazia

Il forte ridimensionamento vissuto dai partiti politici rivela un indebolimento del loro radicamento sociale e rende evidente la fine del collateralismo: la drastica riduzione della

²⁹ M. Sorice, Roma 2012

³⁰ *ibidem*

capacità dei partiti politici e dei loro attivisti di esercitare un'influenza sulle molteplici reti organizzative esistenti nella società civile.

A partire dalla Seconda Repubblica, in Italia, insieme alla riduzione delle adesioni ai partiti, si sono ridotte in modo significativo anche quelle alle organizzazioni di rappresentanza degli interessi: sindacati, le associazioni professionali e di categoria. Resta elevata, invece, l'adesione alle associazioni sociali. Sicché la partecipazione associativa divenne sempre più connotata da ciò che Norris (1999) ha definito "sindrome del cittadino attivo".

Nel contesto di crisi democratica entro il quale ci muoviamo, la convinzione che l'azione dei governi non sia in grado di rispondere a tutti i problemi dei cittadini ha comportato una crescita di responsabilità delle associazioni della società civile, finendo per supplire ad alcuni dei compiti tradizionalmente svolti dai partiti e dalle istituzioni pubbliche. In particolare per la raccolta e la trasmissione delle domande sociali, così come per la socializzazione e la formazione politica delle nuove generazioni. Sono così cresciute le attese per il ruolo delle associazioni sociali, che raccolgono nell'opinione pubblica livelli di fiducia molto più elevati rispetto a quelli attribuiti a partiti, istituzioni e leader politici.

Con la partecipazione associativa aumentano in generale le risorse disponibili per la partecipazione politica: la competenza civica, l'informazione, la tolleranza verso altre culture, l'appartenenza a reti sociali, il senso di efficacia personale e la capacità di agire politicamente.³¹

In origine, partiti e movimenti hanno agito per lungo tempo in parallelo con le reti associative della società civile, sviluppando una sostanziale sinergia e complementarità, con un relativo primato del partito politico e delle sue posizioni di potere. Si può dire che buona parte delle associazioni della società civile agiva per estendere alcune delle funzioni dei partiti di massa, in particolare la socializzazione politica e l'integrazione sociale. Questo quadro fu profondamente trasformato tra gli anni sessanta e settanta dal ciclo di mobilitazioni e di proteste "dal basso", che si sviluppò quasi in tutti i paesi europei senza l'intervento delle grandi organizzazioni politiche e sindacali. Oggi, la mediazione da parte dei partiti è chiaramente tramontata.

³¹ R. Biorcio, T. Vitale, *Italia civile- Associazionismo, partecipazione e politica*, Donzelli, Roma 2016

La prevalenza odierna dell'impegno degli italiani nelle associazioni sociali rispetto ad altre forme di partecipazione è confermata dalle rilevazioni periodiche dell'Istat su campioni molto ampi della popolazione italiana. Nel 2013 più di un sesto degli intervistati partecipava almeno saltuariamente all'attività di qualche associazione sociale. Molto più ridotta risultava la partecipazione ai sindacati e alle associazioni di categoria. Quasi marginale era la partecipazione ai partiti politici, in diminuzione negli ultimi anni.

	1993	1997	2002	2007	2013
Associazioni sociali	16,0	16,1	15,4	16,6	16,2
Sindacati	8,9	9,2	8,2	7,4	6,1
Associazioni di categoria	-	6,0	5,5	5,4	4,7
Partiti politici	5,2	4,7	3,9	3,9	4,1

Fonte: indagini Istat "Aspetti della vita quotidiana" 2009-2013

Le ricerche sulla partecipazione hanno spesso rilevato che l'impegno dei cittadini sembra seguire una sorta di "modello della centralità sociale" (Milbrath 1965; Pizzorno 1966; Biorcio 2003). Ha maggiori probabilità di prendere parte alla vita politica chi si trova in una delle molteplici gerarchie sociali: coloro che dispongono di più alti livelli di reddito, di istruzione e coloro che si trovano nelle classi centrali di età e, in generale i cittadini maschi. Considerando la partecipazione alle associazioni sociali, notevole importanza ha sia il livello di istruzione che la posizione sociale dei cittadini. Come mostrano le tabelle, meno rilevanti appaiono altri aspetti del modello della centralità, come il genere e le classi di età.

	Partecipa a:			
	associazioni	partiti	sindacati	associazioni di categoria
<i>Titolo di studio</i>				
laurea	31,7	6,2	11,5	15,4
diploma	21,4	4,2	8,7	5,8
media	14,9	2,6	6,2	3,1
elementare o nessun titolo	7,4	1,1	2,1	0,6
<i>Professione</i>				
imprenditore, libero professionista	30,4	7,1	11,5	22,9
studente	27,0	4,6	1,1	2,4
impiegato, insegnante, tecnico	24,7	4,1	16,2	6,9
lavoratore autonomo, commerciante, artigiano	18,0	4,3	4,5	12,8
pensionato	16,4	2,7	3,3	1,5
disoccupato	12,9	3,5	3,6	2,6
operaio	12,1	2,5	11,7	2,1
casalinga	9,5	0,6	0,8	0,3
altro	11,6	2,9	2,2	5,2
<i>Soddisfazione per situazione economica</i>				
molto	29,9	5,1	8,8	7,9
abbastanza	20,9	3,2	7,2	6,3
poco	14,5	3,0	6,5	3,9
per niente	13,6	3,7	5,9	3,4
Tutti	17,2	3,2	6,6	4,8

	Partecipa a:			
	associazioni	partiti	sindacati	associazioni di categoria
<i>Età</i>				
18-24 anni	20,1	3,9	1,6	2,4
25-34	17,5	4,1	4,6	4,9
35-44	16,6	4,1	8,1	7,2
45-54	18,8	5,0	10,5	7,4
55-64	18,6	5,9	8,8	5,6
oltre 65 anni	11,0	2,5	2,2	1,4
<i>Genere</i>				
Maschio	18,2	6,2	7,9	6,4
celibe	19,2	5,4	5,4	5,7
coniugato	17,9	6,7	9,4	7,0
separato/vedovo	15,6	3,7	4,3	2,9
Femmina	14,4	2,3	4,4	3,2
nubile	20,2	3,3	4,5	4,5
coniugata	13,8	2,2	5,2	3,2
separata/vedova	7,8	1,1	1,5	1,0
Tutti	16,2	4,1	6,1	4,7

Fonte: indagini Istat "Aspetti della vita quotidiana" 2009-2013

I livelli di partecipazione cambiano notevolmente in relazione al livello di istruzione dei cittadini e anche al benessere economico delle famiglie. Cambiamenti significativi si registrano anche in relazione alle posizioni occupazionali e alle attività professionali:

partecipano più spesso alle associazioni sociali gli intervistati che occupano posizioni sociali più elevate (imprenditori, dirigenti e liberi professionisti), gli impiegati e gli studenti; si registra invece una riduzione relativa della partecipazione tra gli operai e le casalinghe. Negli ultimi vent'anni la partecipazione associativa si è maggiormente diffusa nei ceti medi rispetto alle classi popolari: un cambiamento dovuto alle trasformazioni della società, ma anche alla scomparsa del ruolo dei partiti politici di massa. Sono invece poco rilevanti per la partecipazione associativa le differenze di età: solo per le persone anziane la partecipazione alle associazioni sociali si riduce in modo significativo. Le donne, inoltre, partecipano in misura più limitata degli uomini alle associazioni sociali, ma le differenze si attenuano o scompaiono se si distinguono le diverse situazioni familiari. Fra le donne nubili la partecipazione alle associazioni è superiore a quella degli uomini celibi. Il matrimonio e la formazione di una famiglia non cambiano i livelli di partecipazione degli uomini, mentre si riducono nettamente quelli delle donne. E sono soprattutto le casalinghe a far diminuire in generale i livelli di partecipazione femminile alle associazioni.

Rispetto al passato, inoltre, le relazioni dirette con le forze politiche e l'impegno politico personale degli attivi delle associazioni appaiono molto diminuiti. A fronte di una generale diffusione dell'antipolitica e del senso di crisi democratica è interessante considerare come si comportano i cittadini impegnati nelle associazioni sociali. Tra gli associati la politica è raramente vissuta con distacco o con estraneità: l'interesse e l'impegno si uniscono però molto spesso a posizioni di critica e di sfiducia verso i partiti politici, il Parlamento e le istituzioni rappresentative, condividendo le opinioni diffuse nella popolazione. In sintesi, la fine del collateralismo parallela alla scomparsa dei partiti di massa, non ha diminuito l'interesse e l'impegno per la politica degli associati. La partecipazione alle associazioni sociali sembra collegarsi a una più generale disponibilità a impegnarsi in diverse forme di partecipazione politica, che possono svilupparsi anche con un forte contenuto critico e conflittuale rispetto alle istituzioni politiche. Insomma, a fronte di una riduzione delle iscrizioni ai partiti, non è diminuita la disponibilità dei cittadini ad associarsi per impegnarsi in diverse forme di azione sociale.

La ricerca scientifica a oggi non è riuscita a dimostrare con chiarezza se sia verificato o meno in Italia un passaggio di militanti dai partiti verso l'associazionismo, o semplicemente un riflusso nella vita privata. Certo è che tutto il settore dei gruppi e

dell'associazioni è molto cresciuto, complessificandosi a loro interno. Progressivamente il settore associativo, la cooperazione sociale e il volontariato si sono date forme di rappresentanza autonoma, coordinandosi come “terzo settore”.

Interessante è, a questo punto, indagare sul nesso tra partecipazione politica e associativa. Un dato rilevante, che emerge dalle ricerche di Biorcio³², è l'aumento della percentuale di quanti attribuiscono all'azione della propria organizzazione un significato in termini politici. E' una crescita piuttosto consistente, si passa dal 4,3 durante Tangentopoli al 9,1 alla fine del nuovo millennio. Questo in un quadro in cui aumenta molto, quasi si triplica la percentuale di chi definisce in termini di impegno sociale il senso delle attività del proprio gruppo, dal 6,1 al 16,66.

Il confronto quotidiano su temi relativi allo Stato, alle istituzioni nazionali e sovranazionali, ai rapporti di potere e alle politiche pubbliche è il primo gradino di una scala che porta a forme di partecipazione sempre più attiva. Senza discussione ordinaria di temi politici è difficile vi sia un'azione critica e una cittadinanza consapevole (Habermas 1971). Uno dei principali problemi dei regimi democratici è, quindi, riuscire ad avere una fascia sempre crescente di persone che resti vigile sulle dinamiche politiche e mantenga un'abitudine riflessiva nel parlarne. Se guardiamo al campione dell'indagine multiscopo dell'Istat, vediamo come la percentuale di persone che parla di politica tutti i giorni o più volte alla settimana sia piuttosto stabile: era del 29% nel 1993, risale un poco al 31,6%, nel 2013. Considerando il dato relativo all'abitudine di parlare di politica fra le persone impegnate nei gruppi e nelle associazioni: nel 1993 il 55,5% di chi partecipava attivamente ad associazioni parlava frequentemente di politica, nel 2013 se soltanto il 16,4% della popolazione italiana parla di politica tutti i giorni, fra gli attivisti che partecipano ad associazioni il 27,2% è coinvolto in discussioni di carattere politico, afferma l'Istat. Insomma, associazionismo e interesse per la politica sembrano certamente correlati.

Il coinvolgimento in attività collettive volte alla difesa di diritti e alla produzione di beni pubblici rappresenta un fattore di rafforzamento dei più generali sentimenti di appartenenza alla società civile, perché è in grado di trasformare la diffidenza e la rabbia in proposte e azioni rivolte alla sfera pubblica. La partecipazione ad una o più associazioni

³² *ibidem*

può contribuire a riprodurre su basi nuove un rapporto di attenzione e di impegno nella comunità politica, in una fase in cui i partiti e le istituzioni rappresentative risultano in larga misura delegittimati. Può essere allora, ancora valida l'ipotesi di Tocqville della partecipazione associativa come scuola di democrazia.

Capitolo III- Il populismo: una patologia della democrazia elettorale-rappresentativa

Il mutamento interno alla democrazia rappresentativa, viene spesso designato dagli studiosi come populismo. Il populismo sta in una relazione parassitaria- perché interno ad essa- con la democrazia rappresentativa, che è il suo vero e persistente bersaglio e compete con essa sul significato e l'uso della rappresentanza e sul modo di individuare, affermare e gestire la volontà popolare. Insomma, se precedentemente si è delineato un quadro di crisi della democrazia rappresentativa, il populismo ne rappresenta certamente un sintomo. Si tratta di un fenomeno complesso, al quale non si è mai riusciti a dare una definizione risolutiva, anche in considerazione dell'eterogeneità dei contesti in cui si è sviluppato, specie nell'ultimo ventennio. Come afferma Nadia Urbinati³³ “il populismo è più di un fenomeno storico contingente e concerne l'interpretazione della democrazia in un contesto rappresentativo”.

Il populismo è certamente una (e patologica) delle possibili risposte ad una delle più importanti istanze della nostra contemporaneità politica: esso è anche sintomo dell'esigenza di maggiore partecipazione da parte dei cittadini³⁴. In questa sede si vuole trattare del populismo come forma di risposta politica all'interno della cornice della democrazia rappresentativa. Il sistema democratico ne rappresenta infatti, il suo *humus* ideale, dal quale esso stesso si alimenta. L'argomento principale è che la rilevanza del voto populista in molti sistemi politici va interpretata in relazione a mutamenti in una domanda di rappresentanza non soddisfatta dall'offerta politica esistente.

Il legame tra democrazia e populismo deve essere analizzato alla luce del concetto di sovranità popolare. Il populismo è strettamente associato agli aspetti più profondi del funzionamento democratico e può giocare, secondo alcuni, un duplice ruolo: o di incremento della qualità oppure di diminuzione e indebolimento, ma anche, in una logica solo apparentemente paradossale, può rappresentare un momento di grande democratizzazione al suo esordio per poi costituire un fattore di limitazione democratica nella fase istituzionalizzata. La democrazia a cui si fa riferimento nei discorsi sulla

³³ N. Urbinati, *Democrazia sfigurata- Il popolo fra opinione e verità-* EGEA, Milano 2014

³⁴ *Populismo e democrazia- Da rappresentanza a rappresentazione*, Scienza Politica, Pontificia Università Gregoriana, Facoltà di Filosofia

valutazione e sulla qualità è la democrazia liberale che presuppone sempre dei meccanismi istituzionali di rappresentanza della sovranità popolare funzionanti e pertanto l'esistenza di un sistema di mediazione del potere sociale, organizzato secondo corpi intermedi. In questo senso l'insorgenza populista viene spesso associata alla negatività della democrazia e alla sua crisi, perché appare come alternativa alla configurazione liberale della rappresentanza democratica.³⁵

Il panorama letterario sul populismo è certamente vasto e differenziato, interessante è analizzare, senza pretesa di esaustività, alcune delle più note proposte teoriche sul fenomeno, tenendo ben presente che gli studiosi del populismo, non sono mai riusciti a raggiungere un consenso sull'interpretazione di questo fenomeno e sulla sua relazione con la democrazia.

Punto di partenza utilissimo, sulla distinzione tra democrazia e populismo, è la lettura offerta dal politologo John McCormick : *Durkheim disse una volta che il socialismo era il grido di dolore della società moderna. Il populismo è il grido di dolore delle moderne democrazie rappresentative. Il populismo è inevitabile nei regimi politici che aderiscono formalmente ai principi democratici ma di fatto escludono il popolo dal governo.*

Il populismo espone i cittadini comuni delle moderne democrazie, sostiene McCormick, a una tensione del tutto peculiare: la richiesta di politiche, che riflettano o attuino le preferenze e gli interessi dei cittadini comuni più di quanto facciano le istituzioni elettorali/rappresentative. Molto raramente, o forse mai, il populismo riesce a produrre leggi, politiche o riforme istituzionali che permettono al popolo di partecipare più direttamente e in modo efficace al governo. L'attuazione di politiche vantaggiose per le maggioranze da parte di partiti e di leader politici populistici dipende interamente dalla competenza e dalla buona fede di tali élite, che però si rivelano troppo spesso incompetenti o dedite esclusivamente ai propri interessi. Il politologo vede il populismo come un meccanismo, per quanto imperfetto e talvolta pericoloso, attraverso il quale il popolo, cioè la gente comune in opposizione alle élite, può influenzare le decisioni politiche nelle democrazie rappresentative in modo da arginarne e controllarne la deriva

³⁵ M. Anselmi, *Populismo- Teorie e Problemi*, Mondadori, Milano 2017

oligarchica e plutocratica. Il populismo, allora asserisce McCormick, può servire a riportare il sistema politico su posizioni più genuinamente democratiche.

Argomentazioni simili vengono riprese dallo studioso Cas Mudde, nella sua opera intitolata *The populist Zeitgeist: Government and Opposition (2004)* afferma che “il populismo cerca di accorciare, attraverso il riferimento all’infallibilità morale del popolo, gap crescente tra la politica e i cittadini”.

Nell’ambito del dibattito, un altro contributo di spessore è fornito dall’americano Noam Chomsky, il quale, in un’intervista rilasciata a seguito del V-Day³⁶ del 2007 ha sostenuto che populismo significa “appellarsi alla popolazione che è stata tenuta lontana dalla gestione degli affari pubblici”. A tal ragione ha affermato che “la popolazione dovrebbe essere partecipe e non spettatrice”.

Un’autorevole corrente di pensiero, invece, ha individuato nel populismo una vera e propria minaccia per la democrazia: il richiamo a forme di democrazia diretta, infatti, implicherebbe il ridimensionamento delle garanzie costituzionali, baluardo stesso degli ordinamenti democratici. Secondo l’autorevole parere di Pierre Rosanvallon, il populismo rappresenta “la corruzione più devastante delle procedure democratiche” poiché produce disgregazione sociale, esclusione e insicurezza. La rinascita populista contemporanea, sostiene lo studioso, può essere collegata in un certo senso alla crisi della rappresentanza derivata da una minore leggibilità del sociale, a sua volta causata dall’appannamento delle vecchie strutture di classe. La sua visione è carica di valenze negative : “nel populismo si mescolano la manifestazione parossistica dello smarrimento politico contemporaneo e l’espressione tragica dell’incapacità di superarlo³⁷”.

Su questa linea di pensiero si pone anche Nadia Urbinati che definisce il populismo come “una deformazione della democrazia³⁸”.

Se il rapporto tra democrazia e populismo è strettamente legato al concetto di sovranità popolare, allora non si può prescindere dagli studi di Yves Mèny e Yves Surel³⁹, svolti

³⁶ Iniziativa politica italiana promossa da Beppe Grillo finalizzata alla raccolta di firme per la presentazione di una legge di iniziativa popolare riguardante i criteri di candidabilità ed eleggibilità dei parlamentari

³⁷ P. Rosanvallon, Parigi 2006

³⁸ N. Urbinati, Milano 2014

³⁹ Mèny, Yves- Surel, Yves, Populismo e democrazia, Il Mulino, Bologna 2001

tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila. Gli studiosi sostengono che il populismo, trovando nella sovranità popolare una fonte, disconosce la validità dei meccanismi di rappresentanza istituzionali e attacca i politici eletti come traditori della stessa sovranità. Singolare è la loro considerazione analitica sulla rappresentanza populista, sostengono infatti che per quanto il populismo esprima una critica radicale della rappresentanza a suo modo ne esprime esso stesso una peculiare forma. Riprendendo la distinzione della Pitkin fra forme di rappresentanza acting for e standing for- già precedentemente analizzata- secondo Mèny e Surel i movimenti populistici interpreterebbero lo standing for contro un sistema rappresentativo più orientato verso l'acting for. Ciò produrrebbe un'azione di fidelizzazione, rispecchiamento profondo e delega totale che con l'acting for non sarebbe possibile. Da questo punto di vista, i due studiosi, hanno evidenziato come il populismo produca inoltre delle forme di disintermediazione interne alle logiche sociali stesse della partecipazione politica. Il tutto viene letto come una risposta alla frammentazione sociale e ideologica del tessuto sociale in cui il populismo nasce, dovuta in parte ai processi di globalizzazione e in parte alle crisi economiche prolungate. Queste ultime accentuano nel cittadino la sfiducia nei confronti delle élite e la tentazione di rifugiarsi in una comunità immaginata che li protegga. Mentre con i processi di globalizzazione la percezione della smaterializzazione dell'economia genera nel cittadino una speciale angoscia che lo induce a rifugiarsi in una comunità immaginata che è la comunità popolo. Mèny e Surel allora individuano tre tipologie di comunità-immaginata: il popolo sovrano su un piano strettamente politico, il popolo-classe nell'accezione prettamente economica; il popolo-nazione in una prospettiva più culturale.

La chiave di lettura del rapporto tra populismo e democrazia che s'intende qui sposare, è quella di una funzione parassitaria del populismo interna alla democrazia rappresentativa. Il populismo è un richiamo al popolo entro un ordinamento politico in cui il popolo è formalmente già sovrano. Sarebbe fuorviante identificare il populismo con la rivoluzione democratica, insomma non sta all'origine e non dà origine a un sistema democratico. Si sviluppa all'interno di una democrazia esistente e ne contesta il modo in cui questa opera, ma nulla garantisce la sua capacità di rendere il sistema più democratico, come sostenuto da McCornick. E' chiaro che la forte contestazione delle procedure e delle istituzioni della democrazia rappresentativa, difficilmente può tradursi in un arricchimento della stessa. Il

populismo si confronta con la democrazia rappresentativa sul significato della rappresentanza e, benchè sia un'espressione e il segno di un'istanza di partecipazione democratica da parte dei cittadini, dovrebbe essere ben distinto dai movimenti di protesta, soprattutto perché punta al potere statale. Ma tuttavia, non è ben chiaro come i populisti intendano rapportarsi, una volta ottenuto il potere, con quelli che non la pensano come loro, poiché la democrazia è il potere della maggioranza nel rispetto della minoranza- altrimenti degenera in quella famosa "dittatura della maggioranza".

E allora il populismo si sforza di essere un progetto di rinnovamento politico che vuole correggere la democrazia riportandola alle sue radici "naturali", ma l'insofferenza e la critica alle istituzioni e ai meccanismi rappresentativi non rischia, forse, di condurre a un decisionismo senza vincoli, o, estremizzando, a un rischioso cesarismo?

3.1 La difficile definizione del fenomeno

Una delle principali difficoltà riscontrate attiene alla definizione concettuale del fenomeno. Si tratta infatti di una nozione altamente polisemica e ambigua. Esemplificativo è quanto affermato da Peter Wiles "a ognuno la sua definizione di populismo, a seconda del suo approccio e interessi di ricerca".

Si passa in rassegna alcune delle definizioni più rilevanti del fenomeno.

Tra chi riconduce il populismo alla categoria dell'ideologia c'è Cas Mudde, per il quale il populismo è *un'ideologia sottile e focalizzata che considera la società essere separata in due gruppi antagonisti e omogenei. Il puro popolo contro l'élite corrotta che sostiene che la politica dovrebbe essere un'espressione della volontà generale del popolo.* Per Mudde, allora la natura ideologica del populismo consiste nella contrapposizione sociale e politica tra élite e popolo, dove la prima ha un'accezione negativa mentre il secondo un valore positivo.

La tendenza a considerare il populismo uno stile discorsivo, o comunque una realtà di natura comunicativa, è forse la più diffusa. Secondo questo approccio, il populismo è un macro-dispositivo retorico che si impone e funziona nel tentativo di rovesciare la

subalternità del popolo rispetto alla classe politica dominante. Si tratta di uno stile definito “democratico” perché si rivolge alla gente comune, e denuncia i compromessi e le ombre delle attività dei politici professionisti. Anche in questo orientamento troviamo l’opposizione popolo-élite, solo che l’identità, la coscienza e la funzione del popolo in chiave anti-establishment sono il risultato sociale di una strategia comunicativa precisa. Il maggiore limite di quest’approccio consiste nella subordinazione di ogni dinamica sociale e politica, sia di carattere contingente sia strutturale, alla dimensione comunicativa.

Altra concezione è quella del populismo come strategia. Ad avere priorità analitica sono le dimensioni socio-strutturali del populismo, come le crisi sociali, le crisi economiche, la mobilitazione sociale e i suoi cambiamenti, l’organizzazione politica, la partecipazione politica e i fattori geopolitici. Centrale sotto questo profilo è la dimensione sociale. C’è chi insiste proprio sulla mobilitazione sociale e sottolinea come il fenomeno populista sia il risultato di una reazione sociale delle classi più svantaggiate ed escluse, tanto socialmente quanto politicamente, finalizzata a una riappropriazione.

Negli studi politici sull’America Latina, il populismo è concepito come un tipo di organizzazione, viene cioè associato con la mobilitazione di gruppi sociali eterogenei da parte di un leader forte⁴⁰. “Il populismo emerge quando leader carismatici si basano su un sostegno massiccio, per lo più non istituzionale, da parte di un gran numero di persone” (Weyland 2001). Allo stesso modo Barr (2009) definisce “il populismo come un movimento di massa guidato da un outsider che cerca di guadagnare o di mantenere il potere usando appelli anti-establishment o legami plebiscitari”. L’aspetto organizzativo è stato anche sottolineato da Taggart (1995) sostenendo che anche se i partiti populistici tendono a definirsi movimenti sciolti per dimostrare la loro vicinanza al popolo, sono strutturati gerarchicamente con un leader carismatico all’apice. La struttura centralizzata consente ai populistici di ridurre la loro complessità istituzionale e di contrastare il modello burocratico dei partiti politici di massa. Tuttavia, preme sottolineare che l’appello alle diverse classi sociali e la presenza di leader carismatici forti non sono caratteristiche uniche dei populistici, ma bensì si riscontrano anche nei tradizionali partiti.

⁴⁰ T. Pauwels, *Populism in Western Europe, Comparing Belgium, Germany and The Netherlands*, Routledge, New York 2014

Va precisato, tuttavia, che questi approcci sono soluzioni riduzionistiche, perché affrontano la complessità del fenomeno empirico populistico da una sola dimensione, che sia appunto quella delle idee, quella comunicativa, quella della strategia sociale oppure quella organizzativa, tralasciandone, certamente, altre.

Va comunque tenuto conto, che nel vivacissimo dibattito culturale accesi intorno al populismo, una definizione apprezzatissima è quella di Mudde. Se ci si pone in linea con tale definizione- populismo come ideologia- è possibile trarre alcuni importanti spunti. Sulla base della definizione di Mudde (2007), T. Pauwels⁴¹ ha individuato, infatti, quattro dimensioni dell'ideologia populista. La prima dimensione riguarda la tendenza a considerare la società divisa in due blocchi omogenei: il popolo e l'élite. I populisti cercano di rappresentare la gente come un'entità omogenea, priva di divisioni interne. La tendenza a negoziare potenziali cleavages o conflitti orizzontali in seno al popolo, contribuisce alla creazione di cleavages orizzontali tra le persone e l'élite. Queste ultime raffigurate anch'esse come gruppo omogeneo.

La seconda dimensione attiene alla positiva valorizzazione della gente e alla denigrazione dell'élite. I populisti adorano la gente comune e usano la metafora della “maggioranza silenziosa” che paga le tasse, rispetta la legge e produce benessere economico ma è politicamente inattiva. Dall'altro lato, l'élite politica è descritta come immorale, incompetente, opportunista e ipocrita. Invece di preoccuparsi degli interessi del popolo, i politici si occupano solo delle loro carriere.

Secondo l'ideologia populista, il conflitto tra governanti e governati è un fondamentale cleavage politico e terza dimensione delineata da T. Pauwles. Le istituzioni sono raffigurate come un nemico che cerca di privare il popolo della sua sovranità, da qui c'è una tendenza a resistere alla cooperazione con le élite attuali. Un ipotetico compromesso, significherebbe piegarsi ai loro ideali e diventare parte dell'establishment. Una delle principali tecniche messe in atto dai populisti è quella di rappresentare le élite come un complotto contro la gente. Pertanto, suggerendo l'esistenza di una cospirazione, i populisti si ritraggono come eroi che hanno il coraggio di combattere le forze stabilite.

⁴¹ *ibidem*

L'argomento principale dei populistici è che la democrazia rappresentativa è diventata poco più di una farsa, un simulacro attentamente coltivato dalle élite per ingannare gli elettori facendo credere loro che il voto conti qualcosa (Betz e Johnson, 2004). Pertanto, la soluzione proposta dai populistici è la restituzione del potere al popolo, quarta ed ultima dimensione dell'ideologia populista. Non a caso, sono fautori della democrazia diretta e sostenitori del processo decisionale politico mediante referendum e iniziativa popolare. Emerge allora il richiamo partecipativo e dunque l'intenzione democratica del populismo di ravvivare la passività dei cittadini ordinari. Il rischio è che l'enfasi posta sulla partecipazione "dal basso" si esaurisce per lo più nel richiamo plebiscitario per la legittimazione del leader contro tutti gli altri, il non popolo (Sorice 2017).

3.2 Denominatori comuni e pratiche partecipative

Per rendere conto della vastità e della complessità del fenomeno, si considera che nel XX secolo si è parlato di populismo a proposito del peronismo, della breve stagione politica di Pierre Poujade in Francia e di Guglielmo Giannini in Italia, tra il 1946 e il 1948 con il movimento dell'Uomo Qualunque. Più di recente sono stati accostati al populismo i movimenti bolivariani di ascendenza socialista del Sudamerica (Chàvez in Venezuela, Correa in Ecuador, Morales in Bolivia), il leghismo settentrionale italiano, il lepenismo francese, i movimenti per la Brexit in Inghilterra (Nigel Farage), il berlusconismo per l'uso politico della comunicazione televisiva, il movimento Cinque stelle di Beppe Grillo, il fenomeno di Syriza e Tsipras in Grecia. Da ultimo, si è assistito al fenomeno spagnolo Podemos, all'entrata in scena del Partito Pirata in Islanda, e all'elezione di Donald Trump.

Si tratta, come è evidente di fenomeni diversissimi, lontani tra loro nello spazio, nel tempo e nelle prospettive, uniti da un filo di colore indefinito che sta nella parola populismo, così vasta da non avere un'unica definizione. Resta comunque il fatto che, il populismo in Europa è più spesso di destra, così come negli Stati Uniti e ha matrici xenofobe e nativiste- seppur con alcune eccezioni che verranno analizzate- mentre ad esempio in America Latina è tipicamente inclusivo e di sinistra. Alcune analisi sugli atteggiamenti populistici, indicano che benchè destra e sinistra abbiano una comune matrice anti-elitista, anti-

politica, e rifuggono da mediazioni e compromessi, i populismi di sinistra tendono ad essere più pluralisti e inclusivi delle opinioni dei vari attori sociali⁴².

Di fronte a tale varietà di fenomeni fatti rientrare sotto l'etichetta di populismo, occorre operare una distinzione⁴³. Esiste una definizione di populismo come fenomeno di iper-rappresentanza, nel tentativo di delegittimare la rappresentanza, ritenendola esaurita a fronte delle possibilità offerte dalla partecipazione dal basso. Il popolo viene teorizzato come massa omogenea che si oppone al non popolo, costituito, in primis, dai politici. Si va, dunque, in direzione di una destrutturazione della rappresentanza a favore dell'iper-rappresentanza. L'esaltazione della partecipazione dal basso si risolve per lo più: nell'enfasi posta sulla democrazia diretta, nella legittimazione del leaderismo autoritario, dove il capo-popolo diventa il rappresentante degli interessi collettivi; nei fenomeni di etnotribalismo, strumento tattico per costruire un "noi" contro un "loro". Alla partecipazione continuativa e responsabile di tutti, si preferisce l'esercizio episodico e risolutivo del referendum. Dunque, non è la partecipazione popolare, spesso, il tipo di partecipazione voluta da questi populismi, ma piuttosto nasconde la tentazione al leaderismo e una spinta all'iper-rappresentanza. L'altra definizione lo accumuna alle forme di ripresa di *voice* da parte di chi non si sente rappresentato, si tratta di tutte quelle forme che possono essere rubricate nell'area dei "claims for representation". Se tuttavia tali forme di claims siano identificabili come populismo o meno, risulta una questione aperta.

Ma è possibile stabilirne dei tratti comuni, dunque, ricorrenti? Appurato che risulta essere riduttivo ogni tentativo di ricondurre il populismo unicamente al concetto di ideologia, di strategia, di stile discorsivo e quant'altro, perché parziale rispetto alla complessità del fenomeno, è possibile tuttavia individuare alcuni comuni denominatori alle varie formazioni populiste che hanno occupato, e continuano ad occupare la scena politica nazionale e internazionale. Si precisa, che enucleare tali aspetti ci consentirà in seguito di

⁴² C. Ruzza, I Partiti Populisti nell'Europa del Sud e la Crisi Finanziaria del 2008 e degli anni successivi: successo, insuccesso e innovazione in prospettiva comparata, *Sociologia* n. 3/2016. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali. La crisi socio-politica e le nuove sfide della governance

⁴³ M. Sorice, Populismi e partecipazione in Anselmi, M., Blokker, P. (2017), Milano, Feltrinelli – in corso di pubblicazione

capire fino a che punto alcuni movimenti sorti in Europa, ed etichettati come populistici, possono a rigore essere considerati tali.

Il primo fattore cardine è il richiamo al popolo, l'idea di una comunità-popolo omogenea, interclassista che si percepisce come detentrica assoluta della sovranità popolare. La comunità popolo esprime un atteggiamento anti-sistema. Il populismo presume che il popolo abbia sempre ragione. L'immaginazione populista dipinge il popolo come un attore politico che afferma la sua autorità sovrana rimanendo in un permanente stato di mobilitazione.

Il secondo fattore cardine è rappresentato dalla figura del leader carismatico. Il leader incarna le aspettative dei singoli attraverso la relazione diretta capo/popolo. Come affermano Mény e Surel, le democrazie contemporanee sembrano promuovere "l'identificazione tra il leader ed i votanti attraverso un chiaro e irreversibile processo di personalizzazione della politica"⁴⁴. La leadership si è convertita nel motore della rappresentanza politica, ridimensionando il ruolo chiave dei partiti. Certo è che per riuscire a raggiungere gli obiettivi, specie in termini di consenso, è necessario che il leader possieda i connotati dell'uomo comune. La connessione tra leader e popolo si muove in direzione di un superamento dei contrappesi democratici, rendendoli dunque inutili, dal momento che sono visti come un impedimento al perseguimento della volontà popolare. Naturalmente il concetto di leadership carismatica è diversamente declinato nei differenti tipi di partito, ma gli elementi di rappresentanza rimangono basati sulla fiducia indiscussa nella comprensione e riproposizione all'ambito decisionale degli interessi di un popolo da parte del suo leader⁴⁵. Questo popolo può essere poi definito in modo diversi ma sempre da un leader che non ha necessità di avvalersi delle élites corrotte, o comunque le domina e le controlla. Tuttavia, è bene precisarlo, con l'emergere di formazioni quali il Movimento cinque stelle e *Podemos*, il popolo non è sempre interpretato da un leader indiscusso, che anche quando in effetti esiste non si presenta come tale. Al contrario emerge la retorica della società civile come arena partecipativa e deliberativa.

Il terzo pilastro su cui si appoggia il populismo è costituito dall'ideologia che svolge il ruolo di collante tra la folla e il leader. L'ideologia- come ben illustrato precedentemente

⁴⁴ Y. Mény- Y. Surel, *Populismo e democrazia*, Parigi, Il Mulino, Bologna 2001

⁴⁵ C. Ruzza, 2016

con le quattro dimensioni individuate da T. Pauwels- divide la società in due gruppi omogenei: i molti puri e i pochi corrotti. Attraverso la convinzione che il popolo sia spontaneamente portatore di valori sani, e dunque, non debba essere “educato” da nessuno, l’ideologia unisce la massa al leader, opponendo un noi, la folla, a un loro, le minoranze politiche, la classe dirigente e gli interessi parziali. Inoltre, uno degli obiettivi chiave della leadership populista è proprio quella di limitare il ruolo dei partiti, dei sindacati e dei gruppi di pressione e di tutti i corpi intermedi, che costituiscono un filtro di rappresentanza. La necessità di operare un’eliminazione degli intermediari va letta come un’esigenza di contatto diretto e di trasparenza. Inoltre il populismo mira alla trasformazione del processo elettorale in una forma di elezione plebiscitaria del leader. Oltretutto utilizzano nuove forme partecipative di democrazia e si caratterizzano per un continuo richiamo a forme di democrazia diretta.

Quest’ultimo rappresenta un ulteriore aspetto chiave del populismo, come affermato in apertura al capitolo, il populismo viene presentato anche come sintomo dell’esigenza di maggiore partecipazione da parte dei cittadini, anche se si risolve per lo più in forme surrogate di rappresentanza. E’ esattamente questo aspetto che preme analizzare e approfondire in questa sede. E’ nella consapevolezza di essere portatori di interessi e nell’impossibilità pratica di partecipare alle decisioni relative alla propria vita che va individuata la causa della frustrazione del cittadino, che porta, conseguentemente, molti individui a rifugiarsi nell’apatia. Il declino delle identificazioni di parte si è tradotto in un calo di partecipazione (sia elettorale che partitica) dei cittadini e nell’aumento della distanza tra cittadini ed istituzioni.

Dall’apatia, allora, il populismo vuole risvegliare il cittadino ordinario attraverso un programma basato sull’uso di referendum e di altri strumenti partecipativi. La democrazia diretta è divenuta così il fulcro della concezione delle formazioni populiste che attualmente occupano il suolo politico europeo, concezione che, come vedremo, nasconde idee diverse e spesso contraddittorie. E forse, parte del successo, di tali formazioni si spiega in virtù del forte richiamo partecipativo, che ha consentito a gruppi, associazioni e singole persone di trovare un canale di mobilitazione e partecipazione politica, e un canale di accesso alle istituzioni, che, evidentemente, non hanno trovato altrove.

Appurata l'intenzione democratica di porre fine alla passività dei comuni cittadini, si procederà ad indagare il progetto partecipativo messo in atto da partiti/movimenti in Italia, Spagna e Islanda valutando così fino a che punto la mobilitazione promossa da tali formazioni politiche, ha mantenuto ciò che ha promesso. Si tratta di tendenze diverse a cui spesso è stata attribuita l'etichetta di populismo. Questo perché, come ha spiegato Revelli (2017), "ogniquale volta una parte del popolo o un popolo tutto intero non si sente rappresentato, ritorna in un modo o nell'altro un qualche tipo di reazione a cui si è dato il nome di populismo".

Dunque si procederà ad un'analisi degli elementi di "direttezza" proposti e introdotti dalle diverse formazioni, indagando poi sulla concenzone di democrazia dominante. L'obiettivo sarà quello di capire se tali formazioni politiche, in una veste certamente rinnovata rispetto ai partiti tradizionali, possono rappresentare, almeno in parte, una soluzione alla crisi della democrazia rappresentativa e una risposta alle istanze di partecipazione, sempre più accese, provenienti dalla società.

Capitolo IV- Tre casi: quale democrazia?

Come ampiamente discusso, i tradizionali attori politici – i partiti- sembrano soffrire di una incapacità di soddisfare le esigenze di partecipazione dei cittadini. Gli studiosi che con più precisione descrissero il ruolo attuale dei partiti furono i politologi Richard S. Katz e Peter Mair (*The Emergence of the Cartel Party*). Il distacco evidenziato fin dal 1992 era dovuto dal lento abbandono della società civile da parte dei partiti, che diventavano un elemento sostanziale del funzionamento dello stato. Se è vero che i sentimenti di antipolitica si indirizzano verso la parte più istituzionalizzata e tradizionale della politica stessa e si possono tradurre in astensionismo, è pure vero che si possono osservare impulsi di partecipazione che danno vita ad esperimenti di nuova democrazia dal basso, di movimenti autorganizzati e/o partiti outsider. Ai deficit di partecipazione e integrazione politica che diventano sempre più evidenti è stato negli anni posto rimedio dai partiti di integrazione sociale o partiti di massa, allorquando i partiti politici facevano affidamento su un tessuto di organizzazioni ancillari che arrivavano a coprire diversi ambiti della vita della società. Questa rete nasce per rispondere alle nuove esigenze di partecipazione e di politica di massa. In tal modo, partito e società sono in stretta connessione, hanno cioè un alto livello di integrazione. Ma venute meno queste strutture e le loro interazioni, il partito torna a scollarsi dalla società, la quale a questo punto ha però scoperto l'esigenza di partecipare.

L'acuirsi della crisi della rappresentanza delle democrazie occidentali ha determinato il sorgere di "tentativi di recupero" condotti secondo modalità differenti rispetto al criterio della rappresentanza politica. Si assiste allora all'affermarsi di nuovi fermenti, la cui cifra identificativa è l'estraneità alla sfera della politica istituzionale, che si oppongono alla partitocrazia provando a rappresentarne la reale alternativa, soprattutto nella costruzione di identità collettive. La loro virtù consisterebbe, agli occhi dei suoi sostenitori, nel generare effetti positivi in termini di consenso, partecipazione, rendimento istituzionale e cultura politica.

Si sono così sviluppate delle forme ibride, come il partito-movimento che risponde infatti sia alle esigenze di efficienza, organizzazione e rappresentanza, tipiche dei partiti, che a quelle del contatto con la società, della mobilitazione e del creare/mantenere/trasformare un'eventuale effervescenza sociale mediante la partecipazione alla vita politica,

caratteristiche proprie dei movimenti sociali. Tali alternative, tuttavia, per quanto vincenti sul versante della mobilitazione del consenso e delle pratiche di partecipazione e coinvolgimento cittadino, incontrano importanti difficoltà su quello istituzionale.

Il capitolo si propone di indagare queste nuove realtà in tre differenti paesi- Italia, Spagna e Islanda- comparando la capacità di rinnovamento della forma organizzativa, il livello di partecipazione democratica promosso e il tipo di democrazia a cui aspirano. Tutti e tre casi si presentano, nei rispettivi contesti, come l'espressione politica di un profondo malcontento verso il sistema attuale e di una volontà di cambiamento radicale che passa attraverso l'ingresso massiccio delle persone nella scena politica. La crisi e i suoi effetti si sono trasformati in un'inaspettata opportunità, perché magicamente hanno offerto un rovescio della medaglia di un sistema che invece di ridurre le disuguaglianze e le ingiustizie, le ha allargate a dismisura, diventando terreno fertile per nuovi partiti e movimenti. Pertanto l'obiettivo comune, almeno in via teorica, è quello di riportare i cittadini a fare politica.

4.1 Il Movimento Cinque Stelle

La sfida alla democrazia rappresentativa in Italia, negli ultimi anni, si è incarnata in modo particolare nelle proposte del Movimento Cinque Stelle, auspicando un superamento dei partiti e della delega, in favore di un approdo alla democrazia diretta. Molti hanno interpretato l'irrompere del Movimento come sintomo della fase, confusa ed inquietante, che caratterizza la stessa percezione della democrazia e della sua crisi. Certo è che il M5S da un lato si nutre di questa fiducia e contribuisce senz'altro ad alimentarla, mentre dall'altro si propone come radicale e utopica risposta, cosa che ci induce a considerarlo un pò come un attento sismografo di tale situazione. Va inoltre tenuto conto che se, per un verso appare corretto ricordare come la cultura politica che esprime il M5s sembra pur sempre riconducibile ad una matrice definibile, propriamente, come "populista" (Corbetta-Gualmini 2013); per un altro verso, appare necessario interrogarsi sull'originale impasto di elementi che ne costituiscono il profilo politico e culturale.

Prima di procedere ad analizzare le principali caratteristiche e proposte del Movimento, in merito alla concenazione di democrazia dominante, è d'obbligo volgere lo sguardo alla sua evoluzione.

A partire dai primi anni del ventunesimo secolo, Beppe Grillo, già conosciuto presso il grande pubblico per la sua attività di comico, dopo aver abbandonato le televisioni nazionali e intrapreso la via dei teatri e delle piazze, negli anni novanta si è fatto promotore di un movimento di denuncia satirica del fenomeno di corruzione politica dilagante in Italia. In pochi anni da cantastorie di piazza la sua attività si è trasformata nel 2005 in vera e propria agitazione politica, servendosi di un blog personale (beppegrillo.it), creato insieme a Gianroberto Casaleggio, esperto di marketing e cofondatore del Movimento. Nel giro di pochi anni, il blog di Grillo riesce a diventare una palestra di opinioni, informazione, comunicazione, propaganda e mobilitazione: si occupa di critica della politica locale e nazionale, di informazione e messa in discussione del capitalismo e del consumismo globale, come pure delle aggressioni speculative all'ambiente e alla natura e della speculazione dell'industria dei brevetti farmaceutici. A partire dal blog, nei mesi successivi alla fondazione, Grillo lancia una serie di iniziative che incontrano l'entusiasmo di alcuni attivisti, organizzati nei cosiddetti Meetup sui diversi territori, a cui seguiranno i celebri V-day. A pochi anni dalla sua fondazione, il Movimento ha operato la trasformazione da movimento di opinione a movimento politico, senza perdere la sua originaria identità non partitica e poi sempre più antipartitica, ma finendo certamente per occupare uno spazio politico diverso da quello in cui era nato. Ponendo in parallelo il M5S con Podemos- che verrà analizzato in seguito- è possibile osservare che mentre Podemos ha preso le distanze dai partiti presenti, ma non rifiuta in toto la cultura politica ad essi sottesa, il M5s nasce su dei presupposti ben più drastici di rifiuto dei partiti, delle ideologie e dei politici, criminalizzandone la figura. Basti pensare che il V-day del 2007 raggiunge il proprio culmine con l'intervento di Grillo in Piazza Maggiore a Bologna (roccaforte della sinistra italiana) in cui il comico elenca i nomi dei venticinque deputati condannati in via definitiva.

Un'importante impennata del fenomeno grillino si è avuta con le elezioni locali tenutesi nel 2012. Il M5S ha progressivamente riempito il vuoto lasciato dai partiti tradizionali e la crisi economica globale ne ha indubbiamente favorito la popolarità: l'incertezza sul futuro e la domanda di protezione si sono scontrate con le misure anticrisi, rafforzando il

sentimento antipartitico. E' approdato poi in Parlamento, dove ha conquistato un numero di seggi pari a più del 25 per cento dei voti nelle elezioni politiche del 24 e 25 febbraio del 2013. A seguito di questo successo elettorale, Grillo propone il cosiddetto "passo di lato", permettendo la costituzione di un Direttorio, chiaro riferimento alla forma di Governo svizzera, in cui vi fosse un vertice condiviso e legittimato dal voto degli iscritti. Il Direttorio, ovvero l'organo intermedio che fa da tramite tra gli iscritti, gli attivisti, i parlamentari e Grillo è composto da Luigi Di Maio, Roberto Fico, Alessandro Di Battista, Carla Ruocco e Carlo Sibilia, ciascuno con un'area di competenza differente (struttura, questa, che ricorda in maniera più ristretta il Consiglio Ciudadano di Podemos). L'assenza di dialogo a livello locale e l'indebolimento dei Meetup hanno ridotto la forza attrattiva del Movimento e la chiusura a qualsiasi alleanza dall'alto ha sostanzialmente isolato i Cinque stelle, rinchiusi in un limbo, in assenza di altri partiti in grado di sfidare il Movimento nello spazio occupato.

Il Movimento Cinque Stelle ha reso internet e il potenziale offerto dal Web 2.0 una delle sue principali risorse organizzative, ma anche un elemento fondamentale della sua concezione della politica e della democrazia. Tuttavia, la mobilitazione stimolata e incoraggiata dall'M5S non si svolge solo online ma anche offline nelle comunità locali. Ciò ha dato origine ad un'esperienza innovativa nella politica italiana. Inoltre, attorno al web, gli esponenti del Movimento costruiscono la propria idea di democrazia, fondata su un rapporto diretto tra cittadini e res publica: "Il paese", secondo Grillo, "può essere ricostruito solo dal basso verso l'alto. Da cittadini che si trasformano in stato".⁴⁶ "Ogni persona conta per uno" è un refrain ricorrente nel discorso di Grillo: con il web, la delegazione politica stessa non ha più ragione di esistere. I cittadini, nella misura in cui sono i veri "proprietari" dello Stato, devono esercitare un'azione costante di orientamento e di controllo. I politici sono, al massimo, "impiegati" con un mandato temporaneo, sono lavoratori a tempo determinato costantemente monitorati e sottoposti a giudizio.

E allora una prima questione decisiva, da analizzare, è certamente quella relativa all'idea o ai modelli di democrazia che sono stati evocati a più riprese per definire il bagaglio ideologico del movimento. La retorica di Grillo oscilla tra la correzione e il rifiuto della

⁴⁶ beppegrillo.it/

democrazia rappresentativa. Pertanto è emerso che nella prassi e nelle dichiarazioni con cui il M5S ha definito il proprio modello di democrazia, due espressioni sono ricorrenti, democrazia diretta e democrazia partecipata, vi è poi un terzo modello, la democrazia deliberativa che non è apertamente evocato, ma che da vari osservatori viene indicato come una possibile fonte di ispirazione. La questione attiene al fatto che gli esponenti del movimento, utilizzano questi termini come se fossero sovrapponibili, alimentando in tal modo confusioni e incomprensioni.⁴⁷

Ma possiamo allora chiederci: a quale “aggettivo” tra quelli che comunemente si affiancano alla democrazia, sono riconducibili le idee e la prassi di questa forza politica? Uno dei tratti che forse, maggiormente, e sin dall’inizio hanno caratterizzato la cultura politica del M5S è il richiamo alla “partecipazione diretta”, quella dei cittadini alla gestione della cosa pubblica, ma anche quella degli stessi aderenti alla definizione e alla gestione dei programmi politici del Movimento. L’immagine dell’*agorà* viene riattualizzata alla luce delle potenzialità delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione. Infatti l’idea dominante è che la diffusione degli strumenti informatici consenta ad ogni cittadino di prendere parte in prima persona alle decisioni politiche, rendendo quindi inutile l’intermediazione dei politici di professione. Verrebbe quasi da parlare di un ideale rousseauiano in salsa tecnologica. Casaleggio, nel 2015 scriveva :

Il termine democrazia diretta descrive un nuovo rapporto tra i cittadini ed i loro rappresentanti [...]. La democrazia attuale opera sul principio della delega, non di partecipazione diretta: con il voto si esaurisce il rapporto degli elettori con i candidati e con le scelte che verranno da questi attuate [...]. La Rete ridefinisce il rapporto tra cittadino e politica consentendo l’accesso all’informazione in tempo reale su un qualsiasi fatto, ed il controllo sui processi attivati dal governo centrale o locale. La democrazia diretta introduce la centralità del cittadino.⁴⁸

Il rifiuto della mediazione è centrale nell’ideologia e nello stesso linguaggio del M5s: gli eletti non sono rappresentanti politici, espressione di una comunanza di idee, valori e interessi, ma portavoce dei cittadini, i quali direttamente danno “direttive” e “istruzioni” agli eletti, li controllano, li possono revocare, mettere sotto accusa, e costantemente

⁴⁷ A. Floridia e R. Vignati, *Deliberativa, diretta o partecipativa?* Quaderni di Sociologia, 65 /2014

⁴⁸ beppegrillo.it/

richiamare all'ordine, ovvero all'umiltà di chi si deve sentire solo provvisoriamente chiamato a svolgere un ruolo pubblico. Tale approccio, come mostrano i casi di espulsione, si presenta anche con tratti inquisitori. Tuttavia pare che tale spirito giustizialista si sia ridimensionato, considerando gli ultimi avvenimenti (Virgina Raggi, Filippo Nogarini).

“Per cambiare [l'Italia], i politici devono essere sostituiti dai cittadini”, si legge tra le dichiarazioni grilline. Per questi motivi i membri eletti nelle liste del Movimento devono rispettare alcune regole volte a garantire che agiscano nel rispetto della politica come forma di servizio pubblico e non come carriera: un numero limitato di mandati; l'auto-riduzione degli stipendi; il rifiuto dei rimborsi elettorali e di qualsiasi tipo di finanziamento pubblico, l'obbligo di presentarsi periodicamente al giudizio degli elettori tramite votazioni sul web e massima trasparenza nel rapporto con i cittadini. Insomma tanta onestà e trasparenza, almeno in via teorica.

Alla vigilia della prima riunione dei neo-eletti (3 marzo 2013) sul blog di Grillo si legge: *i cittadini sono i “datori di lavoro” dei parlamentari*, e allora il modello che regola il rapporto tra elettori ed eletti dovrebbe essere piuttosto quello di un contratto. Ne consegue da qui, un ulteriore aspetto del pensiero pentastellato, ovvero il principio della rotazione delle cariche: se tutti i cittadini in quanto tali sono, in linea di principio- secondo il dogma di fondo di ogni populismo- capaci di esercitare funzioni di governo, allora il “ricambio” è un principio democratico fondamentale, quello di un perenne *turn over*, onde evitare che il possesso prolungato di una carica esponga al rischio di una corruzione morale. E allora, alla luce di quanto detto, si inscrivono in questa logica alcune delle più significative proposte del Movimento: l'iniziativa legislativa popolare, il referendum senza quorum, o il richiamo all'istituto del *recall*, ovvero la revocabilità degli eletti tramite referendum. E' evidente come in queste proposte emerga una sorta di ideologia del cittadino comune, oppresso dalle élite e chiamato a una riappropriazione del potere che, come analizzato nel precedente capitolo, è un tratto tipico del populismo, e ci induce, quindi, a ricondurre il Movimento cinque stelle nel suo alveo. Se però la concezione classica del populismo vede il popolo come un'entità organica unificata nella persona del

leader, per il Movimento il popolo è concepito come un soggetto disgregato che la rete non aggrega ma mette semplicemente in comunicazione.⁴⁹

Tassello della visione di una democrazia senza mediazioni è la polemica contro i partiti. Nell'ottica grillina, i partiti sono intrinsecamente "fazioni", e non soggetti che propongono una propria visione del bene comune. Allora, i cittadini, non hanno alcun bisogno di questi "filtri", tra la volontà popolare e la decisione la connessione può essere diretta e immediata. La selezione della leadership deve essere fatta dal basso- come si legge nel blog di Grillo- dai cittadini, che propongono le persone più adatte e di cui conoscono storie e competenze. Tale aspetto, tuttavia, nasconde una contraddizione. Spieghiamoci meglio. L'idea di una democrazia incentrata sulla selezione dei più adatti e dei più capaci e dunque affidabili, entra in contraddizione con l'ideologia del cittadino comune, è infatti ricorrente nel pensiero del Movimento una contraddizione rispetto agli esperti. Da un lato, per avallare le proposte avanzate sul blog, costante è il richiamo agli esperti e la contrapposizione dell'expertise all'incompetenza dei parlamentari eletti, finendo quindi per sposare implicitamente un superamento tecnocratico della democrazia rappresentativa. Dall'altro, però, non è rara una presa distanza dagli esperti, quando questi si discostano dalle posizioni di Grillo, il quale ad esempio in materia scientifica, ha spesso sposato posizioni eterodosse o marginali, denunciando le posizioni predominanti come succubi di grandi interessi economici. La distanza e la critica verso il sistema partitico è anche sottolineata dal rifiuto di qualsiasi schema di classificazione politica: "il Movimento cinque stelle non ha ideologie ma idee."⁵⁰ In particolare, sempre presente è il rifiuto verso la collocazione del movimento lungo l'asse tradizionale destra/sinistra. L'operazione strategica del Movimento lo porta a definirsi "né di destra, né di sinistra", in senso piuttosto negativo, a differenza di Podemos che si autodefinisce "oltre la destra e la sinistra", presenta⁵¹ndosi come una reale alternativa de-ideologizzata. Un tratto che certamente è in linea con la retorica populista, è il rifiuto verso qualunque tipo di alleanza. A bene vedere però, tale aspetto è sopraggiunto solo successivamente. In un primissimo tempo, Grillo infatti sembrava lasciare le porte aperte.

⁴⁹ N. Urbinati, Milano 2013

⁵⁰ beppegrillo.it/

⁵¹ M. Sorice, 2016

Da quanto delineato pare che il Movimento si ispiri maggiormente ad alcuni classici *topoi* della democrazia diretta e partecipativa, mentre una concezione deliberativa della democrazia appare troppo estranea. Nell' "ideologia democratica" del M5S il voto attraverso il web gioca un ruolo di primo piano, mentre secondaria appare la dimensione dialogica centralissima nelle metodologie deliberative. Si ricordi che- come già ampiamente affrontato- la democrazia deliberativa è un processo che è parola prima di essere conteggio dei voti. Ne è un esempio chiarissimo la piattaforma Rousseau⁵², sistema operativo e cuore pulsante del Movimento 5 Stelle, tutta impostata sulla logica della "intelligenza collettiva", si configura come una comunità virtuale di iscritti certificati che si organizzano in rete e, con il voto *online*, possono decidere di effettuare scelte politiche di merito. Nella logica di Rousseau si sacrificano le interazioni tra utenti. Se da una parte risulta coerente con l'idea prorompente di allargare la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali, dall'altra risulta essere un sistema chiuso e in qualche forma settario, essendo gestito da un "vertice" interno al Movimento ed essendo rivolto solo ad una platea ben identificata (sebbene eterogenea) di individui. L'azione collettiva così perde centralità: è soprattutto il voto lo strumento tramite il quale chi aderisce al M5S può contribuire alla formazione della «volontà generale», per utilizzare la nota espressione del filosofo Jean-Jacques Rousseau dal quale la piattaforma prende il nome. "Rousseau" vuole restituire il potere al popolo, sostengono gli esponenti del Movimento, con il tentativo di ristrutturare e ricentralizzare il potere democratico attorno a poli non istituzionali: il cittadino, la comunità e il discorso sociale. Attraverso la piattaforma si implementa un processo decisionale mediante voto; il cittadino può consultare le proposte di legge, votare orientamenti e proposte politiche del movimento a livello europeo, nazionale e regionale. La sezione *Lex Iscritti* permette agli attivisti di proporre argomenti e normative da sottoporre agli utenti per poi essere portate in discussione nelle aule istituzionali. Ci sono funzionalità squisitamente politiche come lo *Sharing*, che rende condivisibili le proposte di legge tra diversi Comuni e Regioni, quelle di attivismo sul territorio (*Call to action*), l'assistenza legale gratuita per il Movimento (*Scudo della Rete*). Ma quello che spicca è una nuova sezione, *E-Learning*, con dei videocorsi a tema politico, il primo è "diventa portavoce" e propone un percorso didattico a lezioni per apprendere

⁵² rousseau.movimento5stelle.it

cosa fa un consigliere comunale e come diventare una "voce del Programma". In sostanza, la piattaforma Rousseau è ben distante dai software *Liquid Feedback* usati, ad esempio, dal Partito Pirata islandese. L'argomento e il quesito della domanda sono imposti "dall'alto", non c'è traccia di confronto, discussione critica, insomma non c'è traccia di un meccanismo deliberativo, sembrerebbe più che altro una continua ricerca di legittimazione. Insomma si è ancora ben lontani dall'utilizzo della Rete come strumento deliberativo.

Gli informatici sostengono che una vera democrazia digitale può operare solo con un software *Liquid Feedback*. Vale a dire un software a "codice aperto", libero e disponibile (*open source*), pensato per dar vita a una piattaforma (ossia ad un "ambiente" capace di accogliere e di mettere in contatto migliaia di utenti tramite Internet) per lo sviluppo di proposte e l'assunzione di decisioni. Una piattaforma come *Liquid Feedback* presenta in effetti due punti di forza per lo sviluppo della democrazia: a) l'apertura del codice (che permette uno scrutinio costante delle attività e di eventuali malfunzionamenti/alterazioni del sistema dal punto di vista tecnico) e b) la trasparenza/ricostruibilità di ogni attività, sia di creazione di proposte condivise, sia di votazione. Insomma, ogni attività che viene effettuata sulla piattaforma è in questo modo tracciabile, conducendo a una trasparenza totale. Il "sistema operativo" Rousseau, per il modo in cui è stato impostato, vale a dire a codice chiuso, è segreto. Altro che trasparenza! Nessuno, tranne il programmatore, può conoscere il suo reale funzionamento. Questa è la differenza essenziale tra *Liquid Feedback* e Piattaforma Rousseau. In pratica, a causa del codice segreto, ci si deve fidare, esattamente come ha scritto anche Grillo: «Fidatevi di me». Tale piattaforma non amplia affatto la democrazia ma, anzi, la restringe fortemente. E ora con *call to action* anche tutte le attività degli iscritti saranno sottoposte a un controllo verticistico. L'idea che con questa piattaforma si realizzi la democrazia diretta e la partecipazione dei cittadini è, dunque, una mistificazione bella e buona: in realtà coloro che la utilizzano sono liberi solo di ubbidire inconsapevolmente alle decisioni di una società commerciale.

Dunque la concezione di democrazia che sembra maggiormente dominare il pensiero pentastellato è quella di democrazia diretta, concepita con due significati diversi. Il primo si fonda su un programma realistico basato sull'uso del referendum e di altri strumenti partecipativi. Questi elementi possono tuttavia convivere con forme più tradizionali di

delega e di democrazia rappresentativa. Accanto a questa però vi è una seconda accezione: l'aspirazione ad un futuro comunitario che sarebbe iscritto nelle leggi della storia. Un futuro basato sul superamento dei partiti politici e dell'intermediazione, e anche della stessa idea politica come la conosciamo. Nell'ideologia del M5S si delinea allora una sfida "riformista" alla democrazia rappresentativa: implementare alcuni strumenti della democrazia diretta (referendum, petizioni, iniziativa legislativa popolare) all'interno di un sistema che rimanga fondamentalmente rappresentativo, e nel quale il Parlamento conservi una sua speciale centralità. In questa sfida riformista rientrano anche richiami alla democrazia partecipativa. Il richiamo a quest'ultima è entrato nella cultura politica del M5S attraverso le reti locali di attivismo civico che nell'ultimo decennio sono nate intorno alla contestazione delle grandi opere infrastrutturali o dei grandi impianti di trattamento dei rifiuti, al tema dell'acqua come bene comune, o a iniziative ispirate alla cultura critica del consumo. Per questa via, nei programmi amministrativi del M5s è frequente il richiamo al bilancio partecipativo emblema della democrazia partecipativa. In questa sfida riformista si possono trovare anche richiami a esperienze e modelli che generalmente vengono rubricati tra le forme di "democrazia deliberativa" ma che in effetti Grillo e anche Casaleggio, non hanno mai definito come tali, ricomprendendole sotto il titolo di democrazia diretta o partecipata e spesso deformandone il senso. E' il caso dei *jurys citoyens*, che Grillo annette senza particolari approfondimenti alla sua idea "diretta" di democrazia, definendole come "giurie popolari estratte a sorte che a scadenza fissa giudichino l'operato dei politici" e di fatto assimilandole ad una forma di *recall*. Si palesa allora un riferimento alla concezione "deliberativa" per lo più estemporaneo. Come precedentemente affermato in riferimento alla piattaforma Rousseau, certi aspetti della prassi del Movimento sono ben lontani dalla democrazia deliberativa. Ma soprattutto non è deliberativo l'uso della Rete e del Blog. Se la prassi del Movimento presenta alcuni tratti di tipo comunitaristico, specie nei meet-up locali, è soprattutto alla versione plebiscitaria che si ispira concretamente l'uso della rete. Si palesa piuttosto uno scambio frammentato, atomizzato: l'opposto di una discussione razionale e argomentata.

Non è certo deliberativo, inoltre, il rapporto tra la folla e il leader, e certo non presenta alcun tratto di scambio razionale e argomentativo lo stile leaderistico con cui Grillo ha lanciato i suoi diktat o imposto certi comportamenti ai gruppi parlamentari. La figura di Grillo corrisponde in buona parte al leader carismatico populista delineato nel capitolo

precedente. Il suo profilo si differenzia sia da quello del politico professionista tradizionale che da quello delle varie figure che negli ultimi venti anni sono giunte alla politica italiana. Grillo viene dal mondo dello spettacolo è un comico, è una delle figure più attive nel dare voce al sentimento antipolitico. All'interno del Movimento è ispirazione e portavoce della partecipazione dal basso, ed esercita allo stesso tempo un controllo totale sulle scelte strategiche del Movimento⁵³. E' un grande showman: sa tutte le tecniche retoriche per entusiasmare il suo pubblico. I continui salti tra un'argomentazione e l'altra servono a mantenere l'attenzione del pubblico durante i lunghi monologhi. La commedia è la prima arma che usa per affrontare i suoi avversari politici. La sua storia personale è sempre presente, implicitamente o esplicitamente, nei suoi discorsi. L'obiettivo è sottolineare la sua estraneità all'istituzione: il suo linguaggio verbale e non verbale, il suo stile e anche il suo corpo servono a rafforzare il messaggio. Le urla e il sudore sulla fronte suggeriscono l'indignazione, l'exasperazione e la sofferenza del cittadino di fronte a un sistema degenerato. Nell'autunno del 2012, ha aperto la campagna elettorale per le elezioni regionali in Sicilia nuotando attraverso l'isola: "ho 64 anni e ho fisicamente attraversato lo Stretto di Messina. Sono un uomo diverso!" (EM, Messina 2012). L'uso di un linguaggio semplice sottolinea che egli è in sintonia con l'uomo di strada. Il partito di Grillo è un'organizzazione fortemente personalizzata, "gestita dal proprietario", insomma guidata da un leader carismatico che schiera una retorica con evidenti caratteristiche populiste. La scelta, arrivata dopo sei anni, di eliminare il suo nome dal simbolo del Movimento, solo in apparenza ha significato un'autonomia del M5s dal suo leader, nella realtà, Grillo, continua a manovrare, seppur in sordina, i pentastellati. Tale decisione, sembra certamente in linea con quanto affermato qualche tempo fa da Casaleggio⁵⁴: *il concetto di leadership è contrario alla democrazia diretta. I movimenti di democrazia diretta rifiutano il concetto di leader.*

Tutto vero quanto fin qui analizzato, almeno in via teorica, almeno per quello che concerne l'originaria intenzione di Grillo e del Movimento. Ma lo stato attuale delle cose, tuttavia, dice bene altro, ma non in meglio per l'auspicata democrazia diretta. Il Movimento si sta trasformando. Lo si è visto con Roma, dove un avviso di garanzia non

⁵³ Fabio Bordignon, Luigi Ceccarini (2013): Five Stars and a Cricket. Beppe Grillo Shakes Italian Politics, South European Society and Politics

⁵⁴ S. Danna (a cura di), intervista a Gianroberto Casaleggio "La democrazia va rifondata", "La lettura", Il Corriere della Sera, 23 giugno 2013

è più diventato motivo per richiedere le dimissioni del sindaco. Ma c'è dell'altro. Un'ulteriore conferma arriva, ad esempio, dagli ultimi casi di Genova dove il fondatore del Movimento ha "spodestato" la vincitrice delle comunali in Rete, Marika Cassimatis, eleggendo a candidato sindaco il secondo arrivato, Luca Pierondini. Alla prima votazione la Cassimatis aveva vinto sul concorrente, ma poi Grillo ha annullato tutto e richiesto una seconda votazione allargando il voto a tutti gli iscritti al blog. Quindi anche a chi con Genova non ha nulla a che fare. Insomma Grillo è andato contro le regole dello stesso Movimento in modo del tutto arbitrario, contravvenendo alla regola che egli stesso aveva posto: "sulla regione votano i residenti della regione e sulla città quelli della città". Dunque non si sa bene dove sia finita la sovranità delle Rete decantata, o meglio urlata, da Grillo.

Insomma usare gli strumenti della democrazia diretta a proprio piacimento e convenienza, solo per legittimare scelte che sono state già prese aprioristicamente, implica un chiaro tradimento delle idee innovative che il M5S aveva portato nel 2013. La verità è che gli iscritti "decidono" solo quando Grillo e la tecnostuttura della Casaleggio Associati ritengono che sia giusto dargli la possibilità di farlo. La democrazia è diretta, sulla carta, solo quando si ritiene necessario servirsene. Il potere degli abitanti della rete si trasformerebbe in una sudditanza manipolata, attraverso la creazione di nemici oggettivi: oggi la casta politica, domani chissà... e allora siamo, davvero, davanti al crollo del castello di chiacchiere sulla democrazia diretta e sul potere decisionale della cosiddetta rete?

4.2 Podemos

L'avvento della democrazia in Spagna ha coinciso con un periodo di forte crescita economica, suggellato da due eventi mondiali: l'Expo di Siviglia (1992) e le Olimpiadi di Barcellona (1992). In questi anni (1994-2007)⁵⁵ la disoccupazione ha registrato una forte contrazione, le esportazioni sono cresciute in maniera considerevole e gli aiuti

⁵⁵ www.datosmacro.es

provenienti da Bruxelles hanno consentito di colmare il gap esistente con i grandi Paesi comunitari. Tuttavia, la Spagna durante tale ciclo economico positivo, non aveva portato a termine le riforme strutturali necessarie per affrontare un'eventuale crisi. Con lo scoppio della crisi economica, che duramente colpì la Spagna, il governo Zapatero, nel 2008, sottovalutandone la gravità aveva cercato di salvare l'economia spagnola promuovendo politiche espansive nel tentativo di emulare la crescita degli anni precedenti. Ma invano. Lo scoppio della crisi dei mutui subprime ha avuto un violento impatto sull'economia del paese. L'illusione che questo fosse un intoppo temporaneo, è presto svanita. Per effetto del default interno, il primo ministro socialista Zapatero, nel 2011, è stato costretto a dimettersi favorendo l'ascesa al potere del popolare Mariano Rajoy. L'attuale premier spagnolo, cercando di risanare l'economia, ha optato per misure d'austerità, aumentando le tasse e riducendo la spesa pubblica, peggiorando ulteriormente la situazione interna. Il fenomeno della disoccupazione giovanile, inoltre, superata solamente da quella greca, ha acuito il clima di totale sfiducia nei confronti delle istituzioni, ovvero il clima generale di crisi interna alla democrazia, di cui si è già ampiamente trattato. La disuguaglianza è cresciuta in maggior misura rispetto a qualsiasi altro paese europeo, il tasso di povertà era intorno al 20 per cento e ci furono quasi 100.000 sfratti annuali. Ma la crisi economica è diventata crisi politica. Sulla crisi spagnola, Pablo Iglesias, leader di Podemos, scrive "La particolarità della crisi spagnola è la combinazione della crisi finanziaria internazionale con la crisi politica nazionale, e l'incapacità delle istituzioni sta aggravando la crisi economica e potrebbe finire col delegittimare la democrazia".⁵⁶ La criticità della situazione ha generato una sensibile crescita del risentimento popolare contro il governo Rajoy, a cui si sommano gli eclatanti casi di corruzione che hanno indistintamente coinvolto il Psoe e il Pp. Tale situazione non ha fatto che favorire la nascita di movimenti di protesta popolari.

La nascita di Podemos, in Spagna, si basa su due eventi fondamentali: la manifestazione del 15 maggio 2011 presso la Puerta del Sol di Madrid e la pubblicazione del documento *Mover Ficha*, che costituisce il manifesto programmatico del movimento. Il 15 maggio del 2011 si è svolta la manifestazione popolare più importante della storia moderna spagnola presso la Puerta del Sol, nel cuore di Madrid, per protestare contro le misure del

⁵⁶ P. Iglesias Turrión- Democrazia anno zero- Il manifesto politico del leader di Podemos, Alegre Roma 2015

governo che taglia la spesa pubblica e aumenta la pressione fiscale. L'occupazione della Puerta del Sol, centro vitale di Madrid e simbolo di tutta la Spagna, si è diffusa rapidamente grazie all'uso dei social network, e le diverse *acampadas* sono state replicate a Pamplona, Cordova, Valencia, Barcellona e in altre città spagnole. Ma non solo. Il movimento di protesta si diffuse in Inghilterra, Stati Uniti, Italia, Francia, Germania, Belgio e molti altri Paesi nell'Europa orientale e nel mondo arabo, con le stesse rivendicazioni di base di maggiore democrazia ed equità. Tale evento ha sancito la nascita del movimento degli *Indigandos*⁵⁷. Questi ultimi attaccando la classe politica, i poteri finanziari e la privatizzazione dei servizi pubblici, reclamavano il rispetto dei propri diritti e una riforma fiscale in grado di garantire un reddito a tutti i cittadini spagnoli. Il successo di Podemos è sicuramente legato al modo in cui il 15-M produsse un profondo cambiamento nel comune senso politico. Il vuoto di democrazia, la crisi di fiducia e di rappresentanza hanno aperto una finestra di opportunità per la genesi di un movimento sociale che, a sua volta, ha funto da volano per la costruzione di un'esperienza istituzionale: il movimento-partito Podemos. Da nessuna parte si trova scritta una rivendicazione di continuità tra queste esperienze, nessuno avoca a sé il diritto di essere l'incarnazione del movimento 15-M, ma una certa consequenzialità è comunque rintracciabile. Il messaggio più importante era il rifiuto dell'intero complesso di istituzioni politiche ed economiche che determinano la vita delle persone. L'insofferenza verso un mondo politicamente ed economicamente in crisi montava da tempo e le politiche di austerità diedero il colpo finale.⁵⁸ Lo slogan «Democracia Real Ya!» racchiudeva tutto il senso della protesta: democrazia diretta e partecipazione nella vita politica contro il capitalismo economico e finanziario che ha guadagnato terreno, assoggettando a sé la politica. Il tutto contrasta con il suo fallimento organizzativo: non riuscì a cristallizzarsi in forme capaci di produrre cambiamenti istituzionali efficaci. Nonostante questo, ha prodotto grandi manifestazioni popolari, che tuttavia, spesso si scontravano con il muro istituzionale di un sistema politico poco ricettivo. A tal proposito si riportano i grossi limiti degli *indignados* sottolineati da Zigmunt Bauman: “è solo un movimento emotivo e di reazione ma senza una vera riflessione, quindi senza futuro,

⁵⁷ Il movimento degli Indignados è un movimento sociale di protesta nei confronti della classe dirigente spagnola del 15 Maggio 2011, anche detto 15-M

⁵⁸ I. Errejòn in conversation with Chantal Mouffe, *Podemos in the name of the people*, Lawrence and Wishart Limited, London 2015

perché l'emozione è instabile e inappropriata per progettare qualcosa di coerente e duraturo⁵⁹”.

Il manifesto programmatico di Podemos, redatto e firmato da un gruppo di intellettuali e personaggi dello spettacolo, è articolato su dieci punti che ne compongono il programma vero e proprio. Ai fini degli aspetti che verranno analizzati, due punti risultano significativi:

- *recupero della sovranità nazionale perduta*: si vuole dar voce ai cittadini, “è la cittadinanza che deve decidere, non la minoranza che ci ha condotto fino a qui”, si legge nel documento ufficiale;
- *democrazia diretta*: la selezione dei candidati e l'elaborazione del programma deve essere il risultato di un processo partecipativo aperto alla cittadinanza⁶⁰.

Si assiste alla nascita dei primi Circoli di Podemos i quali non si ponevano nell'ottica di inglobare le associazioni o i movimenti esistenti nel periodo degli Indignados, bensì come strutture in grado di aggregare quelle esperienze e fungere da contenitore di informazioni. I Circoli sono di due tipi, tematici e territoriali, e dovrebbero fungere da cinghia di trasmissione tra la cittadinanza e gli altri organi di partito. Rappresentano dunque sia gli organi di base che quelli periferici. Nei mesi successivi iniziano le prime attività di volantinaggio e viene aperta una piattaforma informatica per facilitare il ruolo di soggetto collettivo in un contesto innovativo. L'elemento della dimensione online, per quanto riguarda Podemos, è uno dei cardini dello sviluppo, oltre ad essere una delle caratteristiche più fortemente in comune con gli altri due casi presi in analisi.

Il 17 gennaio del 2014, tre giorni dopo la pubblicazione del *Mover Ficha*, una presentazione ufficiale presso il Teatro de Barrio, a Madrid, sancisce la nascita di Podemos. La maggioranza degli esponenti presenti aveva, sia partecipato alla manifestazione del 15 maggio del 2011, sia militato in organizzazioni giovanili quali “ContraPoder”⁶¹ e “Juventud Sin Futuro”⁶², o aveva maturato precedenti esperienze nel Partito comunista, Izquierda Unida o Izquierda Anticapitalista, formazioni di ispirazione

⁵⁹ M. Pucciarelli e G. Russo Spena; *Podemos, Alegre*, Roma 2014

⁶⁰ podemos.info/

⁶¹ Movimento comunista e anticapitalista formatosi a Madrid nel 2006

⁶² E' un'associazione formatasi nel 2011 a Madrid

trotzkista. Alla presentazione ufficiale erano presenti Pablo Iglesias, Juan Carlos Monedero, Teresa Rodriguez, sindacalista di Ustea e militante di Izquierda Anticapitalista, Ignigo Errejon, analista, e Miguel Urbàn, militante e capolista di Izquierda Anticapitalista nelle elezioni generali del 2011 a Madrid. Insomma, Podemos è il frutto dell'incontro di più anime.

Già da quel palco, Iglesias lancia la proposta di una lista Podemos per le elezioni europee di maggio. A questo, affianca la sussistenza di tre condizioni: l'appoggio popolare, che sia un processo unitario di convergenza delle forze anti-austerità (in senso federalista), che vi sia un metodo innovativo di partecipazione (le assemblee cittadine, i processi di partecipazione online).⁶³ Quest'ultimo è l'aspetto che preme indagare in questa sede. Per comprendere la concezione di democrazia dominante in Podemos, è utile partire proprio dal programma ufficiale delle elezioni europee del 2014, che rappresentano un buon esempio delle modalità messe in campo dal partito per coinvolgere i cittadini. Pablo Iglesias, nelle diverse interviste rilasciate, ha delineato i principali obiettivi del partito: sconfiggere la casta politica spagnola e sostituire l'asse destra/sinistra con il nuovo asse popolo/burocrati. Riacquistare la sovranità popolare e dare priorità agli interessi dei cittadini sono i principali intenti raggiungibili attraverso l'accesso al Parlamento europeo, ha inoltre dichiarato. Come si legge nel documento ufficiale "il presente documento è il risultato di un processo di elaborazione collettiva [...] attraverso un metodo aperto e popolare al quale hanno partecipato migliaia di persone"⁶⁴. Il programma per le elezioni europee è stato approvato in tre tappe differenti: la bozza del progetto viene discussa online ed emendata a livello individuale; successivamente vengono presi in considerazione gli emendamenti collettivi proposti dai circoli; ed infine un referendum sulla rete procede all'approvazione definitiva⁶⁵. Insomma un reale processo collaborativo e partecipativo. Per quanto riguarda la composizione delle liste, si è proceduto alla pubblicazione sul web di una lista di 150 aspiranti, tra i quali sarebbero stati successivamente prescelti i 54 candidati. Il documento ufficiale, si divide in sei capitoli, il secondo è dedicato alla costruzione della democrazia e conquista della libertà, si legge: *i cittadini europei sono i veri detentori del potere e devono partecipare attivamente*

⁶³ M. Pucciarelli e G. Russo Spina; Podemos, Alegre, Roma 2014

⁶⁴ Programma ufficiale elezioni europee 2014 di Podemos

⁶⁵ M. Pucciarelli e G. Russo Spina, Roma 2014

attraverso referendum e iniziative di leggi popolari. Il popolo deve decidere liberamente godendo del diritto di autodeterminazione. Dunque, il recupero della sovranità da parte dei cittadini, come emerge da queste righe, passa per l'Europa.

Nonostante le istanze radicali di cambiamento avanzate dal partito-movimento e le richieste di democrazia dal basso, Podemos si struttura immediatamente intorno alla figura del leader. Pablo Iglesias Turrion, personaggio sui generis che mostra una storia personale da outsider della politica tradizionale, nato e cresciuto fuori dalle stanze di partito. Sin dalle prime uscite, sferra un duro attacco contro il potere di ciò che egli definisce "Ppsoe", vale a dire l'alleanza tra i principali attori del bipartitismo spagnolo (Pp e Psoe), che a suo avviso sono la *misma cosa*, costituendo per lui due facce della stessa medaglia. Per distinguersi dagli altri partiti e interrompere ogni sorta di continuità con il sistema politico in crisi, si definisce così oltre la destra e la sinistra e utilizza una nuova diade che contrappone la società civile, ovvero la maggioranza della popolazione (il 99%) alla casta, la minoranza (l'1%). La frattura tra basso (*abajo*) e alto (*arriba*) consente a Podemos di gareggiare su un nuovo terreno, senza lasciarsi intrappolare in una diade che lo vedrebbe perdente perché assimilabile alle categorie della vecchia politica, considerata inefficiente e corrotta.⁶⁶ Ad aiutarlo nella costruzione del suo impianto teorico ci sono il pensiero populista di Ernesto Laclau e Chantal Mouffe, i riferimenti al pensiero di Antonio Gramsci e il bagaglio delle esperienze del socialismo latino-americano. Emerge chiaramente il riferimento ad un certo tipo di populismo, Podemos non fa fatica a citare apertamente pensatori chiaramente riconducibili al pensiero populista, né a parlare del popolo come suo unico referente. Questo gli consente di compiere un'operazione politica maggiormente inclusiva, ma gli comporta altresì una buona dose di critiche, soprattutto da parte di chi utilizza l'etichetta populista come un epiteto negativo. Nonostante la scelta tattica di parlare un nuovo linguaggio e di proporre nuove identificazioni, se si guarda alle sue istanze Podemos può serenamente essere ricondotto all'universo simbolico-ideologico della sinistra. Se da un punto di vista teorico Podemos mostra delle ambiguità, non si può infatti dire altrettanto a proposito delle sue rivendicazioni programmatiche. Questo mix di strategia concorre a far definire Podemos un ibrido non solamente dal punto di vista della sua organizzazione (a metà tra partito e movimento), ma anche da quello dei suoi riferimenti ideali. Tuttavia, una volta scossa la

⁶⁶ M. Damiani, *La sinistra radicale in Europa*, Interventi Donzelli, Roma 2016

società civile e il sistema partitico spagnoli, si può notare una vicinanza più decisa alla sinistra, anche oltre il punto di vista programmatico. Sul terreno ideologico e rivendicativo, allora, si può intravedere lo stesso disegno che mira a combinare riferimenti della sinistra classica (diritti sociali di base, attenzione ai soggetti deboli del mercato del lavoro) e elementi tipici di populismo (contrapposizione gente comune/casta, riappropriazione delle parole popolo e patria).⁶⁷ Da questa prospettiva è corretto parlare del populismo di sinistra che contraddistingue Podemos, nel momento in cui questo assume come sua ragion d'essere la battaglia a fianco “de los de abajo contra los de arriba”, assumendo come nemico “la casta”, e come principi la lealtà e la trasparenza contro la corruzione e la disonestà di chi ha in mano la gestione del paese.

Ad un primo sguardo superficiale, la modalità di organizzazione del consenso e l'uso della rete risulterebbero certamente assimilabili al Movimento 5 stelle. Considerando la struttura interna, il modello che è prevalso vede la figura di un solo segretario generale (e non tre, come era stato proposto, in un primo tempo) e un Consiglio Ciudadano, composto da 62 persone, ognuna con una diversa responsabilità tematica (segreteria politica, area benessere, istruzione, rete sociale...). Il consenso e la partecipazione vengono organizzati intorno ad una struttura “leggera” e aperta, con attivisti reali e attivisti del web, con il medesimo peso decisionale. L'insieme di tutti gli iscritti al sito web di Podemos costituiscono l'*Asamblea Ciudadana*, che si esprime sui programmi del partito, avanza degli argomenti di discussione e progetti, vota nelle primarie, facendo assurgere il web a vera e propria arena di confronto e deliberazione. Durante la fase di costituzione del modello di partito, nell'Assemblea cittadina le tesi difese da parte del settore di Iglesias si sono imposte rispetto ad alternative più innovative ed orizzontali che comprendevano, ad esempio, l'uso del sorteggio per ricoprire alcune delle posizioni di responsabilità e che davano maggiore risalto ai circoli di base, i quali avrebbero occupato il posto centrale nel processo decisionale, e al posto di un unico Segretario generale si proponevano tre Portavoce del partito. Il processo ha portato a un interessante dibattito su quale modello fosse più democratico. Gli elettori che hanno preso le decisioni in Assemblea non erano solo militanti coinvolti nei circoli, ma anche qualsiasi simpatizzante che volesse dedicare qualche minuto per registrarsi via internet. Lo fecero circa 100.000 persone, di cui l'81

⁶⁷ *ibidem*

per cento scelse il modello organizzativo “ufficiale” e l’88 per cento scelse Pablo Iglesias come segretario generale⁶⁸. Si scelse di creare una nuova formazione politica che fosse diversa dalle altre, ma che potesse giocare con queste ad armi pari. Pertanto se da un lato si sono privilegiati elementi di innovazione e sperimentazione, dall’altro si è rimasti ancorati ad alcuni capisaldi nella struttura di partito che possano garantirne l’efficacia e la stabilità. Avanzano una nuova concezione di militanza, più morbida e leggera, che sfuma nel concetto di libera partecipazione e coincide con un certo tipo di cittadinanza attiva, infatti:

è importante sapere che la sovranità del partito non risiede nei militanti, ma nella cittadinanza, in tutti quelli che accedono on-line al nostro sito e possono votare le liste, le cariche interne, il programma, le coalizioni, e decidere anche sulla revocabilità e sui referendum⁶⁹.

Anche in Podemos, così come nel M5s, si adotta il motto “uno vale uno”, ma con un’accezione diversa: nel caso spagnolo, è inteso in senso inclusivo, invitando alla partecipazione di chiunque, anche di un iscritto del Partido Popular. Tale apertura risulta chiara dal momento in cui né Iglesias né gli altri esponenti del Consiglio Ciudadano si tirano indietro nei confronti televisivi, esattamente all’opposto rispetto al difficile rapporto con il mezzo di massa mantenuto dai Cinque Stelle: l’idea di Iglesias, infatti, è quella di raggiungere il maggior numero di individui e la televisione, oggi, continua a rappresentare una delle modalità principali. La verità è che, almeno in Spagna, la costruzione del consenso politico passa ancora in gran parte per i media tradizionali: il 60 per cento della popolazione preferisce la televisione come fonte di informazione politica. Così nel 2010 Iglesias ha creato un progetto televisivo controegemonico e d’ispirazione gramsciana: La Tuerka.

Per quanto riguarda il web, così come nel caso italiano, anche per Podemos rappresenta uno strumento essenziale: oltre a saper creare contenuti basati sulla viralità, Podemos fa un grande uso della piattaforma informatica in cui discutere, votare, proporre ma, a differenza del M5s, la gestione di quest’ultima è affidata a terzi che non hanno collegamenti politici con i vertici di Podemos. Vanta di un sito di discussione Plaza

⁶⁸ M. Pucciarelli e G. Russo Spena, Roma 2014

⁶⁹ www.beppegrillo.it

Podemos che attira 10-20 mila utenti al giorno e gira su una piattaforma, Loomio, creata ad hoc per lo scopo e per verificare che le votazioni siano fatte secondo le regole. – Loomio è un software (open source) che permette di creare o partecipare a gruppi di lavoro che trattano di specifici argomenti e proporre soluzioni, emendare proposte di altri, discutere, suggerire e votare. Plaza Podemos, punto di incontro e dibattito virtuale tra i seguaci del partito, offre la possibilità di fare qualunque tipo di domanda ai principali volti di Podemos. Tra gli aspetti più interessanti c'è una sezione denominata “*propuestas*” dove si possono lanciare proposte specifiche che dopo aver ricevuto il 10% degli appoggi passeranno al referendum tra gli iscritti e una sezione di dibattito che offre la possibilità di discutere sulle questioni politiche principali. Un vero e proprio spazio di discussione e confronto virtuale, gestito in piena trasparenza. La politica di Podemos è una politica “online”, dove la parola è staccata perché vuole non solo sottolineare la sua forma attiva (“on”), ma anche il rapporto diretto con i cittadini. Come fosse un filo (una linea, “line”) che collega le due parti e le mette in relazione reciproca, in comunicazione costante, con tutti i mezzi a disposizione. Con Podemos, si parla di un vero e proprio partito in rete. La grande rivoluzione è la possibilità che il partito offre alla gente di portare innovazione, di avanzare direttamente proposte e iniziative che possano dar beneficio all'intera società e che devono essere prese in considerazione dai leader politici per riportarle dinanzi alle istituzioni statali. Per comunicare e discutere con rapidità viene usata anche un'applicazione per smartphone, Appgree, (open source) una sorta di Whatsapp che permette dibattiti e sondaggi in tempo reale per un numero elevatissimo di utenti (la prima discussione e votazione di Podemos con Appgree ha totalizzato 10.989 partecipanti, 16.218 proposte e 260.000 voti), consentendo loro di aprire dibattiti tramite forum online sopra temi di pubblico interesse. Per Podemos, poi, il gioco sarà semplice: gli basterà fare una ricerca dentro tali spazi virtuali per capire quali sono le esigenze della gente e provare a darne delle soluzioni⁷⁰.

L'aspetto che preme sottolineare, è che il cambiamento strutturale proposto da Podemos si concretizza attraverso il dibattito, la libertà critica e di confronto che gli esponenti del movimento hanno concesso, sin dall'inizio, ai loro sostenitori tramite tutti i mezzi di comunicazione a loro disposizione, e cercando di estendere quanto possibile quei *circulos*

⁷⁰ M. Pucciarelli, G. Russo Spina, Podemos- La sinistra spagnola oltre la sinistra, Alegre, Roma 2014

che ne hanno formato il supporto della base elettorale. Per consentire al partito di poter mettere in pratica tutto questo, necessario è stato spiegare alla gente la reale intenzione di creare un'organizzazione prossima alle loro richieste, ai loro bisogni. A questo servono le “*tertulias*”, riunioni che hanno dato splendore al partito di Pablo Iglesias e durante le quali erano spiegati i punti del programma elettorale, si rispondeva alle domande e spesso le questioni venivano dibattute con gli stessi elettori. Si tratta di una continua ricerca di una soluzione plausibile che possa accontentare la società, vista come insieme di uomini, prima che di elettori⁷¹. Emerge allora un'altra differenza fondamentale: Beppe Grillo rifiuta in maniera massiccia l'argomentazione. Spesso e volentieri, infatti, i discorsi del leader italiano non prevedono alcun tipo di spiegazione pratica o dei veri e propri dibattiti sopra una tematica. Iglesias in questo senso è completamente all'opposto: cerca il dibattito, lo scontro dialettico, perché lo identifica come una vera e propria opportunità per rafforzarsi ed una spinta propositiva per il suo partito. Insomma non si cerca il consenso su decisioni già prese come nel caso dei pentastellati, le decisioni si prendono insieme, nascono già con il consenso.

Uno dei motivi per cui Podemos è riuscito a connettersi con il malcontento sociale mobilitato dal 15-M è stata l'insistenza sulla partecipazione cittadina come elemento centrale per la ricostruzione dello spazio politico sequestrato dai mercati e dall'establishment. Certo è che il suo successo non può essere compreso se non si nota che, sotto la retorica del “metodo aperto” e di “partecipazione” c'era un piccolo e coeso gruppo dirigente con le idee molto chiare. Quello che manca ai Cinquestelle. La forza di Podemos sta nella capacità di coniugare presenza in televisione, presenza in rete, come spazio di comunicazione e deliberazione, e, soprattutto, nei territori, in cui sono attivi i circoli di Podemos, in cui i cittadini possono deliberare e costruire progetti, iniziative e proposte. Il connubio rete e territorio, ancora una volta, richiama la modalità operativa vincente su cui si basa il M5S. Con questo condivide il superamento della dicotomia destra-sinistra, l'idea di restituire una democrazia “sequestrata” dai partiti alla gente, la volontà di superare il principio della delega a favore di processi decisionali allargati, secondo il principio di “una testa un voto”, l'affermazione di una nuova etica pubblica, a partire dalla riduzione dei costi della politica. Ma non mancano le differenze. Monedero

⁷¹ R. Fittipaldi, Una possibile risposta alla crisi della partecipazione e della rappresentanza: il partitovivimento e il caso Podemos, SocietàMutamentoPolitica, Firenze University Press 2017

a proposito dei Cinquestelle afferma: “In Italia, il movimento di Grillo è stato molto positivo nella fase destitutiva del vecchio regime, ma si è rivelato insufficiente nella fase costitutiva. Quest’ultima esige un’approfondita diagnosi sociale, una lettura economica del passato recente e del presente: il che manca al M5s. E poi noi veniamo dal troncone dell’emancipazione sociale spagnola e internazionale, loro no”. Aggiunge Guillermo Zapata, uno del leader del centro sociale *Patio Maravilla* (luogo di ritrovo di tutti i movimenti che ruotano attorno a Podemos): “I 5 stelle hanno offerto una soluzione solo tecnica a una questione politica e sociale. Offre un protocollo- la partecipazione dal basso- ma non una risposta politica da metterci dentro. L’idea di aprire l’architettura del potere ai cittadini è giusta, tuttavia senza una proposta precisa e completa, resta vuota⁷²”.

«Questo non è un partito né un nuovo prodotto, è un’iniziativa che propone la partecipazione della gente», hanno affermato i leader del partito. L’obiettivo è allora quello di aprire l’intera cittadinanza ai processi politici, intensificando e al tempo stesso snellendo l’attività partecipativa, rendendola appunto possibile semplicemente con un clic. Così facendo, Podemos si lascia alle spalle la figura del militante tesserato che contribuisce al mantenimento del suo partito, a livello organizzativo ed economico, per inaugurare una partecipazione non inquadrata nei canoni politico-partitici maggiormente diffusi.

E allora la democrazia che cerca Podemos è un tipo di democrazia intrusiva, poderosa, attivista, che pretende dei cittadini che alzino la mano sulle questioni che li riguardano da vicino. Questa democrazia intende essere quindi partecipativa e sfruttare i mezzi di comunicazione come vero elemento per l’esaltazione di pratiche deliberative. Già con gli *Indignados*, le *acampadas*, le tende che i dimostranti avevano in origine piantato alla Puerta del Sol, erano diventate luoghi in cui sperimentare nuove forme di democrazia. Non era la democrazia in quanto tale ad essere presa di mira, così come per Podemos, bensì la sua degenerazione. Come recitava il poster di un *indignado*: “La llaman democracia y no lo es” (“La chiamano democrazia, ma non lo è”). La richiesta di una vera democrazia, avanzata dagli *Indignados*, è stata fatta propria da Podemos proponendone una visione deliberativa e partecipativa. Proprio chi crede in Podemos afferma che se il partito riuscirà nel tempo a conservare la propria identità, portando a

⁷² *ibidem*

termine ciò che ha promesso negli anni (una mediazione tra la massa e le istituzioni) la democrazia potrà raggiungere il suo massimo splendore, grazie soprattutto a un partito che non solo la esalterebbe, ma ne motiverebbe la permanenza. Il sistema che adotta Podemos è quello della e-democracy deliberativa, un modello di piena integrazione e partecipazione all'interno della vita politica, che prevede la discussione e la condivisione delle esperienze all'interno di gruppi o associazioni che agiscono integrandosi con le istituzioni. Un punto certamente di forza, è quello di comprendere che la partecipazione numerica tramite internet, da sola non basta. Insomma, internet non può sostituirsi al contatto fisico tra le persone attraverso cui si costruiscono le solidarietà e gli interventi.

Il messaggio che passa e per il quale i leader del partito si impegnano fortemente, è che la democrazia deve essere vista come qualcosa di positivo e che i problemi si risolvono solo con più democrazia, e dunque, con più partecipazione, essendo queste le reali risposte a tutto ciò che turba la società in cui viviamo. Al di là degli esiti futuri, il caso Podemos resta un insegnamento di partecipazione democratica.

4.3 Il Partito Pirata Islandese

L'Islanda è stata spesso presentata come un laboratorio economico che ha mostrato i limiti della liberalizzazione finanziaria e un laboratorio politico per i suoi tentativi di riscrivere la Costituzione e per l'uso di pratiche partecipative e deliberative.

Come nei due precedenti casi analizzati, è indispensabile procedere a delineare il contesto economico, sociale e politico nel quale ha preso forma il Partito Pirata islandese, che a differenza dei suoi fratelli svedesi e tedeschi fondati nel 2006, ha impiegato più tempo per apparire sulla scena politica nazionale.

L'Islanda era diventata il paradigma di una crescita basata sulla speculazione finanziaria. Nel 2007 era il quinto paese del mondo per reddito pro capite, una ricchezza generata dall'espansione di un settore finanziario dominato da tre grandi banche, che avevano alimentato con un credito facile l'aumento della domanda interna e avevano gonfiato il

loro capitale usando le azioni di una banca per comprare quelle delle altre e aumentarne il valore. Nel 2007 il patrimonio bancario equivaleva all'800 per cento del PIL. Per nascondere i loro maneggi le banche avevano creato delle aziende in paradisi fiscali, e da lì usavano i loro capitali gonfiati come garanzia per chiedere altri prestiti internazionali. Non sono riuscite a farla franca, e nel 2006 l'agenzia di rating Fitch ha declassato l'Islanda, provocando una minicrisi. Le banche hanno scelto la fuga in avanti: hanno creato dei conti online ad alto rendimento (Icesave) e li hanno pubblicizzati in Inghilterra e nei Paesi Bassi. Era un classico schema piramidale: quello che incassavano dagli uni serviva a pagare gli altri. Si scambiavano titoli di debito tra loro, usandoli come garanzia per ottenere prestiti. Nell'aprile del 2008 il Fondo monetario internazionale ha chiesto al governo islandese di controllare le sue banche. La risposta è stata chiedere nuovi prestiti internazionali. A settembre la Banca centrale ha comprato il 75 per cento delle azioni della banca Glitnir. A quel punto è crollata la fiducia nel sistema finanziario: nell'ottobre del 2008 il valore delle azioni e degli immobili è precipitato, e in molti sono rimasti senza risparmi e senza lavoro. Le banche sono fallite. Sembrava un vicolo cieco. Ma a quel punto sono intervenuti i cittadini. In migliaia si sono uniti a Hordur Torfason, cantante e attore islandese, iniziatore della protesta, occupando la piazza Austurvöllur di Reykjavik nel gennaio del 2009. La protesta- denominata "La Rivoluzione delle pentole" - è proseguita per giorni, portando allo scioglimento del parlamento e a nuove elezioni. Il partito al governo⁷³ è crollato e un'alleanza di socialisti e rosso-verdi guidata da Jóhanna Sigurðardóttir è arrivata al potere. Le tre banche principali sono state nazionalizzate e ristrutturate. I risparmi dei cittadini sono stati protetti dal governo. Ma la decisione su cosa fare con i debiti contratti con gli investimenti speculativi degli stranieri è stata sottoposta a referendum. Il 93 per cento degli islandesi ha votato no alla restituzione di 5,9 miliardi di dollari a investitori inglesi e olandesi. I soliti economisti avevano previsto una catastrofe. Non è successo nulla di tutto questo. Il popolo islandese ha dimostrato che un'economia moribonda può risorgere, se si è pronti alla lotta e al sacrificio per il bene comune.

Il figlio politico, certamente più rilevante, della Rivoluzione delle pentole è stata la formazione del Movimento dei Cittadini, che nelle elezioni dell'aprile del 2009 riesce a conquistare quattro seggi in Parlamento- dissoltasi poi a seguito di vari conflitti interni.

⁷³ Primo Ministro conservatore Geir Haarde del Partito dell'Indipendenza

Birgitta Jónsdóttir, ex rappresentante eletta del Movimento, poetessa femminista ed ex portavoce di Wikileaks, fonda poi il Piratar, con l'aiuto di Smári McCarthy, attivista e imprenditrice informatica. Il Partito Pirata Islandese nasce il 24 novembre 2012 sulla base dell'ideologia politica del Partito Pirata Svedese, fondato da Richard Falkvinge nel gennaio 2006, per realizzare la riforma del diritto d'autore su Internet. Promuove i diritti civili, il diritto alla privacy e all'autodeterminazione, la trasparenza dell'informazione e la democrazia diretta. Nel 2013 il Partito pirata islandese riesce ad entrare in Parlamento conquistando tre seggi. Il crescente successo registrato dal partito è certamente legato allo scandalo Panama Papers⁷⁴, che ha riaperto la stessa rabbia popolare esplosa nel 2008. La storia infatti si ripete, in misura addirittura più massiccia. Il 4 aprile 2016, circa 22 mila persone, su un totale di 330 mila cittadini, sono scese in piazza, a Reykjavik, per chiedere a gran voce le dimissioni del primo ministro Sigmundur Gunnlaugsson, coinvolto nello scandalo. I Panama Papers hanno inoltre rivelato che seicento islandesi, tra cui ministri, banchieri e imprenditori, avevano accumulato delle fortune nei paradisi fiscali. Le proteste e l'indignazione popolare hanno condotto alle elezioni anticipate, nell'ottobre del 2016, nelle quali i Pirati sono stati votati dal 14,5 per cento dei cittadini. Il programma a base di una nuova Costituzione, diritti civili, tutela della privacy e democrazia diretta avrebbe convinto soprattutto i giovani, decisi ad allontanarsi da gruppi politici considerati corrotti e compromessi e ad avvicinarsi a un progetto nuovo, che utilizzando gli strumenti del web rende la politica partecipativa e promette rivoluzioni. L'onda degli scandali ha dunque soffiato nelle vele dei pirati, ma non al punto da trascinarli al potere. Significativo è quanto dichiarato dalla leader del partito, a un giornale italiano⁷⁵, il giorno del verdetto elettorale:

“vogliamo salvare la democrazia rinnovandola, mentre è in crisi ovunque. Seducendo gli sconfitti dalla globalizzazione, poveri e ceti medi, per cui i partiti democratici tradizionali non trovano più risposte convincenti. Noi progressisti e liberali nel mondo abbiamo bisogno urgente di una nuova visione comune da progettare insieme per i

⁷⁴ Corposo fascicolo di oltre 11 milioni di documenti che contengono informazioni dettagliate su oltre 200 mila società offshore e relativi organigramma. I documenti mostrano come individui ricchi, compresi funzionari pubblici nascondano i loro soldi dal controllo statale.

⁷⁵ Intervista a Birgitta Jónsdóttir su Repubblica, 29 ottobre 2016

cittadini delusi altrimenti perderemo e i Trump e le Le Pen, gli estremisti, vinceranno e la democrazia diverrà apparenza e messinscena".

E' certamente un partito in rete, che fa della dimensione online un elemento cardine del proprio funzionamento. Va tenuto presente inoltre che l'Islanda è tra i paesi in cui l'accesso ad Internet è uno dei più sviluppati, con la più alta percentuale di utenti Facebook nel 2015, circa il 70 per cento. Buona parte delle discussioni, infatti, si svolgono sul social network. L'idea dei Pirati è che l'uso di internet e delle nuove tecnologie consente di eludere i complessi sistemi politici obsoleti e corrotti. La concezione di democrazia dominante nel partito è quella di "democrazia liquida", una sorta di forma elaborata di democrazia delegata e di mandato imperativo connesso all'uso delle nuove tecnologie. Va precisato che il concetto di democrazia liquida risulta abbastanza indefinito e controverso. In tale espressione infatti confluiscono sia le esperienze di "democrazia diretta online" (di fatto esperienze di e-voting) sia quelle realizzate all'interno di piattaforme avanzate di tipo partecipativo. Essa poi viene anche usata per indicare l'interazione fra democrazia diretta e democrazia rappresentativa.⁷⁶ All'interno del partito, questa prende forma attraverso una piattaforma decisionale e gestionale costituita da un software libero, realizzato e implementato nel corso del tempo dalla comunità hacker transnazionale sostenitrice del partito. Il software si chiama Liquid Feedback, e l'idea di fondo è quella di unire modalità di democrazia deliberativa e partecipativa con pratiche di rappresentanza attuate sotto forma di "delega", che permettono una partecipazione- e un controllo sulla "vita" del partito e dei suoi principali attivisti- permanenti, come si ricava dalla testimonianza di uno dei suoi membri:

Io posso partecipare, posso contare! All'interno di un partito come il nostro il contributo conta, sempre: io decido di dare un contributo un'idea, e la differenza per noi è proprio questa. Oggi se io controllo quello che fanno i miei rappresentanti, posso indignarmi, nel caso in cui non agiscono in maniera corretta, ma non posso fare assolutamente niente, al massimo non votarli alle prossime elezioni. Non posso fare nessun tipo di scelta che comunque dia il segno di cosa sto pensando. In un partito come il nostro invece, in ogni

⁷⁶ E. De Blasio, *Democrazia Digitale*, Luiss University Press, Roma 2014

*momento posso chiedere la revoca di una persona, votare pro o contro una proposta, posso in qualsiasi momento far valere il mio contributo*⁷⁷.

Allo stesso modo in cui è possibile proporre suggerimenti, è anche possibile fare una o più controproposte, specialmente quando si è in completo disaccordo con le proposte presenti o si ritiene di avere una soluzione migliore al problema; prima di arrivare alla votazione finale tutte le proposte dovranno superare un nuovo quorum⁷⁸ di interesse e saranno quindi a disposizione degli iscritti che potranno esprimere la propria lista di preferenze. Ogni utente infatti può votare per ogni proposta non solo il favore o la contrarietà alla stessa, ma anche l'ordine di preferenza creando quindi una lista che tenga conto di ciò che egli pensa del complesso delle soluzioni in campo (la proposta A è la favorita, la B la seconda in ordine di favore, la C neutra, la D negativa ma molto meglio della E che è quella che non si vorrebbe assolutamente come vittoriosa); a voto concluso si ottiene il risultato che ci consegnerà la proposta “vincitrice assoluta” tra quelle che avranno raggiunto la percentuale di maggioranza prevista e sarà quella che è stata preferita su ogni altra “in confronti a coppie” (in definitiva vincerà la proposta che avrà il miglior rapporto tra Favorevoli/Contrari, quella che “scontenta meno” i votanti nel loro complesso, tenendo quindi in giusto conto anche il pensiero della minoranza – il metodo applicato è il “Metodo Schulze”).

Il meccanismo di delega, che rappresenta l'elemento caratterizzante di questo modello, è “liquido”, nel senso che ogni partecipante può attivarsi in una discussione o in un processo decisionale, oppure può affidare il suo “potere deliberativo e decisionale” a un altro soggetto, rispetto al quale però, ha la facoltà di revocare la delega in qualsiasi momento. L'istituto della delega del mandato non è nuovo, infatti è ampiamente diffuso in paesi come gli USA. Tuttavia quello che distingue l'istituto del *recall* presente in molti stati federali statunitensi dalla “delega liquida” proposta attraverso il software LQFB è il fatto che in questo sistema online, la revoca è revocabile a livello individuale (senza quindi il ricorso a un'azione collettiva, ad esempio, una petizione) e in qualsiasi momento. La liquidità del modello democratico adottato dai Pirati è spiegata e descritta chiaramente da

⁷⁷ <https://piratar.is/>

⁷⁸ I quorum, così come i tempi di durata delle varie fasi e le percentuali di maggioranza da raggiungere vengono stabilite con “politiche” apposite diverse in base al tipo di proposta.

un altro attivista: *Il termine ha a che fare con il fatto di aver introdotto nei meccanismi di democrazia diretta elettronica, un elemento rappresentativo che permette di delegare ad altre persone nel momento in cui non possiamo essere presenti al dibattito o al voto, oppure se non ci riteniamo competenti o adatti ad affrontare un determinato argomento, o se non abbiamo il tempo di seguire una discussione. Posso però rientrare automaticamente in qualsiasi momento, e in questo caso la delega si annulla.*⁷⁹Tali deleghe tuttavia hanno delle regole ben precise: l'utente X non può delegare l'utente Y su tutto, e riguardano inoltre solo gli utenti attivi, ossia quelli che eseguono il login su Liquid Feedback almeno una volta ogni trenta giorni. Sul punto, la leader del partito ha affermato: *Quello che vogliamo raggiungere è l'ideale della democrazia liquida. Stiamo tutti assistendo, in tutto il mondo, al fatto che i nostri sistemi non funzionano: succede perché sono stati creati molto tempo fa, per società molto diverse dalle nostre*⁸⁰. I Pirati islandesi sostengono che la democrazia rappresentativa sia ormai esausta e che chi rappresenta i cittadini non può essere un politico di professione. Per tale ragione, sono favorevoli all'inserimento di attivisti normali nei centri di potere, disposti ad entrare per un breve periodo di tempo, trasformandoli in una piattaforma per raccogliere informazioni e creare un ponte con le persone.

Una delle principali piattaforme implementate dai Pirati è Better Iceland, grazie alla quale i cittadini possono inviare alla formazione politica le loro proposte di legge per essere da loro, poi, trasmesse in Parlamento. Lo scopo è quello di creare un collegamento diretto tra la cittadinanza e i membri del Parlamento, incoraggiando discussioni e dibattiti sulle principali issues che interessano il paese e rafforzando, dunque, il processo democratico. Tra i contenuti della piattaforma partecipativa ci sono tutte le proposte di legge e le proposte di risoluzione discusse in Parlamento, sulle quali è consentito al cittadino-utente di esprimere la propria opinione, e i personali pro e contro. Quando un certo numero di utenti approva o si oppone a una issue parlamentare i punti di discussione e le osservazioni avanzate, verranno automaticamente inviate in Parlamento, proprio mentre la questione è dibattuta. I membri del Parlamento sono certamente liberi di prendere tutte le questioni provenienti dal pubblico cittadino e trasformarle in risoluzioni o in proposte di legge. La

⁷⁹ <https://piratar.is/>

⁸⁰ www.partito-pirata.it/2016/05/parla-birgitta-jonsdottir/

stessa piattaforma è stata creata anche per la capitale, Better Reykjavík⁸¹ che collega i cittadini al Municipio. Ogni mese, circa 10-15 proposte vengono discusse dal consiglio comunale di Reykjavík e oltre 1000 idee sono state formalmente esaminate e centinaia accettate dal 2011⁸². La variante “liquida”, allora, assicura almeno nei suoi intenti:

- il controllo dei processi e dei rappresentanti, grazie alla possibilità di essere costantemente aggiornato sullo stato delle proposte, sul dibattito che le anima e, soprattutto sull’espressione di voto del suo eventuale delegato;
- la trasparenza rispetto ai contenuti e al cosiddetto policy making process, si perviene ad una visualizzazione chiara dei tempi e dell’effettiva agenda politica del partito.

Anche nei Pirati, così come nei due casi precedenti, c’è la critica alle élites, ai politici professionisti, e si adotta come in Podemos, la contrapposizione “alto e basso”, piuttosto che quella destra e sinistra⁸³. I Pirati, presentano un identikit che li riconduce ai movimenti anti-establishment, come lo è d’altronde Podemos. Va precisato che, mentre i movimenti populistici sono solitamente anti-sistema (e lo possono essere anche movimenti non populistici), sicuramente i movimenti anti-establishment non sono necessariamente populistici (solitamente non lo sono anche perché fra l’altro non tematizzano mai il popolo come “massa omogenea”). Certamente la lotta alla corruzione, la contrapposizione tra popolo ed élite, il rifiuto di auto-collocarsi sull’asse destra/sinistra e la necessità di rompere il soffitto di vetro che c’è tra la politica, le istituzioni e i cittadini sono i principali aspetti comuni ai tre casi analizzati. Il “né di destra e né di sinistra” merita tuttavia una precisazione. Nel caso italiano assume un valore totale e pienamente post ideologico, che spesso ha creato e crea evidenti corti circuiti interni, dovuti alle radicali differenze valoriali sia della base che degli eletti. Nel caso spagnolo invece si tratta di un ragionamento applicato a “quella destra” e soprattutto a “quella sinistra” (Psoe), ma per Podemos restano validi i valori di principio di ciò che dopo la Rivoluzione francese venne chiamata sinistra. Infine, in quello islandese, i Pirati si definiscono neutrali rispetto alla destra e alla sinistra perché mescolano elementi dell’una e dell’altra proponendosi come

⁸¹ <https://betrireykjavik.is/>

⁸² <http://www.citizens.is>

⁸³Lionel Cordier Les pirates en politique: L’ascension d’un parti islandais, le vie des idées.fr, 2016

partito locale anti-establishment, i cui membri provengono da ogni tipo di orientamento e sono disposti ad alleanze, “con tutti, sia a destra che a sinistra”, come afferma Jonsdottir. Insomma con chiunque voglia contribuire a un cambiamento di sistema. Tale aspetto li avvicina certamente più a Podemos⁸⁴, che lega la propria “solitudine” ad una contingenza, un momento politico, non è una norma inscalfibile; mentre i Cinquestelle sono restii ad ogni tipo di accordo o alleanza.

Nessuno degli attivisti o dei candidati, inoltre, è un politico di professione. Gente normale, di ogni estrazione, senza brama di potere, che discute e decide in maniera orizzontale, senza mai alzare la voce. La leader dei Pirati islandesi è inoltre ben lontana dai tipici caratteri dei leader populistici, come lei stessa ha affermato: *Mi disturba avere potere o autorità. Ma mi sono resa conto che tutte le persone che ci appoggiano hanno fiducia in ciò che proponiamo e questo mi rende più facile accettare di essere considerata una leader del Pp.*⁸⁵ Insomma se in Italia il successo del M5s sarebbe stato impensabile senza la voce del megafono Beppe Grillo e altrettanto è accaduto in Spagna, dove Pablo Iglesias è stato ed è il volto più noto e il trascinatore del movimento, lo stesso non può dirsi per il Partito Pirata che presenta una dimensione certamente più orizzontale e meno gerarchica, seppur in presenza di un leader, tuttavia solamente simbolico, dal momento che si ostinano a presentarsi come un partito senza un leader di fatto. Un ulteriore aspetto che merita di essere annoverato è che Podemos e i Pirati islandesi nascono a seguito di una forte mobilitazione, eredi, se così si può dire, di proteste popolari di piazza, evento che, invece, non si è verificato nel caso del Movimento Cinque Stelle. Quest’ultimo nasce piuttosto come un movimento di opinione contro la corruzione e la vecchia politica, senza alle spalle alcun moto di protesta popolare.

Tra le proposte più interessanti, dei Pirati islandesi, c’è quella di una nuova Costituzione, considerata la condizione necessaria per migliorare la società islandese. E’ la Costituzione di cui si è trattato all’inizio di tale dissertazione, scritta mediante un processo partecipativo che ha coinvolto la popolazione islandese e che è stata approvata nel 2012 dai cittadini mediante referendum, ma bloccata poi in Parlamento. L’intento è quello di rispettare la volontà popolare e rispondere alla chiamata della nazione per un nuovo

⁸⁴ Alle elezioni del 2016, Podemos ha formato una coalizione con Izquierda Unida

⁸⁵ www.partito-pirata.it/2016/05/parla-birgitta-jonsdottir/

contratto sociale. Ben saldo è il richiamo partecipativo, come emerge da quanto dichiarato sul loro sito web: “I Pirati si fidano del popolo islandese che prende decisioni sensibili sulla propria vita e sulla propria società”⁸⁶. Sostengono la necessità di adottare la nuova Costituzione per garantire ai cittadini l’esercizio del diritto di proposta e di veto, consentendo da un lato, l’accesso diretto del pubblico al processo legislativo, e dall’altro impedire al Parlamento di approvare leggi contro la volontà popolare. Inoltre tra i principali punti, c’è quello di mantenere la promessa di tenere referendum sui continui negoziati di adesione all’UE.

La democrazia dei Pirati si sviluppa su piattaforme interattive in grado di estendere gli orizzonti limitati al solo voto elettronico, permettendo, dunque, una partecipazione in senso deliberativo. L’intento partecipativo è notevole tanto da permettere al partito di riuscire a superare l’originaria dimensione di nicchia, ottenendo la fiducia del 14,5 per cento del popolo. Ma, probabilmente, ciò che non ha consentito al partito di spiccare il voto è la mancata presenza sul territorio, il relegare tutto al web, l’affermarsi più come un partito della rete, il mancato connubio vincente- sperimentato da Podemos e M5s- tra piazza e web. Un ulteriore problema attiene anche alla difficoltà di “liberarsi” dell’originario voto emozionale, riuscendo a trasformarlo in reale adesione ai principi del partito. Rimane comunque da capire come una delega fluida possa effettivamente trovare applicazione in un sistema politico pluralista. Il rischio è che trattandosi di una “cessione di sovranità”, questa può dare luogo a indebite concentrazioni di potere in capo a pochi soggetti, che dunque secondo i critici ne possono abusare diventando “super votanti”, ossia ricevendo e gestendo un grosso numero di deleghe. Una risposta in questo senso, è fornita da uno studio⁸⁷ condotto da un gruppo di ricercatori delle università di Mainz e Colonia, che si concentra sull’utilizzo del software Liquid Feedback da parte dei Pirati Tedeschi. Si legge: “mentre i nostri risultati confermano che il potere teoretico e potenziale dei ‘super votanti’ è alto, ciò che abbiamo osservato è che stabilizzano il sistema di voto e combattono la stagnazione” del sistema deliberativo, le cui attività andrebbero altrimenti scemando – perché più critica significa più voti negativi, e col

⁸⁶ <https://piratar.is/english/election-manifesto-2016/>

⁸⁷ Voting Behaviour and Power in Online Democracy: A Study of LiquidFeedback in Germany’s Pirate Party ,Christoph Carl Kling, Jérôme Kunegis , Heinrich Hartmann, Markus Strohmaier, Steffen Staab, University of Koblenz– Leibniz Institute for the Social Sciences,, 2015

tempo meno proposte; merito dei “super votanti”, che “usano saggiamente il loro potere” bilanciando coi loro voti positivi il rischio di stasi. “I super votanti”, infatti, “non sfruttano tutta la loro influenza per modificare l’esito dei voti, e si esprimono in molti casi in favore delle proposte che convincono la maggioranza dei votanti”. Insomma, i limiti potenziali delle piattaforme di democrazia “delegative” possono in realtà essere mitigati dal comportamento dei super votanti al loro interno.

Conclusione

*«Quando il cittadino è passivo è
la democrazia che s'ammala»*

Visconte Alexis De Tocqueville

Come ampiamente discusso, la crisi della democrazia rappresentativa non si traduce automaticamente nel rifiuto della partecipazione ma semmai in una sua riconfigurazione. Una riconfigurazione che fa rima con rivendicazione di un ruolo realmente partecipativo per la stragrande maggioranza della popolazione, considerata esclusa dai processi democratici proprio a causa delle logiche della rappresentanza elettorale. In altre parole, la partecipazione dei cittadini non può più limitarsi alla possibilità di manifestare, fare sciopero, firmare petizioni o partecipare a qualche altra forma di mobilitazione consentita, ma deve radicarsi nei meccanismi istituzionali. Ragion per cui, in tale dissertazione, si è auspicata la contemporanea presenza nel tessuto giuridico e istituzionale di tre forme di democrazia- rappresentativa, partecipativa e deliberativa, obiettivo possibile solo se anche le istituzioni della democrazia rappresentative riusciranno, di fatto, a rinnovarsi. In questa sede, infatti, è stato dimostrato come i processi deliberativo-partecipativi, se ben implementati, aprono enormi spazi di partecipazione al processo decisionale pubblico e contribuiscono a rendere i cittadini nettamente più competenti per il solo fatto che viene loro dati dei mezzi per esserlo. Gli strumenti della democrazia deliberativa e partecipativa, come da più parti indicato, possono essere un elemento di profonda innovazione politica, oltre che risultare utili per superare la crisi di legittimazione che intacca nel profondo attori e processi della democrazia rappresentativa. Tuttavia, l'aspetto che preme sottolineare è che tale riforma partecipativa delle istituzioni non può prescindere dai partiti. Nonostante il lamento della loro crisi, ancora nessuno ha dimostrato come sia possibile il funzionamento della democrazia senza di essi. L'obiettivo di procedere in direzione di una democratizzazione complessiva della società passa necessariamente attraverso un processo di democratizzazione interna dei partiti che devono allora trovare il coraggio di cambiare la loro natura riuscendo a recuperare il nesso partecipazione-

identità dentro il quadro di un sistema sociale in cui le forme stesse della politica sono profondamente mutate (Sorice 2015). Tale riflessione ha condotto a provare a dare una risposta all'interrogativo chiave che riallaccia di tutto quanto analizzato: sono possibili partiti capaci di stare nelle logiche della democrazia rappresentativa e al tempo stesso essere pronti a raccogliere la sfida della democrazia deliberativa e partecipativa? Si è tentato allora di trovare una risposta nell'affermarsi di nuovi fermenti, la cui cifra identificativa è il proporsi come l'espressione di un diffuso malcontento e come una volontà di cambiamento radicale che passa proprio attraverso l'ingresso massiccio delle persone nella scena politica. Tre contesti diversi, tre idee diverse, in sostanza, di democrazia, eppure un obiettivo li accomuna: spalancare le porte della politica ai cittadini. Hanno tentato, e continuano ancora, a combinare l'uso della Rete con un nuovo modello di fare politica, agendo attraverso la consultazione della "base" seppur con modalità diverse, riuscendo ad intercettare la domanda di rigenerazione politica della cittadinanza. I difetti e le contraddizioni, come emerso, non mancano e il rischio è quello di una mancata riuscita sul piano istituzionale. Tuttavia l'insorgenza di queste nuove realtà rappresenta certamente un elemento di elasticità del sistema politico oltre che un rilevante tentativo di realizzazione di uno spazio di partecipazione democratica, la cui urgenza è sotto gli occhi di tutti. E' stata proprio la crisi apertasi nel 2008 che ha consentito a movimenti sociali, associazioni, gruppi e semplici cittadini di prendere coscienza del deficit di partecipazione che stava e, tuttora, investe le democrazie rappresentative occidentali. In tale scenario, non c'è bisogno di delegittimare i corpi intermedi, né di renderli dei semplici "intermediari" di una relazione verticale tra governanti e governati, ma cornici entro cui si attuano processi orizzontali di scambio e partecipazione democratica.

Certo è che chi oggi si avventura con coerenza, coraggio e ambizione in questa direzione, e cioè verso il tentativo di offrire una radicale alternativa politica e valoriale, riempita di risposte e non solo di intenti, le possibilità di successo sono piuttosto alte. Le dinamiche di una democrazia deliberativa e partecipativa hanno bisogno di "nuovi" corpi intermedi in cui attivare processi di condivisione e percorrere nuove strade per non tradire la democrazia.

Bibliografia

A. Floridia, R. Vignati, *Deliberativa, diretta o partecipativa: quale democrazia per il Movimento 5 stelle?* Convegno annuale della Società italiana di scienza politica, Firenze 12-14 settembre 2013;

A. Floridia, R. Vignati, *Deliberativa, diretta o partecipativa? La sfida del movimento 5 stelle alla democrazia rappresentativa*, Quaderni di sociologia 65/2014;

A. Putini, *Al di là di Internet: fra recupero e dissoluzione della democrazia*, Published in *Sociologia* n. 2/2013. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali. Dall'individualismo al comunitarismo. Le nuove tendenze del terzo millennio;

B., Manin, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, Bologna 2010

C. Ruzza, *I Partiti Populisti nell'Europa del Sud e la Crisi Finanziaria del 2008 e degli anni successivi: successo, insuccesso e innovazione in prospettiva comparata*, *Sociologia* n. 3/2016. Rivista quadrimestrale di Scienze Storiche e Sociali. La crisi socio-politica e le nuove sfide della governance;

D. Van Reybrouck, *Contro le elezioni-Perché votare non è più democratico*, Feltrinelli, Milano 2015;

F. Bordignon, L. Ceccarini (2013): *Five Stars and a Cricket. Beppe Grillo Shakes Italian Politics*, *South European Society and Politics*;

E. De Blasio, M. Sorice, *Innovazione democratica- Un'introduzione*, Luiss University Press, Roma 2016;

E. De Blasio, *Democrazia Digitale*, Luiss Press University, Roma 2014

F. Raniolo, *La partecipazione politica*, Bologna 2007;

G., Arena, *Cittadini attivi*, Laterza, Roma-Bari 2011;

Errejòn in conversation with C. Mouffe, *Podemos in the name of the people*, Lawrence and Wishart Limited, London 2016;

Juan Carlos Monedero, *Corso urgente di politica per gente decente*, Feltrinelli, Milano 2015;

L., Cordier *Les pirates en politique: L'ascension d'un parti islandais, le vie des idées.fr*, 2016;

L. Fasano, M. Panarari, M. Sorice, *Mass media e sfera pubblica, Verso la fine della rappresentanza?* Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2016;

L., Morlino, D., Piana, e F. Raniolo, (2013) *La qualità della democrazia in Italia*. Bologna: Il Mulino 2013

L. Raffini (2015), *La democrazia deliberativa come risposta alla crisi della democrazia rappresentativa?* Cahiers di Scienze Sociali, 3;

L. Raffini, Viviani L. (a cura di) "*Quale modernità per quale Italia?*", numero monografico di *Società Mutamento Politica*, 1, 2011;

M. Damiani, *La sinistra radicale in Europa, Italia, Spagna, Francia, Germania*, Donzelli, Roma 2016;

Mèny, Yves- Surel, Yves, *Populismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna 2001;

M. Panarari, M. Laudonio, Alfabeto Grillo. Dizionario critico ragionato del Movimento 5 Stelle, Mimesis, 2014

M. Pucciarelli e G. Russo Spina; Podemos, Alegre, Roma 2014;

M. Sorice, Populismi e partecipazione in Anselmi, M., Blokker, P. (2017), Milano, Feltrinelli – in corso di pubblicazione

M. Sorice, I media e la democrazia, Carocci, Roma 2014;

Maria T. Grasso, Generations, Political Participation and Social Change in Western Europe, Routledge, New York 2016;

N. Urbinati, Democrazia diretta- Le nuove sfide della rappresentanza, Feltrinelli, Milano 2013;

N. Urbinati, Democrazia sfigurata- Il popolo fra opinione e verità- EGEA, Milano 2014;

P. Iglesias Turrión, Democrazia anno zero, Alegre, Roma 2015;

P. Rosanvallon, La contre-démocratie- La politique à l'âge de la défiance, Editions du Seuil, Parigi 2006;

U. Allegretti, Democrazia partecipativa- Esperienze e prospettive in Italia e in Europa, Firenze University Press 2010;

R. Biorcio, T. Vitale, Italia civile- Associazionismo, partecipazione e politica, Donzelli, Roma 2016;

Feenstra, R. A., Tormey, S., Casero-Ripollés, A., Keane, J. La reconfiguración de la democracia: el laboratorio político español. Granada: Editorial Comares 2016;

R. Dahl, Sulla Democrazia, Laterza, Milano 2006;

R. Fittipaldi, Una possibile risposta alla crisi della partecipazione e della rappresentanza: il partito-movimento e il caso Podemos, Società Mutamento Politica, Firenze University Press 2017;

S. Danna (a cura di), intervista a Gianroberto Casaleggio “La democrazia va rifondata”, “La lettura”, Il Corriere della Sera, 23 giugno 2013;

T. Pauwels, Populism in Western Europe, Comparing Belgium, Germany and The Netherlands, Routledge, New York 2014;

Van Reybrouck, Contro le elezioni. Perché votare non è più democratico, Feltrinelli, Milano 2015

Y. Sintomer, Sorteggio e democrazia deliberativa. Una proposta per rinnovare la politica del XXI secolo, Nomos 2- 2016;

Sitografia

wvsevsdb.com/wvs/WVSanalyzeQuestion.jsp

beppegrillo.it/

rousseau.movimento5stelle.it

datosmacro.es

partito-pirata.it/2016/05/parla-birgitta-jonsdottir/

piratar.is/english/election-manifesto-2016/

betrireykjavik.is/

www.citizens.is

podemos.info/

Riassunto

Dall'antica polis ateniese fino ai tempi attuali, la democrazia si è sempre presentata come un regime instabile, precario, in perpetuo movimento, sicché la “crisi” è diventata un ingrediente della storia e dell'identità stessa della democrazia. Pur restando esposta a minacce, come la tirannia della maggioranza, la corruzione dei partiti, la deriva oligarchica dei competenti o quella populistica, continua ad essere la forma di governo preferibile per il maggior numero di persone nel mondo. Il World Values Survey, un programma di ricerca internazionale su vasta scala, ha intervistato negli ultimi anni più di 73.000 persone, in 57 paesi diversi, per un totale che rappresenta quasi l'85 per cento della popolazione mondiale. Alla domanda se la democrazia sia un buon metodo per governare il loro paese, non meno del 91,6 per cento delle persone interrogate ha risposto affermativamente. La percentuale della popolazione mondiale favorevole al concetto di democrazia non è mai stata così elevata come ai nostri giorni.

Eppure sentiamo ripetutamente parlare di crisi della democrazia, o meglio crisi di legittimità della democrazia. Essa si sviluppa dentro il cortocircuito fra la delegittimazione degli istituti di rappresentanza (i corpi intermedi) e la percezione da parte degli individui della perdita di quel potere che i partiti di massa sembravano loro garantire. La progressiva erosione delle identità su cui si era fondata la legittimazione dei partiti ha messo in crisi anche le forme consolidate della partecipazione politica, provocando uno scollamento fra partiti e cittadini e, più in generale, tra questi ultimi e la politica. Tuttavia, tale crisi non si traduce in un rifiuto della partecipazione ma semmai in una sua riconfigurazione.

L'intento dell'elaborato è quello di indagare la crisi della politica istituzionale, quale conseguenza di uno “sfasamento culturale”, di un'incapacità di comunicazione e di interazione tra mondi che sembrano a volte parlare lingue diverse: quello della “politica dal basso” e quello della politica istituzionale, coincidente con il circuito della rappresentanza e i suoi attori: i partiti, l'arena elettorale e le istituzioni rappresentative. La crisi della politica istituzionale ricomprende, ad un tempo, la crisi di rappresentazione, come crisi della vita pubblica, la crisi del sistema rappresentativo, ossia di quell'assetto di collegamento stabile tra cittadini e governanti che ha provocato una crisi del parlamento e dei partiti, e la crisi di rappresentatività, ossia di corrispondenza tra

rappresentanti e rappresentati, che determina apatia e astensionismo elettorale. L'obiettivo finale è quello di giungere ad una "cura" per la nostra democrazia malata che si sostanzia in una riforma partecipativa delle istituzioni che non può, tuttavia, prescindere dai partiti.

Il primo capitolo è finalizzato alla ricostruzione delle dinamiche insite nella crisi della legittimità della democrazia, analizzando le principali cause e reazioni. Punto di partenza, è l'analisi del concetto di rappresentanza, descritto nel suo rapporto con la democrazia, tutt'altro che scontato, e percorrendo le principali teorie sul tema. L'effetto più rilevante è la crescita del ruolo dei partiti nel processo rappresentativo, sicché il meccanismo della rappresentanza viene concepito come un rapporto tra rappresentato, rappresentanti e partito. Si giunge, allora, al punto della questione: la rappresentanza elettiva ha bisogno dei partiti politici. Si annida qui uno degli elementi di crisi della democrazia liberale, il mandato dell'eletto non può che essere libero, ma al tempo stesso deve poter essere controllato dagli elettori. A questo serve il partito politico, a rendere cioè possibile il giudizio politico, il controllo o monitoraggio degli eletti e la libertà degli elettori. Dunque, la democrazia rappresentativa funziona solo se si evita una contrapposizione tra mandato imperativo e libero.

Il capitolo prosegue prendendo in considerazione le cause della crisi delle democrazie occidentali, sulla base dello studio condotto da Yves Sintomer (2011), che ne ha individuate sei (impotenza della politica, frammentazione delle classi popolari, affermazione della società del rischio, crisi delle burocrazie pubbliche e presenza di ostacoli ideologici), a cui seguono, dunque, tre grandi reazioni: incremento dell'apatia sociale, crescita della richiesta di controllo sulle istituzioni rappresentative e richiesta di nuove forme di partecipazione politica. La crescente sfiducia e il diffuso malcontento da parte della popolazione e la richiesta prepotente di un controllo più incisivo sulle istituzioni rappresentative sono, allora, emerse come le principali reazioni alla crisi della democrazia. Sulle orme dello storico francese, Pierre Rosanvallon, si eleva la sfiducia a virtù democraticamente positiva, trattando della *controdemocrazia*, una modalità di partecipazione che non è il contrario ma piuttosto il complemento della democrazia, attraverso la quale la società civile sorveglia e stimola le istituzioni. Dunque, la controdemocrazia si configura come l'insieme di tutti quegli interventi civici nei confronti dei poteri, quei segni di sfiducia e di esigenza che intervengono tra le elezioni. Il loro

moltiplicarsi è indice di una vitalità democratica. Lo storico sostiene allora che: *bisogna prendere consapevolezza del fatto che noi non siamo in un'età di apatia e passività. Siamo nel pieno delle democrazie "d'espressione" "di coinvolgimento" e "d'intervento"*. E' sulla base dell'esigenza di una partecipazione attiva e continuativa si analizzano alcune concezioni di democrazia, divenute centralissime nel dibattito culturale, che si preoccupano di aprire i processi decisionali pubblici, nell'ambito dei diversi livelli di governo, a tutti coloro che a tali processi sono interessati. Si tratta della democrazia partecipativa e di quella deliberativa- delle quali si fornisce una descrizione delle principali caratteristiche e dinamiche di funzionamento interno- la cui istituzionalizzazione potrebbe rappresentare una cura per la nostra democrazia malata, aprendo uno spazio per la discussione critica e per la partecipazione pubblica dei cittadini. Le teorie della democrazia partecipativa sono indirizzate "alla formazione di comunità cittadine attive, e mettono l'accento sull'impegno e la politicizzazione dei partecipanti"; le teorie della democrazia deliberativa, invece, hanno lo scopo di "meglio fondare la decisione politica legandola a un processo di argomentazione razionale che implichi punti di vista contraddittori" (Blondiaux, 2008). Emerge che pur constatando le diversità delle tre forme di democrazia delineate, chiaramente auspicabile è l'opportunità della convivenza tra ideali della democrazia deliberativa, forme della democrazia partecipativa e realtà della democrazia rappresentativa. C'è allora un rapporto di contiguità tra queste tre forme di democrazia, non di alternatività. La loro contemporanea presenza nel tessuto giuridico e istituzionale di un ordinamento incrementa il tasso di democrazia dello stesso e ne costituisce un importante elemento di innovazione politica. Certo è che l'istituzionalizzazione della democrazia deliberativa e partecipativa è possibile se anche le istituzioni della democrazia rappresentativa sapranno rinnovarsi. Analizzare tali forme di democrazia, consente allora, in prima approssimazione, di avanzare una soluzione. I processi deliberativo-partecipativi, se ben implementati, aprono enormi spazi di partecipazione al processo decisionale pubblico e contribuiscono a rendere i cittadini nettamente più competenti per il solo fatto che viene loro dati dei mezzi per esserlo. Il maggior coinvolgimento dei cittadini rappresenterebbe un'ottima scuola di democrazia perché comporterebbe una maggiore responsabilizzazione; in più rafforzerebbe la tendenza a trovare soluzioni condivise sulla base del confronto anziché la tendenza allo scontro; avvicinerrebbe governati e governanti e garantirebbe una maggiore rotazione di

ruoli. Pertanto, sarebbe auspicabile che tra il voto che diamo silenziosamente nel buio della cabina elettorale e l'urlo di protesta che affidiamo alla circolazione virale sui social media, ci sia lo spazio per la discussione costruttiva e per la partecipazione pubblica dei cittadini.

Il primo capitolo prosegue poi con l'analisi di una proposta avanzata dai teorici della *sortition* per rafforzare la democrazia rappresentativa, o quanto meno tentare di superare il suo stato di crisi. Il presupposto di partenza è che la situazione di crisi, o meglio di stanchezza democratica non è provocata dalla democrazia rappresentativa in quanto tale ma dalla democrazia rappresentativa elettiva, cioè quel tipo di democrazia che istaura la rappresentanza popolare tramite le elezioni. Si sostiene allora che le elezioni, concepite un tempo per rendere possibile la democrazia, in realtà sembrano oggi ostacolarla. Insomma pare che il sorteggio abbia trovato una nuova popolarità proprio a causa della crisi della rappresentanza, della perdita di legittimità dei partiti politici e dei loro meccanismi di reclutamento. In realtà esso è stato considerato quasi antitetico rispetto alla democrazia, una sorta di pericoloso ritorno al caso. Ma non crea più danni di quanti ne possa determinare un reclutamento basato su criteri oscuri, come spesso accade con partiti sempre più socialmente delegittimati e con strutture verticalizzate e sostanzialmente oligarchiche (Sorice 2016). La posizione che si intende sposare, in questa sede, è che in futuro, sarebbe auspicabile che l'estrazione a sorte fosse di nuovo associata all'elezioni e dovrebbe, per giunta, essere istituzionalizzata per legge e non posare solo sulla volontà di alcuni responsabili. Allora una possibile soluzione funzionante non sarebbe quella estrema di abolire le elezioni, ma di arricchire la dinamica democratica, introducendo il sorteggio su vasta scala. Certo è che lo status quo non è più soddisfacente. E allora sorteggio e democrazia deliberativa potrebbero essere una fruttuosa proposta per rinnovare la politica del XXI secolo. Forse la crisi della rappresentanza troverebbe il suo epilogo nel modello bi-rappresentativo, una rappresentanza nazionale che sia il risultato di un meccanismo che associ elezioni e sorteggio. Entrambi hanno le loro virtù: le competenze dei politici di mestiere e la libertà dei cittadini che non hanno bisogno di farsi eleggere.

Il primo capitolo si chiude esaminando il caso della Toscana, prima regione che si è dotata di un'apposita legge che disciplina i nuovi strumenti partecipativi-deliberativi. Esperienza senz'altro innovativa di traduzione dell'ideale di democrazia deliberativa in pratica

istituzionale, in un contesto, quello italiano, non particolarmente toccato dall'ondata partecipativa. Il Consiglio regionale toscano il 19 dicembre 2007 ha approvato la l.r. n. 69 "Norme sulla promozione della partecipazione alla elaborazione delle politiche regionali e locali". La legge è stata approvata attraverso un lungo processo durato quasi due anni, che ha attivato anche forme di "meta-partecipazione" tramite decine di incontri in tutta la regione che hanno coinvolto soggetti istituzionali e sociali, culminando in un Town Meeting tenutosi a Carrara nel novembre del 2006 in cui circa 400 cittadini toscani hanno discusso i contenuti della legge. Nata con carattere sperimentale, garantito dalla presenza di una "clausola di dissolvenza", la legge è stata poi confermata dal Consiglio con l'adozione della l.r. n.46, in virtù della valutazione positiva degli effetti partecipativi. La nuova legge della Regione Toscana opera una scelta politica di estremo interesse che - in particolare- mediante l'inserimento dell'obbligatorietà dello svolgimento del dibattito pubblico, mostra la volontà di sollecitare il radicamento dei processi partecipativi come modalità normale di formazione delle politiche pubbliche regionali. L'obiettivo è chiaro: il metodo deliberativo deve integrare i meccanismi decisionali basati sulla logica rappresentativa.

Il secondo capitolo indaga il concetto di partecipazione variamente connesso a quello di rappresentanza e democrazia, esplorando i più significativi contributi teorici sul tema. Uno dei portati della polemica contro la rappresentanza è l'enfaticizzazione del ruolo della partecipazione dal basso. In particolare, la crisi della democrazia rappresentativa ha fatto emergere che il concetto stesso di partecipazione necessita di una revisione attenta e profonda. Questo perché si è assistiti ad una trasformazione qualitativa, che ha comportato una sostanziale ridefinizione dei significati e delle forme della partecipazione. Esercizio del diritto di voto e appartenenza al partito sono i due assi di quella che viene comunemente definita partecipazione convenzionale. Quest'ultima, in un contesto di crisi generalizzata, appare anch'essa in crisi, mentre risulta in crescita la richiesta dei cittadini per l'apertura di nuovi spazi di discussione e partecipazione. Diversi studi hanno dimostrato che il declino del coinvolgimento politico nell'Europa occidentale si è verificato attraverso il cambiamento generazionale. Sul punto, esaustivo è l'analisi comparata di Maria Teresa Grasso, condotta, su dieci paesi, sulle tendenze partecipative delle diverse generazioni. Il capitolo prende in considerazione i dati più significativi di tale studio, con particolare attenzione al caso italiano. La tesi che si prende in esame è

che le generazioni più giovani mostrano un maggior distacco dalla partecipazione convenzionale e nutrono un profondo cinismo verso la politica. Il rischio è che se la diminuzione della partecipazione politica è causata dalle circostanze distintive di socializzazione delle nuove generazioni, allora il coinvolgimento politico continuerà a cadere, sicché le coorti più vecchie e politicamente coinvolte verranno sostituite da coorti sempre più disimpegnate. Queste, ultime però, tenderebbero a mostrare un maggior interesse per forme di coinvolgimento non convenzionale. Vengono considerate, le principali differenze tra coorti relativamente al coinvolgimento in forme di partecipazione convenzionale (voto e adesione a un partito), e in forme di coinvolgimento non convenzionale (manifestazioni, boicottaggio, petizione e adesione ai movimenti sociali). Gli esiti della ricerca mostrano allora che le coorti più giovani, non sono, in via definitiva, meno coinvolte in attività politiche convenzionali rispetto alle coorti più vecchie e che il declino della partecipazione politica convenzionale rimane, comunque, una grave preoccupazione per la pratica democratica, nonostante i guadagni in termini di partecipazione non convenzionale.

Certo è che se i partiti non svolgono più la funzione di rappresentare gli interessi dei cittadini e di ispirare gli individui con i grandi racconti sul progresso sociale, allora non sorprende che le generazioni più giovani percepiscano il voto e l'adesione partitica come mezzi inefficaci per raggiungere gli obiettivi collettivi. Appurato che la relazione fiduciaria tra eletto ed elettore si realizza nella cornice rappresentata dal partito che risulta garante del mandato politico, è lecito chiedersi: cosa accade se i partiti non godono più di una sufficiente fiducia da parte dell'elettorato e hanno perduto la legittimità di rappresentanza? Si prosegue allora, con un approfondimento sullo stato di salute dei partiti, delineandone il processo storico di trasformazione, ipotizzando soluzioni plausibili per democratizzare la vita interna degli stessi e recuperare il nesso partecipazione-identità dentro il quadro di un sistema sociale in cui le forme stesse della politica sono profondamente mutate. Quello che preme sottolineare è che nonostante il lamento della crisi, ancora nessuno ha dimostrato come sia possibile il funzionamento di una democrazia senza partiti. Affermazione che non equivale al dato per cui la democrazia deve essere "dei partiti", e la partecipazione unicamente strutturata dai partiti. Ragion per cui si fa strada la necessità di un processo riformatore interno alla vita dei partiti, affinché si impegnino nella costruzione di nuovi canali di confronto,

comunicazione e partecipazione. Un contributo notevole, in questa direzione è dato dagli strumenti della democrazia deliberativa e partecipativa dal momento che possono creare canali di coinvolgimento non mediato dalle istituzioni, ampliare gli spazi di dibattito e di confronto tra i cittadini e tra questi e gli amministratori, intercettare le richieste e i bisogni dei “cittadini critici” e in generale dei cittadini impegnati in forme di partecipazione dal basso, ricreare la connessione tra politica istituzionale e politica dal basso e favorire lo sviluppo di una cultura politica partecipativa. Chiaramente, non basta aumentare il *selectorate* di un partito per aumentarne la democrazia interna, non è infatti il referendum su un leader che può garantire una maggiore partecipazione. E’ necessario, pertanto, che i partiti smettano di voler essere gli unici depositari dell’impegno politico ed entrino in connessione con le altre istanze ed esperienze della società civile.

Nel contesto di crisi democratica entro il quale ci muoviamo, il forte ridimensionamento vissuto dai partiti politici e la convinzione che l’azione dei governi non sia in grado di rispondere a tutti i problemi dei cittadini ha comportato una crescita delle responsabilità delle associazioni della società civile. La prevalenza odierna dell’impegno degli italiani nelle associazioni sociali rispetto ad altre forme di partecipazione è confermata dalle rilevazioni periodiche dell’Istat su campioni molto ampi della popolazione italiana. Il capitolo prosegue con un’analisi dei dati Istat in merito ai livelli di partecipazione ad associazioni sociali, sindacati, associazioni di categorie e partiti politici e scoprendo, attraverso il “modello della centralità sociale”, quali sono le variabili che maggiormente incidono sull’impegno dei cittadini alle varie attività. Certo è che la partecipazione ad una o più associazioni può contribuire a riprodurre su basi nuove un rapporto di attenzione e di impegno nella comunità politica, in una fase in cui i partiti e le istituzioni rappresentative risultano in larga misura delegittimati.

Una risposta al deficit di partecipazione che contraddistinguerebbe le democrazie rappresentative liberali è il populismo. Il terzo capitolo si propone di indagare tale fenomeno e il suo tentativo di delegittimare la rappresentanza, ritenendola esaurita a fronte delle possibilità offerte dalla partecipazione dal basso. Si tratta di un fenomeno complesso, al quale non si è mai riusciti a dare una definizione risolutiva, anche in considerazione dell’eterogeneità dei contesti in cui si è sviluppato, specie nell’ultimo ventennio. Come afferma Nadia Urbinati “il populismo è più di un fenomeno storico contingente e concerne l’interpretazione della democrazia in un contesto

rappresentativo”. L’argomento principale è che la rilevanza del voto populista in molti sistemi politici va interpretata in relazione a mutamenti in una domanda di rappresentanza non soddisfatta dall’offerta politica esistente. Si analizza il legame tra democrazia e populismo prendendo in considerazione alcune delle più note proposte teoriche sul fenomeno, senza pretesa di esaustività data la vastità del panorama letterario sull’argomento. La chiave di lettura del rapporto tra populismo e democrazia che s’intende sposare in questa sede, è quella di una funzione parassitaria del populismo interna alla democrazia rappresentativa. Il populismo è un richiamo al popolo entro un ordinamento politico in cui il popolo è formalmente già sovrano. Sarebbe fuorviante identificare il populismo con la rivoluzione democratica, insomma non sta all’origine e non dà origine a un sistema democratico. Si sviluppa all’interno di una democrazia esistente e ne contesta il modo in cui questa opera, ma nulla garantisce la sua capacità di rendere il sistema più democratico. Il capitolo prosegue adottando una chiave più definitoria e vagliando le differenti categorie (ideologia, stile discorsivo, strategia, organizzazione) a cui il populismo è stato ricondotto, giungendo alla conclusione che si tratta, tuttavia, di soluzioni riduzionistiche perché affrontano la complessità del fenomeno empirico da una sola dimensione. Di fronte alla varietà di fenomeni fatti rientrare sotto l’etichetta di populismo, occorre operare una distinzione. Esiste una definizione di populismo come fenomeno di iper-rappresentanza, nel tentativo di delegittimare la rappresentanza, ritenendola esaurita a fronte delle possibilità offerte dalla partecipazione dal basso. Il popolo viene teorizzato come massa omogenea che si oppone al non popolo, costituito, in primis, dai politici. Si va, dunque, in direzione di una destrutturazione della rappresentanza a favore dell’iper-rappresentanza. L’esaltazione della partecipazione dal basso si risolve per lo più: nell’enfasi posta sulla democrazia diretta, nella legittimazione del leaderismo autoritario, dove il capo-popolo diventa il rappresentante degli interessi collettivi; nei fenomeni di etnotribalismo, strumento tattico per costruire un “noi” contro un “loro”. Alla partecipazione continuativa e responsabile di tutti, si preferisce l’esercizio episodico e risolutivo del referendum. Dunque, non è la partecipazione popolare, spesso, il tipo di partecipazione voluta da questi populismi, ma piuttosto nasconde la tentazione al leaderismo e una spinta all’iper-rappresentanza. L’altra definizione lo accumuna alle forme di ripresa di *voice* da parte di chi non si sente rappresentato, si tratta di tutte quelle forme che possono essere rubricate nell’area dei “claims for representation”. Se tuttavia

tali forme di claims siano identificabili come populismo o meno, risulta ancora una questione aperta. Si è tentato, tuttavia, di stabilire alcuni tratti comuni alle varie formazioni populiste che hanno occupato, e continuano ad occupare la scena politica nazionale e internazionale. I principali sono sicuramente, il richiamo al popolo, la presenza di un leader carismatico, un'ideologia che svolge il ruolo di collante tra la folla e il leader e il richiamo partecipativo che si sostanzia in un continuo rimando a forme di democrazia diretta.

Appurata l'intenzione democratica di porre fine alla passività dei comuni cittadini, si proceduto, nel quarto ed ultimo capitolo, ad indagare il progetto partecipativo messo in atto da partiti/movimenti in Italia, Spagna e Islanda valutando così fino a che punto la mobilitazione promossa da tali formazioni politiche, ha mantenuto ciò che ha promesso. Si tratta di tendenze diverse a cui spesso è stata attribuita l'etichetta di populismo. Questo perché, come ha spiegato Revelli (2017), "ogniquale volta una parte del popolo o un popolo tutto intero non si sente rappresentato, ritorna in un modo o nell'altro un qualche tipo di reazione a cui si è dato il nome di populismo". L'acuirsi della crisi della rappresentanza delle democrazie occidentali ha determinato il sorgere di "tentativi di recupero" condotti secondo modalità differenti rispetto al criterio della rappresentanza politica. Si assiste allora all'affermarsi di nuovi fermenti, la cui cifra identificativa è l'estraneità alla sfera della politica istituzionale, che si oppongono alla partitocrazia provando a rappresentarne la reale alternativa, soprattutto nella costruzione di identità collettive. La loro virtù consisterebbe, agli occhi dei suoi sostenitori, nel generare effetti positivi in termini di consenso, partecipazione, rendimento istituzionale e cultura politica. Il motivo che ha spinto ad analizzare le tre nuove realtà risiede nel tentativo di dare una risposta al quesito che riallaccia le fila dell'intero lavoro: sono possibili partiti capaci di stare nelle logiche della democrazia rappresentativa e al tempo stesso essere pronti a raccogliere la sfida della democrazia deliberativa e partecipativa? L'intento è allora quello di capire se tali formazioni politiche, in una veste certamente rinnovata rispetto ai partiti tradizionali, possono rappresentare, almeno in parte, una soluzione alla crisi della democrazia rappresentativa e una risposta alle istanze di partecipazione, sempre più accese, provenienti dalla società. In particolare, si esamina e si descrive la capacità di rinnovamento della forma organizzativa, il livello di partecipazione democratica promosso e il tipo di democrazia al quale aspirano. Per ciascun caso si procede a

delinearne il contesto politico, sociale ed economico in cui queste nuove realtà hanno preso forma e se ne definiscono i punti salienti della loro evoluzione.

Nello specifico, la sfida alla democrazia rappresentativa in Italia si è incarnata in modo particolare nelle proposte del Movimento Cinque Stelle, auspicando un superamento dei partiti e della delega, in favore di un approdo alla democrazia diretta. La retorica di Grillo oscilla tra la correzione e il rifiuto della democrazia rappresentativa. Pertanto è emerso che nella prassi e nelle dichiarazioni con cui il M5S ha definito il proprio modello di democrazia, due espressioni sono ricorrenti, democrazia diretta e democrazia partecipata, vi è poi un terzo modello, la democrazia deliberativa che non è apertamente evocato, ma che da vari osservatori viene indicato come una possibile fonte di ispirazione. La questione attiene al fatto che gli esponenti del movimento, utilizzano questi termini come se fossero sovrapponibili, alimentando in tal modo confusioni e incomprensioni. Nell'ideologia del M5S il voto attraverso il web gioca un ruolo di primo piano, mentre secondaria appare la dimensione dialogica centralissima nelle metodologie deliberative. Ne è un esempio chiarissimo la piattaforma Rousseau, sistema operativo e cuore pulsante del Movimento 5 Stelle. Si procede alla descrizione del funzionamento della piattaforma, delineandone, dunque, le principali differenze con quella di Liquid Feedback, riflettendo dunque sui maggiori difetti. La concezione di democrazia che sembra maggiormente dominare il pensiero pentastellato è quella di democrazia diretta, come si legge sul Blog di Grillo: *il termine democrazia diretta descrive un nuovo rapporto tra i cittadini ed i loro rappresentanti [...]. La democrazia attuale opera sul principio della delega, non di partecipazione diretta: con il voto si esaurisce il rapporto degli elettori con i candidati e con le scelte che verranno da questi attuate [...]. La Rete ridefinisce il rapporto tra cittadino e politica consentendo l'accesso all'informazione in tempo reale su un qualsiasi fatto, ed il controllo sui processi attivati dal governo centrale o locale. La democrazia diretta introduce la centralità del cittadino.* Infine si analizza la sfida "riformista" alla democrazia rappresentativa contenuta nell'ideologia del movimento, che è protesa ad implementare alcuni strumenti della democrazia diretta (referendum, petizioni, iniziativa legislativa popolare) all'interno di un sistema che rimanga fondamentalmente rappresentativo, e nel quale il Parlamento conservi una sua speciale centralità. In questa sfida riformista rientrano anche richiami alla democrazia partecipativa, mentre si palesa un riferimento alla concezione "deliberativa" per lo più estemporaneo. Lo stato attuale

delle cose, tuttavia, non è poi così roseo per l'auspicata democrazia diretta pentastellata. Gli strumenti di tale concenzione di democrazia, sembrano piuttosto essere utilizzati a proprio piacimento e convenienza, solo per legittimare scelte che sono stata già prese aprioristicamente. E allora, la democrazia è diretta, sulla carta, solo quando si ritiene necessario servirsene.

Spostandoci in territorio spagnolo, i nuovi fermenti partecipativi in seno alla società civile trovano un ancoraggio politico in Podemos. Nato in un contesto di malcontento popolare e crisi economica, politica e istituzionale, si propone di recuperare la sovranità nazionale perduta, ridando voce ai cittadini. Fulcro della sua ideologia è la democrazia diretta, secondo la quale la selezione dei candidati e l'elaborazione del programma deve essere il risultato di un processo partecipativo aperto alla cittadinanza. Si procede ad analizzarne la struttura organizzativa evidenziandone le principali differenze con il M5s. Si descrive l'uso della Rete, a partire dalla piattaforma partecipativa affidata a terzi che non hanno collegamenti politici con i vertici di Podemos, e si prosegue analizzando il funzionamento delle principali applicazioni, create con lo scopo di consentire alla gente di portare innovazione, avanzare proposte e iniziative che possano dar beneficio all'intera società. Uno dei motivi per cui Podemos è riuscito a connettersi con il malcontento sociale mobilitato dal 15-M è stata l'insistenza sulla partecipazione cittadina come elemento centrale per la ricostruzione dello spazio politico sequestrato dai mercati e dall'establishment. Certo è che il suo successo non può essere compreso se non si nota che, sotto la retorica del "metodo aperto" e di "partecipazione" c'era un piccolo e coeso gruppo dirigente con le idee molto chiare. Quello che manca ai Cinquestelle. La forza di Podemos sta nella capacità di coniugare presenza in televisione, presenza in rete, come spazio di comunicazione e deliberazione, e, soprattutto, nei territori, in cui sono attivi i circoli di Podemos, dove i cittadini possono deliberare e costruire progetti, iniziative e proposte. «Questo non è un partito né un nuovo prodotto, è un'iniziativa che propone la partecipazione della gente», hanno affermato i leader del partito. L'obiettivo è allora quello di aprire l'intera cittadinanza ai processi politici, intensificando e al tempo stesso snellendo l'attività partecipativa, rendendola appunto possibile semplicemente con un clic. Così facendo, Podemos si lascia alle spalle la figura del militante tesserato che contribuisce al mantenimento del suo partito, a livello organizzativo ed economico, per inaugurare una partecipazione non inquadrata nei canoni politico-partitici maggiormente

diffusi. E allora la democrazia che cerca Podemos è un tipo di democrazia intrusiva, poderosa, attivista, che pretende dei cittadini che alzino la mano sulle questioni che li riguardano da vicino. Questa democrazia intende essere quindi partecipativa e sfruttare i mezzi di comunicazione come vero elemento per l'esaltazione di pratiche deliberative

Infine ci si sposta in Islanda, laboratorio economico che ha mostrato i limiti della liberalizzazione finanziaria e laboratorio politico per i suoi tentativi di riscrivere la Costituzione e per l'uso di pratiche partecipative e deliberative. Anche in questo caso proteste e indignazione popolare hanno fatto da sfondo. Il programma a base di una nuova Costituzione, diritti civili, tutela della privacy e democrazia diretta avrebbe convinto soprattutto i giovani, decisi ad allontanarsi da gruppi politici considerati corrotti e compromessi e ad avvicinarsi a un progetto nuovo, che utilizzando gli strumenti del web rende la politica partecipativa e promette rivoluzioni. Si tratta, come nei due precedenti casi di un partito in rete, che fa della dimensione online un elemento cardine del proprio funzionamento. L'idea dei Pirati è che l'uso di internet e delle nuove tecnologie consente di eludere i complessi sistemi politici obsoleti e corrotti. I Pirati islandesi sostengono che la democrazia rappresentativa sia ormai esausta e che chi rappresenta i cittadini non può essere un politico di professione. Per tale ragione, sono favorevoli all'inserimento di attivisti normali nei centri di potere, disposti ad entrare per un breve periodo di tempo, trasformandoli in una piattaforma per raccogliere informazioni e creare un ponte con le persone. La concezione di democrazia dominante nel partito è quella di "democrazia liquida", una sorta di forma elaborata di democrazia delegata e di mandato imperativo connesso all'uso delle nuove tecnologie. Si procede a definire il concetto di democrazia liquida, la quale, all'interno del partito, prende forma attraverso una piattaforma decisionale e gestionale costituita da un software libero, realizzato e implementato nel corso del tempo dalla comunità hacker transnazionale sostenitrice del partito. Si tratta di un software Liquid Feedback, e l'idea di fondo è quella di unire modalità di democrazia deliberativa e partecipativa con pratiche di rappresentanza attuate sotto forma di "delega", che permettono una partecipazione- e un controllo sulla "vita" del partito e dei suoi principali attivisti- permanenti. Si descrive il meccanismo di voto delegato e le piattaforme utilizzate dal partito, facendo luce sui limiti potenziali delle piattaforme di democrazia "delegative". Si individuano le principali differenze tra le tre realtà, riuscendo poi ad individuare uno dei maggiori difetti dei Pirati islandesi: la mancata presenza sul

territorio, o meglio quel mix vincente tra dimensione online e territoriale presente, invece, negli altri due casi.

Tre contesti diversi, tre idee, in sostanza, diverse di democrazia, eppure un obiettivo li accomuna: spalancare le porte della politica ai cittadini. Hanno tentato, e continuano ancora, a combinare l'uso della Rete con un nuovo modello di fare politica, agendo attraverso la consultazione della "base" seppur con modalità diverse, riuscendo ad intercettare la domanda di rigenerazione politica della cittadinanza. I difetti e le contraddizioni, come emerso, non mancano e il rischio è quello di una mancata riuscita sul piano istituzionale. Tuttavia l'insorgenza di queste nuove realtà rappresenta certamente un elemento di elasticità del sistema politico oltre che un rilevante tentativo di realizzazione di uno spazio di partecipazione democratica, la cui urgenza è sotto gli occhi di tutti.

Si può, allora, giungere alla conclusione che le dinamiche di una democrazia deliberativa e partecipativa hanno bisogno di "nuovi" corpi intermedi in cui attivare processi di condivisione e percorrere nuove strade per non tradire la democrazia. Non c'è bisogno di delegittimare i corpi intermedi, né di renderli dei semplici "intermediari" di una relazione verticale tra governanti e governati, ma cornici entro cui si attuano processi orizzontali di scambio e partecipazione democratica.